DISPENSA 16ª

DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Religioni

volume unico

PARTE I.

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1841

Questa dispensa contiene la 1ª parte del Vol. Religioni;
...no 10 fogli di stampa di facce 32, al prezzo di centesimi 20 ca...
IMPORTA....*L.* 2. 00.

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

RELIGIONE

VOL. UNICO.

SULLE RELIGIONI

DOCUMENTI

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

VOL. UNICO

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1841

N° I.

CODICE SACRO

O

ESPOSIZIONE COMPARATIVA
DI TUTTE LE RELIGIONI DELLA TERRA

considerate
nei dogmi
nella morale
nel culto;
e poste una a fronte dell'altra col ravvicinare testualmente le varie parti dei loro sistemi, secondo i libri originali, base alle diverse credenze, quali sono — Il Pentateuco, i Vangeli, il Corano, i Vèda, lo Sciù-King, lo Zend-Avesta, l'Edda, la Voluspa ecc.

Per Anot de Maizières.

PRELIMINARI.

Questo libro, comechè non ecceda una capacità comune, non lascia d'esser grande nel suo concetto.

Nostro intendimento fu,

1° di mettere a fronte una dell' altra tutte le religioni, che regnarono o regnano sulla terra;

2° riprodurre i libri sacri di tutti i popoli, le professioni di fede di tutte le società religiose, le liturgie di tutti i culti;

3° raccogliere in poche tavole sinottiche quanto è sparso in migliaia di volumi;

4° disegnare un compiuto atlante di geografia religiosa;

5° dare uno stato comparativo di tutte le Chiese ed il codice universale delle leggi che le governano;

6° fare una raccolta generale di costituzioni sacerdotali;

7° finalmente adunare i materiali d' una *Storia comparativa delle istituzioni religiose di tutti i popoli.*

Nell' esposizione, intenti a schivare ogni confusione, mediante esatta analisi, abbiamo distinto il *dogma* dalla *morale*, e la *morale* dalle *ceremonie*; formato tante famiglie o classi diverse delle credenze che hanno per oggetto *Dio*, gli *angeli*, i *demonii*, l'*uomo*, il *paradiso*, l'*inferno*, il *purgatorio*, il *principio* e la *fine* del mondo ecc. Dei doveri verso *Dio*, verso l'*umanità*, la *patria*, la *famiglia* e noi

stessi, femmo colonne distinte, per potere sotto di esse raccogliere i diversi insegnamenti, che in ciascuna religione hanno un fine comune. Nell' esame dei culti separammo l'una dall'altra le cose che si riferiscono al *sacerdozio*, al *tempio*, alla *preghiera*, al *sacrificio*, alle *espiazioni*, alle pratiche e ceremonie usate nelle *nascite*, nei *matrimonii*, nei *funerali*.

Per tal ragione, mediante l'analisi, abbiamo potuto ravvicinare tutto, senza confonder nulla, e render chiaro il tutt' insieme senza scapito dei particolari. Per mezzo di queste divisioni le varie parti di ciascun tutto sono poste a confronto tra sè, e la loro posizione lascia facilmente rilevarne le differenze. Intendemmo insomma fare, rispetto ai diversi corpi di dottrine, quello che l'anatomia comparata fa dei corpi animali.

Il più scabroso fu essere esatti e fedeli. Dovemmo svestire la verità di ogni addobbo, non curare commenti, dimenticare le interpretazioni, risalire agli originali, ed esibirli disadorni. Non abbiamo giudicato una religione secondo i nemici di essa; dai libri sacri degli Ebrei abbiamo tolto la professione di fede ebraica; nel Nuovo Testamento abbiamo cercato quella dei Cristiani; intorno alle dottrine luterane abbiamo direttamente consultato Lutero, e dato le formole dei principii dei Calvinisti e degli Anglicani giusta i loro proprii catechismi. Non chiamammo innanzi al nostro tribunale, a difendere la propria causa, i ministri dei diversi culti, chè la verità potrebbe essere svisata dal sapere degli uni o compromessa dall' ignoranza degli altri; ma prendemmo ad esaminare con imparzialità scrupolosa il fondo di ciascuna dottrina, e sebbene molte di queste abbian avuto eloquenti difensori, noi, dopo tante opere mi-

rabili di genio o d'entusiasmo, abbiamo voluto farne una di buona fede.

Questo libro per la natura stessa della materia che tratta può essere compreso da tutte le menti; attesochè le grandi verità religiose sono sempre chiare per la loro somma semplicità, e tanto più facili a concepirsi per la propria sublimità.

Quanti uomini insegnarono religione al mondo, parlarono il linguaggio del popolo, perchè a questo indirizzavano le parole, nè ci fu duopo cambiare quelle da loro usate.

Crediamo finalmente avere adottato un metodo così chiaro e divisioni sì naturali, che il modo stesso onde presentiamo le cose, le farà facilmente comprendere. Ond'è che questo lavoro si raccomanda ad ogni classe di lettori per l'importanza delle quistioni in esso trattate, non meno che pel modo onde fu compilato.

Offre alla filosofia fonti inesauribili di meditazione; alla storia, immensa raccolta di documenti; la politica vi trova raccolti i codici religiosi che servirono di base alle leggi civili; la teologia un repertorio universale di giurisprudenza canonica; tutti i culti un utile ausiliario ai loro insegnamenti; i professori di filosofia porranno questo tra i loro libri classici; a' predicatori di qualsivoglia dottrina, ai pastori di tutte le chiese, ai credenti d'ogni religione tornerà bisogno di consultarlo, come un manuale per gli addetti a' servigi del culto. Al merito dell' utilità aggiungerà quello di solleticare la curiosità; poichè a quanto fu pensato di più sublime mette a fronte quanto fu immaginato di più stravagante; alle massime del saggio, i sogni dell'insensato; alle predicazioni dell' entusiasmo, quelle dell'impostura: dopo

avere domandato a Mosè il racconto della creazione, lo domanda ai magi della Caldea ecc.; accanto ai *miti* della Grecia pone quelli della Scandinavia; all'Eliso di Omero e di Virgilio raffronta il paradiso di Maometto: passa a rassegna il *talapoino*, il *santone*, il *dervis*, il *bonzo*, il *calogero*, il monaco e l'eremita: ora ci mostra la sibilla nell'*antro*, ora il choen nel *tempio*, il druido nella *sacra foresta*, il bramino nella *pagoda*, il mufti nella *moschea*, il prete cattolico nella *chiesa*, il rabbino nella *sinagoga*; ci trasporta ad assistere alle *teorie* di Delo ed alle *feste* di Gerusalemme; ai *pellegrinaggi* della Mecca ed alle *processioni* di Giagrenat ecc. Tutte le menti devono restare colpite dall'interesse grandissimo che nasce dai diversi raffronti: di tutte le opere che furono scritte da gran tempo, crediamo questa la più religiosa, la più morale e filosofica.

N.B. L'autore, nel confronto delle varie credenze, parla semplicemente da storico. È facile vedere che la vera religione posta di fronte alle altre, non dee se non trarne vantaggio; e che essa può a buon diritto ripetere per sè le parti del Vero e del Buono, che le altre contengono più o meno, secondo che più o meno presero dalle sue tradizioni dommatiche e morali. Io traduttore v'ho soggiunto qualche sobria nota ove l'autore cadesse in fallo o mi paresse men chiaro.

PARTE PRIMA.

POLITEISMO;

Cause generali de' suoi mutamenti.

Tutte le religioni politeistiche non sono che dialetti di una stessa lingua; hanno un fondo comune di sentimenti e d'idee onde si toccano; come in quei sentimenti ed in quelle idee v' ha differenze che le distinguono.

Quello che le religioni hanno di comune, si riferisce alla costituzione dell'uomo, la quale è immutabile. Dio, avendo creati tutti gli uomini per un fine medesimo, diede a tutti le stesse facoltà; dall'identità della loro costituzione, sotto il triplice rapporto del fisico, della volontà e dell' intelletto, risulta la conformità delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee loro, e di conseguenza la generale conformità di loro opinioni intorno alle cose che più da vicino li toccano e particolarmente alla religione.

Ciò che, indipendentemente dalla rivelazione, ha di particolare ciascuna religione, dipende dalla differenza di luoghi e tempi che dovette modificare, come tutto il resto, così le credenze. Il genere umano, considerato come un solo individuo, è un viaggiatore dalla Providenza destinato ad attraversare tutti i paesi, a vivere in tutte le età: il suo

pellegrinaggio e l'esistenza sua si perpetua in mezzo alle migrazioni ed alle distruzioni dei popoli; e se egli è vero che, attraverso a tali vicissitudini, conserva la sua personalità, non è men vero che ne viene affetto, e che successivamente assume l'indole di ciascun' epoca, e prova i bisogni dei diversi paesi.

Risalite all' origine dei secoli, e vedrete che il genere umano si è rinnovato in mezzo alle catastrofi che minacciavano distruggerlo, e che immortale, come la fenice, il cui destino è immagine del suo, parve talvolta morire per risorgere dalle proprie ceneri a seconda vita più animata. Invano la corruttela ognora crescente il minaccia di morte; a tempi determinati questa corruttela, giunta al suo colmo, diventa per lui elemento di altra vita; dalle generazioni imputridite ne germogliano di nuove; la morte alimenta la vita, e le generazioni, simili alle piante, crescono sulle rovine delle precedenti e tra mezzo alle tombe; tutto cangia, e nulla muore. E quanto la vitalità perenne del genere umano, visibile appare il moto ond' esso è agitato su tutti i punti del globo; poichè, mentre una forza operosa affaticava alcuni popoli in un verso, un' altra ne sospingeva altri nell' opposto; e se la barbarie camminò dal Settentrione al Mezzodì dietro le orde conquistatrici, la civiltà si propagò dal Mezzodì al Settentrione per mezzo delle colonie. Fu dai Normanni invasa la Germania e la Gallia, i cui popoli avevano conquistato il mondo romanò, che aveva già prima conquistato la Grecia; e questa molti secoli innanzi erasi gittata sull'impero di Ciro, conquistatore di quello di Nemrod, il quale pure avea sottoposto l'Asia meridionale. La civiltà all'incontro,

uscita dall'India per rimontare attraverso la Fenicia in Egitto, per mezzo delle colonie penetrò nella Grecia; da altre colonie fu di Grecia portata sull'Eusino, in Sicilia, in Italia; di qua si estese nella Spagna e nelle Gallie, e per la stessa via, nel medio evo, fu vista abbandonare la Corte di Costantinopoli per rifulgere in quella di Leone X, poi di Luigi XIV, finalmente nella Gran Bretagna. In tal maniera i soldati di Nemrod, di Ciro, di Filippo, di Alessandro, di Attila, di Carlomagno, di Gengis e di Timur diedero di cozzo contro gli apostoli di Brama, di Budda, di Ermete, di Pitagora, di Mosè, di Cristo e di Maometto.

Tali sono i consigli della providenza, che i conquistatori intellettuali camminino in senso inverso dei conquistatori armati, affinchè la luce venga a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e la rozza energia dei Barbari vada a ritemprare il carattere infiacchito dei popoli colti. Per siffatta guisa e il mondo morale e il fisico ritraggono vigoria dal moto: le rivoluzioni poi per le quali si palesa questo moto, hanno origine dall'eccesso di corruzione, siccome le procelle dall'eccesso del calore; e l'equilibrio viene nella società ristabilito cogli stessi mezzi che nell'aria atmosferica.

Che se al genere umano è per legge imposto di andare sempre avanti, come di viver sempre, vediamo quali effetti produca in esso l'istinto di migrazione che lo sospinge in tutte le regioni e in tutti i climi.

Nei paesi caldi, dove insieme colle fibre del corpo si allentano le forze dell'anima, l'energia della volontà svanisce, e poichè la terra vi produce tutto in abbondanza e quasi senza coltura, meno neces-

sario vi riesce il lavoro, e l'ozio sviluppa passioni sconosciute altrove; ivi anche più viva è l' immaginazione, ed i sensi esercitano maggior impero.

Nei paesi freddi al contrario il coraggio è tutto all'uomo; viva di caccia, d'industria, di guerre o di piraterie, l'uomo del Settentrione indura necessariamente il corpo alle fatiche e l'anima ai pericoli: da ciò i suoi guerreschi successi: il lavoro continuo lo guarentisce dai vizii dell' ozio; la sua vita, come l'aqua, si mantiene pura, perchè sempre agitata; quindi l'ordinaria innocenza de' suoi costumi; vivendo in un movimento continuo, gli è impossibile riflettere; onde rimane nell'ignoranza.

Appare dunque che nei climi caldi più abbondano le cause di corruzione e di progresso intellettuale, siccome quelle di barbarie e di moralità nei climi freddi; e che la religione, nel Mezzodì e nel Settentrione, non assume le forme medesime.

Il volgere dei secoli non debbe parimenti contribuire a mutarne il carattere?

Nella vita di una nazione occorrono le stesse fasi che in quella d'un individuo, e uno stesso sviluppo successivo di forze morali ed intellettuali; nè la vita collettiva di tutti gli uomini presi insieme differisce da quella d'un individuo per altro che per la durata; e sebbene percorra una scala più lunga, ha però anch' essa infanzia, gioventù, virilità e vecchiaja. Chi potrebbe negare che un secolo non sia l'erede di quelli che l' hanno preceduto, e che non tramandi agli avvenire memorie e dottrine destinate a cambiare lo spirito delle nuove generazioni? Un tempo differisce da un altro per ciò solo che aggiugne alla propria la corruzione del passato, ed i lumi de' secoli trascorsi a quelli del presente. E cotesta

instabilità della mente umana, prodotta dal moto dell' età, finisce sicuramente coll' estendersi anche alle credenze. Tutta la storia in fatti attesta varii cambiamenti, a cui andò soggetta la religione, a seconda dei luoghi e dei tempi.

Nella storia che siamo per abbozzare del politeismo, lo vedremo modificarsi mano mano che dall'India e dall'Egitto s'inoltra nella Grecia, quindi nell'Italia e nel settentrione dell'Europa; e in queste diverse emigrazioni improntarsi delle idee contemporanee. Apparirà d'altra parte che ciascuna di queste rivoluzioni ebbe una propria missione intellettuale, e che furono esse quasi altrettante faci poste dalla mano di Dio sul cammino dei tempi. Vedremo finalmente che queste rivoluzioni medesime ebbero un fondo di sapienza, da cui trasse alimento la vita morale del genere umano, come se, ai posti delle varie fermate che far deve l'immortale viaggiatore nel lungo suo pellegrinaggio, avesse Iddio collocate le fonti donde scaturisce la vita del cuore.

EPOCA PRIMA.

Religione primitiva fu il teismo.

Non è vero che il genere umano, come pretesero alcuni (1), siasi dalla bassezza del feticismo elevato all'eminenza della religione più sublime. L'uomo, animato dallo spirito di Dio all' uscire dalle mani di lui, soltanto assai più tardi abbandonò il cammino della verità; e come l'infanzia dell' uomo,

(1) Beniamino Constant, *De la Religion.*

quella dell'umanità dovette essere pura. Tutte le nazioni che conservarono memoria d'un'êra di beatitudine e d'innocenza, posero quest'età d'oro prima di tutte le altre. Nuova ragione non meno grave per credere che gli uomini traviarono grado grado, si è che i più sublimi dogmi e le pratiche più savie risalgono la più parte ad una grande antichità; onde si fa certo che il genere umano cominciò col seguire quella luce che illumina ogni uomo al primo entrare nel mondo.

Restituendo dunque alle parole il vero senso, diremo il teismo essere stato il carattere della religione primitiva; perocchè emanata da Dio senza la mediazione degli uomini, i suoi dogmi non erano scritti ma trasmessi per tradizioni, e la sua morale era la voce della coscienza; l'offerta a Dio fatta di parte delle ricchezze della terra, ne empiva il culto, di cui erano sacerdoti i patriarchi, come Abramo e Melchisedec; non formole, non liturgia, nè sacerdozio; non s'indirizzava allo spirito; non parlava ai sensi; altra fede non voleva che quella del cuore, il quale pure ha le proprie credenze (1).

Perchè religione primitiva fu il teismo?

Il tempo stesso in cui regnò, che fu l'infanzia del mondo, ne spiega il carattere; ragione pure ne danno, come il clima sotto cui vissero i primi uomini, e da cui erano indotti a menare una vita semplice da

(1) Nel nostro racconto si è già proposto questo sistema più chiaramente e più conforme alla Bibbia, dicendo come Dio avesse comunicato all'uomo le prime verità, non solo per via della coscienza, ma per una rivelazione mediante la parola, tramandata oralmente fra i Patriarchi longevi.

pastori e da agricoli, così la cura che del mondo si prende Colui che l'ha creato.

Il debole intelletto dell' uomo non valeva ancora a sostenere il peso di tutte le verità. Allorquando nè i mezzi dell'arte, nè l' ajuto degli altri animali diminuivano o sollevavano all' uomo le fatiche, quando i bisogni della vita fisica ne assorbivano tutta l'attività, la semplicità del culto era un beneficio di Dio; siccome più tardi una religione tutta pratiche e rigorosa nella sua morale fu conforme ai bisogni d'un' epoca più incivilita, che aveva duopo di maggiori ritegni. La semplicità stessa del culto antico davagli mirabile carattere di grandezza; poichè la divinità, senza abitare ne'templi, era ancora più presente nella folta tenebria delle foreste, nell'immensità dei mari e nelle solitudini del deserto. Il fumo dei sacrificii, non rattenuto dalla vôlta del tempio, più libero saliva, insieme col pensiero dell'uomo, sino alle vôlte dei cieli. Nè libri, nè sacerdoti, debole eco della divina parola, s'interponevano fra Dio e la creatura; ma la voce di questa, più dappresso intesa, avea forza maggiore. Il dogma, limitandosi a piccolo numero di verità primitive, più profondamente si scolpiva nello spirito dei popoli, e preparava così i progressi intellettuali delle età successive. Dio non seminò in una volta tutte le verità, ma piantò prima e isolatamente gli alberi, che aver dovevano maggior durata ed altezza.

Alla vita morale delle prime età potè bastare il soccorso di questa religione, ma quando il tempo n'ebbe oscurato i principii negli animi, ed indebolito l'impero nel fondo dei cuori, il diluvio arrestò i progressi della corruzione, e rinnovò la faccia della terra.

Due società religiose formaronsi allora in seno all'umanità; la giudaica, nella quale regnava la legge scritta; e la pagana, nella quale regnava la legge naturale. Di questa ci occuperemo da prima.

EPOCA SECONDA.

Naturalismo.

Primo cambiamento della religione fu il passare al naturalismo, il cui carattere non è duopo definire: quando l'uomo cessò di adorare Dio, adorò la natura ch'era opera di lui.

Perchè successe il culto della natura a quello del vero Dio?

Con Noè il genere umano cominciò vita novella, trovandosi, all'uscir dall'arca, come quando uscì dal paradiso terrestre, concentrato in una sola famiglia e ricondotto allo stato d'infanzia. Questa seconda età dell'umanità dovette essere esposta all'influsso del mondo esterno. Il bambino parla alle cose inanimate come se queste potessero intenderlo; l'Arabo dirige la parola al suo cavallo; il selvaggio conversa col suo *manitù* (1): ogni cosa nella natura ha vita per quelli che vivono vicini ad essa.

Le sacre tradizioni che avevano da prima combattuta la pendenza degli uomini al naturalismo si affievolirono in loro col tempo, mentre, crescendo ognora più la corruttela, maggior dominio aquistarono i sensi. Così la religione succeduta al teismo

(1) Specie di conchiglia venerata da molti popoli selvaggi.

primitivo fu un riflesso del mondo visibile, e nel complesso de' suoi caratteri comparve l'impronta degli oggetti che al suo nascere le stavano intorno. Avvi infatti nell'uomo un eterno istinto di causalità che è come il fondo della ragione; ad ogni fenomeno vuol trovare la causa, cerca spiegazione ad ogni mistero. Lo spettacolo della creazione gli diede inevitabilmente l'idea d'una potenza creatrice: in ciò il naturalismo come il teismo obbediva alla legge prima della logica umana, e come quello, ammetteva un primo principio delle cose. Ma il teismo aveva distinto il creato dal creatore, ed il naturalismo li confuse; dal che venne una prima differenza tra essi, che ne trasse dietro molte altre.

Il teismo adorava un Dio solo; il naturalismo fece del tutto in massa una sola divinità, l'anima immensa, il tempo, il cielo, il caos ed il destino; e mentre il primo derivava l'unità di Dio dalle sue perfezioni, il secondo concentrava l'adorazione sovra tutto l'immenso creato, solo per non averne distinto le parti. L'analisi gli fece tosto scoprire nell'unità del primo principio due altri principii tra loro opposti. Nell'ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell'ordine morale, il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale l'errore e la verità; dalla distinzione poi di questi due principii naque il dualismo indiano di Mahadeva e Bahavani, l'egizio d'Iside e di Osiride, il persiano di Ormuz e di Ariman.

All'opposizione di questi due principii il naturalismo attribuì le grandi catastrofi che aveva prima provate la natura, i flagelli che avevano travagliato il genere umano, le guerre dei giganti, il progresso

della morale corruzione, il diluvio, le eruzioni vulcaniche, i tremuoti. E poichè tutte queste calamità avevano sempre avuto un termine; poichè, malgrado la distruzione degl'individui, erasi perpetuata la vita generale, ed il torrente della corruzione era sempre stato arrestato da una barriera insuperabile, il politeismo aggiunse un dio mediatore agli dêi che avevano fino allora costituito la divinità; e attribuì ad esso la missione di combattere nel mondo la forza del principio cattivo. Ne venne quindi la trimurti degli Indiani, composta di Brama, Sciva e Visnù; la triade degli Egiziani, composta d' Iside, Osiride ed Oro; la trinità dei Persiani, composta di Ormuz, Ariman e Mitras. Così ebbero origine gli dêi salvatori del mondo come sono Visnù-Crisna; Oro-Ammone; Sem-Ercole, Mitra-Mitras, Apollo e Tor: in tal modo se ne trovano spiegati i patimenti, le battaglie, le discese all'inferno, la morte, la risurrezione.

Anche da altra fonte può essere venuta agli uomini l'idea di un Dio trino. Quelli che in lui riguardavano il re del creato, trovavano nel Sole, uno di essenza, il triplo fenomeno del moto, del calore e della luce. L'uomo considerato nella sua forza fisica, nelle affezioni e nelle idee, era un altro tipo della trinità divina.

La trinità pagana somigliò alla cristiana per ciò solo ch'era fatta ad immagine dell'uomo, e che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. La memoria finalmente di un Dio che parlò nel numero del più a' nostri progenitori, aveva potuto conservarsi in Oriente e rivelarsi confusamente in quei sistemi di religione. Quanto aveva Adamo ritenuto a mente de' suoi colloquii con Dio nel paradiso, il fatto della sua caduta, la condanna contro di lui pronunciata dopo il peccato, l'o-

riginale degradazione del genere umano, la promessa di un redentore, l'accettazione del sagrificio di Abele, la maledizione di Caino, il rapimento di Enoc al cielo, gli avvisi dati a Noè, che ne lasciano supporre altri simili dati agli altri patriarchi, costituiscono una specie di cristianesimo anteriore, che la tradizione dovette rendere comune a tutti i popoli.

È dunque naturale il supporre che la maravigliosa somiglianza di molte nostre credenze con quelle del paganesimo venga dall'avere anch'esso attinto, come noi, a quella primitiva fonte. Non è già la religione di Cristo una copia di quella di Brama o di Osiride; ma i figli di Noè recarono nell'India e nell'Egitto le verità che avevano ricevute da Dio stesso per tradizione, e che sfigurate e confuse passarono poi nei miti del paganesimo. Queste osservazioni rispondono a molte obbiezioni di Dupuis e di Volney. Che maraviglia di trovare somiglianze nei dogmi del cristianesimo e del naturalismo? Non sono il cristianesimo e la natura ugualmente opera di Dio?

Siccome il principio riparatore concordava colla creazione, fu supposto emanasse dal creatore e ne fosse il figlio; perciò vediamo Crisna procedere da Brama, Oro da Osiride, Apollo da Giove, Mitra da Ormuz.

Nè guari andò che il politeismo ingrandì la sfera delle sue divinità. Dopo i tre fenomeni più apparenti della natura, divinizzò pure tutte le altre forze di essa, mano mano che le distinse: insieme colle scoperte della scienza crebbe il numero degli dêi; i progressi dell'analisi accelerarono lo sviluppo del sistema religioso; il dio trino diventò quadernario; alla pentade ed all'octoade egizia tennero dietro i dodici dêi maggiori della Grecia; agli dêi celesti si aggiun-

sero quei della terra, del mare e dell'inferno; a ciascuna persona, a ciascun animale, a ciascuna pianta fu attribuito un dio tutelare; giunse finalmente il tempo che *ogni cosa sulla terra fu dio, eccetto dio stesso.*

Siccome però non dappertutto le forze della natura si manifestano nello stesso modo, così furono inventati tanti sistemi di religione, quante erano le diverse maniere onde fu ravvisata la natura. Altri componevano l'universo di elementi, e divinizzavano il fuoco, la terra, l'aria, l'aqua, l'etere, sotto il nome di Vulcano, di Rea, di Giunone, di Nettuno, di Giove: altri che non vedevano se non sfere, immaginavano un dio per ogni pianeta, e creavano i *cabiri* o dêi sferici della Samotracia; e gli dêi *consenti* dei Romani. Da ciò la varietà grandissima nel numero e negli attributi della divinità, a seconda dei tempi o dei paesi diversi.

Ma anche in questa divisione ritrovandosi sempre quel fondo di logica ch'è inerente alla costituzione dell'uomo, tutti i sistemi religiosi riferivano ciascuna parte della natura al suo tutto, e subordinavano al Dio supremo le divinità secondarie che partecipavano al suo potere; donde naque la dottrina dall'emanazione.

A conclusioni in tutto simili perveniva l'uomo quando sopra se stesso rivolgesse l'attenzione che aveva portata sull'esterne cose. Sentendo essere la vita interna prodotta dal moto; l'attività esterna de' suoi simili gliene attestando pure la vita nascosta; dal moto della natura deduceva l'esistenza di una vita universale sparsa in tutto l'universo; donde venne il dogma dell'anima del mondo o del panteismo.

Che se l'anima universale vivifica tutte le porzioni di materia per cui passa, le anime individuali possono parimenti passare da un corpo all'altro; donde la

dottrina della metempsicosi. E poichè richiedevasi un motivo a queste trasmigrazioni, se ne trovò uno nel bisogno che tutte le anime avevano di purificarsi ed espiare le proprie colpe.

Come tutte le forze della natura sono tante divinità, così tutti i fenomeni di essa sono altrettante azioni di persone divine; la successione dei moti astronomici è la storia degli dêi celesti; lo scorrere del Sole attraverso ai dodici segni dello zodiaco è la vita d'Ercole che compie dodici fatiche impostegli; l'alternare del freddo e del caldo è la morte e la risurrezione di Adone; la terra fecondata dall'influsso solare è la dea Cibele fattasi sposa a Saturno. D'altra parte fu cosa al tutto razionale il dare agli dêi una condizione, un carattere, un sesso, funzioni e attributi analoghi ai fenomeni prodotti dalla forza elementare da loro rappresentata. Perciò la materia inerte e passiva dovette essere un principio femmina, maschio l'attività del calore; la forza dovette essere un dio, e la bellezza una dea; l'ineguaglianza del corso del Sole fece supporre zoppo Vulcano dio del fuoco; Mercurio, dio della scienza, dovette esser quello che conducesse le anime al paradiso od all'inferno, perchè la scienza ci guida alla cognizione dell'altro mondo; Iside dovette piangere sei mesi la morte di Osiride, perchè la terra per sei mesi ribrama il calore del Sole.

Se un moto qualunque è prodotto dall'azione di una potenza nascosta, ne conseguita, che quanto è visibile è segno di alcunchè invisibile; le forze corporee essere tanti veli che coprono de'misteri, e tutto nell'universo essere simbolo. E se il dio della natura si manifesta negli oggetti esteriori, se materializza ed incarna il proprio pensiero, perchè non si varrà degli stessi mezzi l'uomo per rappresentare il proprio?

La religione pertanto segnò con un carattere simbolico le opere del Creatore e le proprie, e nel proprio linguaggio imitò quello che attribuiva a Dio. I tre regni della natura le offrivano immagini per tutti i concetti, ed adottò per prime le più semplici. Ond'è che caratterizzò la potenza fecondante col sesso maschile, e la potenza produttrice col femmineo; quindi venne il culto emblematico del Lingam, del Fallo, del Joni, del Cteis, del loto, del fico, del toro e della vacca. Così in tutto il resto: furono date chiavi alla dea che apre il seno della terra; posto il cane allato della divinità che assorbe il passato, il presente e l'avvenire; i cabiri che presiedono ai varii mondi, furono rappresentati con figure sferiche; il circolo divenne simbolo dell'eternità; della salute il serpente che pare ringiovanire col cambiare lo scoglio; al tempo che tutto distrugge, toccò per attributo una falce; Giove dio del cielo scagliò la folgore.

Nè l'adorazione della natura trova una spiegazione soltanto nello stato d'infanzia de'primi suoi cultori, ma altresì nel clima in cui vissero. L'estensione dell'Indostan, che supera l'Europa; l'altezza maravigliosa dei monti Imalaja che lo circonscrivono, la moltitudine, l'ampiezza de'fiumi, la statura gigantesca degli animali che vi crescono, la ricchezza della sua vegetazione, i profumi, le praterie, la temperatura, contribuirono, dice Creuzer, a dare a quegli abitanti un'idea maravigliosa del potere della natura.

La combinata influenza del clima e dei tempi determinò il carattere delle prescrizioni morali. Sotto un cielo cocente essendo l'inazione diletto dolcissimo, l'ozio fu fatto proprio della divinità, e coloro che miravano ad innalzarsi fino ad essa si credettero in dovere d'imitarla; pei penitenti, come i Saniassi, gli

ioghi, l'immobilità fu un merito e l'estasi colmo della perfezione. L' immaginazione esaltata dal clima, sopraccaricò il culto di pratiche bizzarre e di rigorose penitenze; e dipendendo la conservazione della sanità, nei paesi caldi, dalla pulitezza del corpo e dalla qualità degli alimenti, la religione degl'Indiani moltiplicò le abluzioni e le astinenze.

Eguale influenza nel carattere del sacerdozio. L'infanzia è credula, ed i sacerdoti che parlano in nome della divinità, hanno dritti particolari alla confidenza delle società nascenti. Ond'è che la storia c'insegna, il primo governo di tutti i popoli essere stato sacerdotale; che i bramini furono i primi capi nell'India, come i *coeni* nell'Egitto, i magi nella Caldea, i druidi nelle Gallie, i sacerdoti del Sole nel Perù. E come nelle società nascenti era naturale che il governo fosse sacerdotale, così dovette anche essere stazionario nei paesi caldi; poichè la quiete è primo bisogno degli Orientali, abborrono da ogni sorta di attività di corpo o di spirito. Per loro sarebbero calamità le novazioni politiche, poichè ne turberebbero la pace; il migliore governo per loro è quello che assicura l'immobilità della società. Il dogma del diritto divino nella politica, la gerarchia delle Caste, la stabilità delle posizioni sociali, la proibizione del commercio cogli stranieri, il favore concesso ai lavori sedentarii, sono in perfetto accordo col clima. I sacerdoti, una volta investiti dell'autorità, dovettero procurare di conservarla, e vi riuscirono coll'arrogarsi il monopolio delle scienze, il possesso della miglior porzione del territorio, la cognizione speciale dei geroglifici e l'uso esclusivo di una lingua ignota al volgo. È nella natura dell'uomo cercar di assicurare entro ripari insuperabili ciò che sa e che possiede.

Influenza del naturalismo.

Il potere sacerdotale formò lungo tempo la contentezza dei popoli che ne furono dominati; poichè v'ha cose che non si ardiscono mai nè fare nè dire da quelli che comandano in nome del Cielo. I sacerdoti dell'India e dell'Egitto, fondando il loro potere sulla religione, erano dalla propria ambizione medesima costretti alla virtù, ed il loro esempio traeva dietro il resto della nazione. Opera loro erano le leggi sì civili che politiche e religiose, le quali, date come ispirazioni divine, per la loro origine sacra avevano maggior diritto al rispetto dei popoli; or quando l'autorità è ciecamente obbedita, è anche più dolce. Allorchè i re d'Egitto Ceope e Cefren scossero il giogo sacerdotale, ne risultò per la nazione un aggravio di mali, giacchè i sacerdoti vegliavano alla condotta dei re. Pel bene del paese i rappresentanti della divinità diventavano al loro cospetto rappresentanti del popolo; dicendo essere l'autorità reale una missione divina, elevando i principi fino agli dèi, li costringevano a prendere a modello gli dèi stessi. Aggiungiamo che il potere sacerdotale non sarebbesi mantenuto sì a lungo, se fosse stato oppressore. Quanto ha vissuto, doveva vivere.

Quando i sacerdoti vollero aggiungere l'appoggio della scienza profana a quello che ritraevano dalla religiosa, giovarono la civiltà coi loro studii, come avevano giovato i costumi colla disciplina. Nè v'ha dubbio che il sacerdozio, estraneo alle cure della vita materiale, e tutto dedito per vantaggio del proprio potere alle opere del pensiero, abbia contribuito ai progressi della scienza. La confessione, che dagli

iniziati esigevano, dei falli commessi, faceva sì che questi si guardassero dal commetterne altri. La forma stessa del culto degli Orientali era per se sola un'esortazione a pensieri gravi ed a sentimenti elevati: i suoi misteri ispiravano quel vago timore ch'è principio di saviezza; i templi d'una vastità maestosa erano pieni di figure sedute o di muti simboli; nessuna cosa ivi annunziava il moto e la vita; l'adorazione vi si faceva in silenzio, tutto invitava alla meditazione, e faceva pensare a quel non so che d'incognito nella vita umana, che c'induce a rendere la nostra migliore. Effetti simili producevano certi usi introdotti dai sacerdoti: uno scheletro recato in mezzo ai conviti ricordava la brevità della gioja e dei godimenti sulla terra; le massime di sapienza che il viaggiatore trovava scritte sulle pietre ermetiche di tratto in tratto lungo la via, erano come voce di Dio in mezzo alla solitudine.

La preminenza sociale dei bramini e dei coeni consacrava il predominio dello spirito sulla materia; la stabilità delle condizioni impediva i delitti dell'ambizione, ed obbligava la facella del pensiero ad elevarsi verso il cielo, non trovando alimento sulla terra. Tutti insieme finalmente i dogmi del naturalismo offrivano un punto di vista sublime: la credenza nell'anima del mondo faceva la divinità presente in ogni luogo; quella nella trasmigrazione delle anime induceva i felici del secolo a compiangere miserie che potevano anch'essi provare; quella nelle incarnazioni della divinità infondeva coraggio agli infelici ed oppressi, per la speranza di un salvatore: *L'universo*, dice Crisna all'eroe Ariuna, *è sostenuto da me; come le perle d'una collana al filo che le tiene insieme, così il mondo visibile è a me sospeso.* — *Io*, dice Ormuz nello Zend-Avesta, *io ho*

creato il mondo colla mia parola, e la parola sono io stesso: purità di pensiero, purità di parola, purità di azione, ecco la legge. Nè elevatezza, nè moralità mancano ad un tale linguaggio che pare eco, se ben debole, di quello della Scrittura.

Appare dunque che lo spirito di Dio s'è manifestato anche di mezzo all'errore, e che nel mondo pagano era luce che bastasse all'uomo per poter vedere le proprie tenebre, e forza che bastasse alla sua virtù per sostenersi. La providenza mai non venne meno sulla terra agli uomini di buona volontà. La religione infine aveva un ausiliario nell'azione esercitata da Dio sull'universo. Le grandi catastrofi che contrassegnarono le prime età del mondo e delle quali i popoli conservarono memoria, combattevano quella pendenza degli uomini verso il culto della natura: il diluvio, i tremuoti, le vulcaniche eruzioni, mutandone le leggi, rivelavano una potenza superiore. Dio proporzionò al bisogno i soccorsi che concesse alla debolezza umana, ed aspettò, per darle la rivelazione, il tempo che l'eccesso della corruzione distrutto avrebbe la libertà, se non fosse stato corretto.

Naturalismo scientifico.

Non abbiamo distinto la religione degli Indi da quella degli Egiziani, perchè uguale è la credenza dei due popoli quanto all'origine, al complesso dei dogmi ed all'influenza morale; comuni sono a loro le dottrine dell'emanazione, dell'anima del mondo, della metempsicosi, delle espiazioni imposte ai colpevoli, della palingenesi o rigenerazione: ambidue i popoli ammisero successivamente un solo principio delle cose, poi due, infine tre; ambidue hanno classificato

allo stesso modo questi principii, assegnati i medesimi attributi, onoratili collo stesso culto. Sì nell'India, sì nell' Egitto le verità religiose furono rappresentate sotto forme simboliche, e vi ebbero Caste, una lingua sacra, ed un governo sacerdotale: nei due paesi fu adorato il fuoco nel Sole, l'aqua nei sacri fiumi Gange e Nilo, ed il principio creatore nel Lingam o nel Fallo. L' India ebbe sacro il bue Appen, e l' Egitto il bue Api; l'ambrosia degli Egiziani non è diversa dall'amrita degl' Indiani.

Ristringiamoci dunque a far osservare in primo luogo, che gli Egiziani, costretti a regolare i loro lavori d' irrigazione e di agricoltura secondo l' escrescenza del Nilo, secondo il corso del Sole e gl'influssi celesti, dovettero preferibilmente deificare i fenomeni celesti, e dare alla propria religione un carattere astronomico. Aggiungiamo in secondo luogo, che la religione egiziana ricevette pure dai lumi del suo tempo e dalle influenze locali, un carattere scientifico che esercitò alla sua volta una reazione sui costumi e lo spirito della nazione. Chi pertanto, in questa necessità dello studio delle scienze imposto dalla religione ai sacerdoti, e dei lavori agricoli dalla medesima imposti al popolo, chi non vede la spiegazione della moralità e del pronto incivilimento di tutta intera la nazione? La scienza ci fa risalire a Dio per mezzo della contemplazione delle sue opere; pei cuori guasti dal vizio lo studio è dittamo salutare. Le biblioteche d'Osimandia e de'Tolomei, inesausti tesori di pensieri salutevoli, alimentarono la vita delle anime, siccome fatto avevano le lezioni del Portico e dell'Accademia; ed Alessandria continuò l' opera di Atene. Per gl' Indiani valse l' influenza ancora potente delle antiche tradizioni, pei

Greci la poesia del cuore, pei Romani la forza della ragione, e per gli Egizii i concepimenti sublimi della scienza. In tal modo, per tutti questi grandi popoli furono dalla religione creati od aumentati i benefìcii della providenza, e fornito sì al cuore che allo spirito alimento di vita. Nessuna religione degli antichi tempi per certo ebbe la missione del cristianesimo; ma nessuna fu neppur mai del tutto assurda ed immorale; spesso tra mezzo all'errore sfavillò la luce della verità; spesso tra le sozzure del vizio, bella si mantenne la virtù.

EPOCA TERZA.

Mitologia.

Carattere della religione degli antichi Greci.

Dal mondo orientale al greco vaneggia un intervallo immenso: nel rapporto geografico è un passo dal mezzodì al settentrione; nella vita umana, il passaggio dall'adolescenza alla gioventù; e nella storia della religione è la transizione dalle forme simboliche alle poetiche finzioni della mitologia.

Non v'ha dubbio che il fondo della religione orientale restò lo stesso dopo il cambiamento a cui andò soggetta nella Grecia: quivi come in Egitto gli dêi furono altrettante personificazioni delle forze elementari della natura; ma il mito, non curando la profondità del simbolo, convertì gli attributi in tante persone, ed il naturalismo mutossi in antropomorfismo; essendosi gli dêi della natura incarnati per prendere natura umana, la narrazione degli avvenimenti della loro vita tenne nella religione luogo della spiegazione degli emblemi.

L'antica religione astratta e misteriosa era fredda e melanconica come la scienza che l'aveva creata; la mitologia al contrario, opera dell'immaginazione, fu una ridente apoteosi dell'umana vita; la divinità, divenuta l'ideale dell'uomo, dalle eccelse regioni dove stavasi occulta co' suoi misteri, abbassò l'altezza de'cieli, e s'inclinò verso la terra.

Nel linguaggio poi della religione non operossi minore cambiamento che nello spirito generale di essa; il pensiero presso i Greci manifestossi con chiarezza e in tutta pienezza; ai geroglifici furono sostituite le allegorie; non cercossi più d'esprimere le idee d'intelligenza, di fecondità e di forza, ma sulla fronte di Giove Olimpio trovossi l'ideale dell'intelligenza, nel riposo d'Ercole, quello della forza, e nell'espressione di Venere generatrice, quello della fecondità; il simbolo col diventare più puro riunì in un solo tipo il bello e l'espressivo. I templi non furono più enormi costruzioni, di cui il tempo durasse fatica a distrugger la massa, ma eleganti edificii, sorgenti in mezzo a ridenti boschetti, sopra colonne di marmo, e le cui armoniche linee sembravano tirate a studio di allettare lo sguardo. Il bizzarro e complicato, dice Creuzer, divenne nobile e semplice; al grandioso sottentrò il bello.

Appo gli Egiziani l'adorazione era grave e solenne; in Grecia tutto l'insieme delle ceremonie religiose mutò in solazzo l'adempimento dei doveri religiosi; formarono parte del culto le teorie di Delo, i giuochi del teatro, le danze in cui le giovinette carolavano coronate di fiori, ed il canto dei versi accompagnato dall'armonia della lira: gli esercizii di pietà divennero una vera festa.

Tristo era nell'India e nell'Egitto il sacerdozio,

perchè despotico; nella Grecia, estraneo all'esercizio del potere ed alle cure che l'accompagnano, dovette naturalmente prendere parte alla giocondità della vita comune.

Perchè la religione dei Greci ebbe carattere poetico?

Il grande cambiamento cui andò soggetta la religione dipende primieramente dalla migrazione degli Orientali, la quale sotto il cielo di Grecia creò loro nuovi bisogni e perciò nuove passioni che ne mutò le idee. La società asiatica era colpita d'immobilità; ma in quella dei coloni arabi, egizii, fenici e caldei che vennero ad abitare in Europa le coste e le isole della Grecia, il moto fu necessario e continuo; dovettero essi alla navigazione, all'industria ed al commercio domandare quanto loro negato avrebbe il sedentario lavoro dell'agricoltura in paese poco fertile. La comunicazione forzatamente stabilitasi fra' diversi popoli aggiunse le cognizioni di tutti a quelle di ciascuno: ond'ebbe origine uno sviluppo dello spirito umano che si estese alla religione come a tutto il resto, e che fu anche più rapido e dilatato che nell'Egitto. I popoli trafficanti e navigatori sono meno dei popoli agricoli attaccati alle proprie idee, perchè costretti ad adattarsi sempre alle esigenze di climi nuovi, d'interessi opposti e di posizioni mobili; la loro personalità è più flessibile.

Il prosperare del commercio tra breve ebbe accresciuto la ricchezza dei Greci, e questa offerse agio e mezzi di coltivare le arti e le lettere. Essi pertanto ai piaceri dei sensi surrogarono quelli dell'immaginazione, e la vita morale alla organica. Nè

come gli Egiziani si occuparono essi soltanto delle scienze esatte; percorsero intiero e liberamente il dominio dell'intelletto, e non essendo costretti a prefiggersi per iscopo de' loro studii l' utilità, vollero renderli aggradevoli, coltivando di preferenza la poesia, di cui sentì l'influenza anche la religione.

Gli agricoltori egizii ebbero numi siderei; i Greci, navigatori ed abitanti delle montagne e delle isole, ebbero dèi marini e terrestri, onde quella graziosa creazione di ninfe, di fauni, di silvani, che si abbellirono uno dei più ridenti paesi del mondo, popolandolo.

Manca nei paesi caldi energia, come finezza nei freddi, ma nel clima temperato di Grecia, l'uomo godeva la pienezza di sue facoltà. La bellezza della luce e la mite aria più vive rendeanvi le emozioni; i sensi aveanvi maggiore attività, il sentimento maggiore esaltazione, e l'anima tutta maggior potere.

Il carattere poetico della religione greca dipende altresì dal tempo in cui si stabilì, che coincide colla giovinezza del mondo pagano. Aveva il lasso dei secoli sviluppato lo spirito umano, vale a dire quel fondo comune d'intelligenza che il presente riceve dal passato, e che ha efficacia su tutte le generazioni contemporanee. Questo movimento del pensiero lo rese un principio di esaltazione per tutte le immaginazioni, e comunicandosi ai cuori l'ardore degli spiriti, l'anima aprissi intiera a sentimenti e idee nuove, cui la novità aggiungeva un poetico incanto. Giacchè tanto nell' ordine morale come nel fisico, il calore determina la produzione, e primi a sbocciare sono i fiori.

Addolcito il despotismo, altro beneficio del progresso intellettuale, insieme coi nobili piaceri della libertà si accrebbe la potenza poetica dell'anima; fra le tempeste delle popolari assemblee, fra gli ebri tripudii delle feste nazionali, e nell'ardore onde disputavansi le olimpiche palme sugli occhi dell'immensa popolazione del mondo greco, il sacro fuoco dell'entusiasmo naturalmente infiammò il genio nazionale, ed il carattere, determinatone una volta, si riflettè nella religione, che contribuì pure a darvi un'impronta più risentita.

Il carattere di un popolo non si palesa meglio che in quello degli uomini grandi da esso usciti; ora nella Grecia gli uomini più grandi furono poeti, ed il genio di questi operando alla sua volta sulla nazione che aveali formati, ne venne che la nuova società andò foggiandosi ai concerti della lira, ed i suoi veri istitutori furono Orfeo, Lino, Amfione, Esiodo, Omero, Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Influenza del politeismo mitologico.

Principio della moralità nella greca religione fu il carattere poetico della medesima; giacchè nelle emozioni profonde v'ha sempre una certa grandezza; l'entusiasmo è dio in noi; a ragione il poetico fuoco è chiamato sacro, e chi profondamente sente il bello letterario, è più vivamente mosso dal bello morale.

Se sta che la forza e l'elevatezza del genio specialmente dipendano dalla purità del cuore, le maravigliose produzioni del genio dei Greci attestano la nobiltà dei sentimenti che abitualmente gli animavano, e che loro venivano dalla propria religione. Non altrimenti che i poeti, avevano i Greci quelle

dolci illusioni che formano l'incanto della vita e che col sentimento della felicità dispongono alla virtù; nè per altra ragione erano essi più di qualunque altro popolo appassionati per la gloria, e le azioni che facevano per conseguirla, giovavano alla morale coll'influenza dei buoni esempi.

Ma fu questa assai presto combattuta da un' influenza opposta. Finchè il paganesimo aveva adorato le potenze della natura prendendole sotto un aspetto astratto, quell'adorazione, facendo illusione allo spirito, non guastava il cuore; così i simboli che personificavano la creazione e la produzione, il Lingam ed il Fallo, erano piuttosto semplici che grossolani, ed il mistero impenetrabile delle operazioni che raffiguravano, dava ad essi un non so che di sacro. Assai diversamente avvenne dell'adorazione di questo principio, quando fu mutato nella dea della bellezza; la ridente Venere in mezzo agli Amori ed alle Grazie, parlò all'immaginazione ben altrimenti che un'astrazione degl'Indiani; le feste ad onore di lei, il quadro delle sue debolezze, l'idea dell'impero ch'esercitava sopra gli stessi dèi, erano seduzioni irresistibili per uomini ammolliti dalla dolcezza del clima.

La mitologia proteggeva d'autorità sacra i disordini morali, e l'uomo abituato a considerare come divino ciò che era potente, si fece della forza un dio che trascinava al male, e cessò di lottare contro di essa. Il politeismo fece discendere dal cielo l'esempio della dissolutezza, coll'attribuire agli dèi le passioni degli uomini; ed il modo onde i Greci personificavano la divinità, avvicinandola agli uomini, la rese loro meno rispettabile. L'uomo ha bisogno di vedere da lungi l'oggetto del suo culto; per lui è terribile il dio ignoto, quello che colle saette e coi

misteri proprii occultasi tra mezzo alle nubi. Male pertanto la greca religione indeboliva quel salutare terrore della divinità, il quale è principio di sapienza.

La religione, essendo opera dei poeti, fu il dominio dell' immaginazione; e perciò non ebbe dogmi nè forme stabili. Alla confusione delle poetiche creazioni più tardi la filosofia aggiunse quella de' suoi sistemi; e poichè nella Grecia nessun corpo di sacerdoti aveva incarico di mantenere intatta la fede, vi s' introdussero innovazioni senza fine e misura. Non andò guari, come dice Bossuet, che quelle terre troppo spesso rivoltate e divenute incapaci di consistenza, da ogni parte sfranarono, e quando finalmente, dopo lunga agitazione degli spiriti, sentissi il bisogno di riposo, il dubbio parve il guanciale più morbido su cui riposare potesse una testa ben fatta. Tra mezzo alle variazioni del politeismo, il profondo senso dei simboli antichi sfuggì ai volgari, e divennero essi medesimi oggetto immediato delle adorazioni, e la religione greca finì nel feticismo.

EPOCA QUARTA.

Razionalismo.

Cause che diedero carattere razionale alla religione romana.

Via via che il politeismo va progredendo nel tempo ed accostandosi al settentrione, il carattere ne diventa più grave. Col venire in Italia, e finchè durò la vita del romano senato, parve toccare la virilità; e come nella Grecia aveva perduto l' ingenuità dell'infanzia, perdette a Roma l' entusiasmo della gioventù, mostrandosi ivi colla ragione della maturità.

Le istituzioni religiose di Numa non erano che una riforma di quelle dei Greci, portata in Italia dai compagni di Evandro, di Enotro e degli altri capi di colonie. Chi voglia convincersene basta esaminarne le prove in Virgilio ed Ovidio, ed i monumenti che lo attestano. Ma la religione romana, sebbene, come figlia della greca, molto assomigli alla madre, ha però fisonomia propria: il dogma fu più ragionato, il carattere degli dèi nobilitato, la morale resa più pura, e per ultimo le forme del culto più austere. Così la religione romana rigettò l'empio dogma del fatalismo, e rese l'uomo risponsale delle proprie azioni; agli dèi del riso furono sostituiti quelli dell'utile; la vita morale non ebbe più per iscopo il godimento ma il dovere; le ceremonie furono meno pompose e più gravi, sicchè per forse due secoli nei templi di Roma non v'ebbe nè statue nè immagini.

Qui si spiega il nuovo cambiamento del politeismo.

Chi voglia risalire alle cause di questa nuova rivoluzione del politeismo, le troverà nelle sorgenti delle rivoluzioni precedenti. Perocchè essendo la forza morale più esercitata nei paesi freddi dove più dura è la vita e cinta di maggiori pericoli, l'uomo ha più forte il sentimento del proprio potere morale, crede in esso con più viva fede, e meglio comprende che nessuna forza può contro quella della libertà. Dal che conseguita che doveva ripugnare ai Romani il credere a quel destino irresistibile, che aveva costretto al delitto Oreste ed Edipo innocenti, e condannava l'uomo alla trista incapacità del bene. Tale credenza non era più propria del paese che del tempo in cui vissero. L'attributo della divinità, che più fa senso

nell'infanzia, è la grandezza; ma l'età matura crede più particolarmente nella giustizia. Ora qual cosa cozza colle idee di giustizia più che il dogma della fatalità morale?

Già prima dei Romani avevano gl' Indiani ammesso la dottrina dell'anima del mondo; ma questi, almeno nei tempi più addietro, avevano concentrato l'anima del mondo nelle tre forze elementari della natura; gli Egiziani più istrutti avevano in questa natura riconosciuto un numero maggiore di elementi; la progressione aveva continuato presso i Greci, e finì coll'estendersi ad ogni oggetto. I Romani venuti ultimi, logicamente conchiusero, essere indifferente adorare tale o tal altra parte dell'universo, poichè tutte erano animate dalla divinità; ond'è che furono così tolleranti in fatto di religione, come si conveniva al tempo in cui vissero.

Dall'esame dei dogmi passiamo a quello degli dêi. Presso gl'Indi la quiete aveva un non so che di sacro; era essa proprietà degli dêi che vi si rappresentavano accosciati e addormentati. Ma presso i Romani, dove il clima e più ancora la politica richiedevano il moto, gli dêi furono desti ed attivi. Perchè facilmente dagli uomini si attribuisce agli dêi quella specie di potere che più si confà ai loro bisogni, gli Egiziani agricoltori ebbero per dio del fuoco il Sole che matura la messe; un fabbro lavoratore, i Greci che attendevano all' industria, ed i Romani antichi, viventi vita patriarcale, ebbero per tale il dio del focolare domestico, intorno al quale soleva raccogliersi la famiglia.

Tutti i popoli pagani divinizzarono la scienza, ma questa divinità sortì diversi attributi nei varii paesi; l'Ermete egizio fu astronomo; il greco Orfeo poeta,

il Tagete romano agricoltore, e mago il Mimer degli Scandinavi.

Giove in Egitto fu il principio della *potenza fecondante*, in Grecia della *sapienza* e della *bellezza*, o padre di Minerva e di Venere; in Roma guerriera fu Giove tonante il dio della *forza*. Gli Ateniesi, perchè ponendo la felicità per fine alla vita umana, inclinavano alla pietà, divinizzarono la misericordia; i Romani volendo la forza, divinizzarono la concordia.

Gli uomini giudicarono gli dèi altresì secondo le idee dell'età loro. Perciò gli Egizii, ch'erano nell'infanzia, osservando le inuguaglianze della rivoluzione solare, ne avevano argomentato che il dio del Sole Osiride o Adonide fosse morto e poi risuscitato. I Greci meno semplici e gravi, fecero della divinità del fuoco lo zoppo Vulcano. I Romani, più degli uni e degli altri istrutti intorno alla proprietà del fuoco, adorarono in esso la potenza di purificare, e dandovi un'estensione tutta morale, ne fecero la dea della castità che non si scosta dal focolare, e sta così continuamente sotto gli occhi delle madri di famiglia.

Nella stessa guisa, ragionando col buon senso dell'età loro, i Romani rettificarono le idee ricevute dai Greci rispetto alle divinità secondarie. In Italia gli dèi più non ebbero nè infermità, nè passioni, nè vizii; più non si credette potessero esser fatti prigionieri, feriti od uccisi; Giove, Giunone e Venere non diedero più l'esempio d'ogni sozzo delitto. Il cambiamento avvenuto nel carattere dei dogmi e degli dèi trasse seco quello del culto. I templi di Venere furono eretti fuori della città per allontanarne ogni idea di debolezza; nè essendosi poste per circa due secoli statue od immagini degli dèi nei

templi, l'adorazione non avendo oggetti apparenti, fu tutta interna e più profondamente religiosa, e sbandita ogni licenza dalle ceremonie sacre, fu dato a quasi tutte un mirabile carattere di purità. Perciò le *Feralie* o feste dei morti passavansi in purificazioni materiali, emblemi di quelle dell'anima; le *Caristie* o feste di famiglia, che seguivano a quelle dei morti, avevano per iscopo di ravvicinare i cuori che l'odio aveva disgiunti, e passavansi a visitare le tombe degli avi, donde, col pensiero del nulla delle umane cose, riportavansi disposizioni a diventare migliori. Al tempo delle feste *Terminali*, mentre si andava a visitare i confini dei campi, destavansi idee di giustizia; le *Ambarvali* possono essere paragonate alle *Rogazioni* dei cristiani.

Fin nelle credenze più ridicole la religione dei Romani conservò il proprio carattere razionale; così quella parte di essa che riguarda la divinazione spiegasi colla natura dei lavori agricoli ai quali la popolazione attendeva e che la politica doveva incoraggiare. Giacchè negli animali, trammezzo a cui vivono gli agricoltori, vi ha un profetico istinto delle vicende della temperatura, ed il vederli volare verso il cielo fece credere fossero interpreti di esso; le grida, o il canto e la migrazione loro sono presagi degli avvenimenti che riguardano la vita campestre; e col processo di tempo le osservazioni fatte a questo riguardo mutaronsi in sistemi. Il senato, per la difficoltà della posizione sua in mezzo a guerre straniere ed a turbolenze domestiche, condannato a continua lotta, non potè mai arrestarsi a godere del presente, e dovette sempre tenere gli occhi della moltitudine rivolti all'avvenire. Da ciò quelle sì vive preoccupazioni dei futuri destini, da cui furono tanto agi-

tati i Romani; da ciò l'influenza dei loro auguri; imperocchè dovunque si sviluppi l'ambizione, molto s'inclina ad interrogare la sorte.

Influenza della religione romana.

La religione di Numa altro non fu che una riforma della esistente, e questa stessa riforma, ispirata dalla ragione umana, servì a fortificare il principio da cui era nata. Se le passioni ed i difetti degli dêi di Grecia autorizzavano le passioni ed i difetti dei loro adoratori, i Romani adorando altri modelli, ne trassero ispirazioni diverse. *Al primo formarsi delle società politiche*, dice Montesquieu, *sono gli uomini che fanno le istituzioni; in progresso le istituzioni fanno gli uomini.*

Ora per ben comprendere quale influenza abbia esercitato la religione romana è duopo figurarsi alla mente lo spettacolo del suo immenso dominio. Al domestico focolare aveva essa attaccato il primo anello di quella gran catena che strinse l'umana società; intorno o dentro le case aveva collocato presenti ed invisibili i genii degli dêi, o *penati*, quegli degli eroi, o *lari*; e quelli degli avi, o *mani*. La religione aveva parte nei banchetti, nelle feste, nelle ceremonie che accompagnano la nascita, il vestirsi della toga virile, il matrimonio e la morte; ed aveva così santificato nelle private famiglie gli elementi della famiglia comune.

Nè diversamente che nella privata avveniva nella vita civile. Sacra era la proprietà; i confini n'erano custoditi dal dio Termine e determinati dagli aruspici; le vendite, le compre, le divisioni compivansi sotto gli occhi della religione, rappresentata da' suoi

ministri. Tutti gli atti della vita politica avevano pure carattere religioso: non adunavansi i comizii, nón eleggevansi i magistrati, non dichiaravasi guerra, non davasi battaglia, non conchiudevansi alleanze, senza aver prima consultato gli auguri ed adempiute certe pratiche religiose; le funzioni dei re, dei consoli, dei censori, dei tribuni, dei padri coscritti erano una specie di sacerdozio; prestavasi loro giuramento in nome del cielo, ed era sacrilegio il rifiutar ad essi obbedienza.

La nazione romana discendeva dagli dêi. Non era Roma una città ordinaria come tutte l'altre, ma l'augusta città fondata da Marte per mano di Romolo; era l'eterna città di Vesta, ricovero del palladio e dei sacri ancili; la rôcca a cui il destino aveva promesso l'impero del mondo; la stanza degli dêi indigeti, la città santa delle ferie latine, il tempio di Giove. Per tal modo la religione dominava tutte le parti della società, ogni condizione di vita, ogni atto della famiglia e della città; onde può dirsi con verità ch'essa estendeva l'influenza dello spirito di ragione e di moralità ond'era animata, alla condotta di ciascuno e di tutti.

Meglio ancora comprenderemo l'influenza della religione sui costumi, osservando i disordini che ne seguirono la caduta. Allorchè, per esempio, ebbe la famiglia cessato di credere alla presenza degli dêi penati, dei lari e dei mani, le fu tolto l'utile freno che ne arrestava i vizii: caduta in dispregio la dea della castità, non fu più in pregio la castità stessa, e l'immoralità dei genitori di rimbalzo affievolì la pietà filiale, fondamento d'ogni virtù e specialmente delle patrie. Tolto il carattere religioso al giuramento, prestato ai magistrati ed ai generali,

non fu più che una vana formola, e con quello scomparve la barriera che esso opponeva ai delitti: più non ebbero veruna sanzione le leggi, che frenano i malvagi, dacchè fu soffocato ne' cuori il timore degli dèi vendicatori: la patria finalmente, l'amore della quale era una virtù sì mirabile, madre di tante altre virtù, la patria colla fede nei suoi numi perdette la forza grandissima che questa fede le dava; quella fede religiosa, che aveva servito d'appoggio al romano Archimede per sollevare il mondo. La corruzione dei Romani pertanto al tempo dell'impero devesi, più che alla natura, ascrivere al tracollo della loro religione, la quale cadendo, seco trasse le virtù di cui era la base. I Romani mostrarono avere della religione idea giustissima, chiamandola legame, *religio* da *religare:* sciolto questo nodo che teneva il fascio delle romane istituzioni, da sè caddero le parti compresse.

Cause dell' indebolimento delle credenze religiose tra i Romani.

Tutte le istituzioni di Roma essendo rese sacre dalla religione, qualunque innovazione politica era atto d'empietà. L'ombra degli altari proteggeva i privilegi dei patrizii, ed allorchè i tribuni domandarono che i plebei potessero contrarre parentela colle famiglie patrizie, ne furono rigettate le pretese come sacrileghe; duopo fu quindi che la democrazia scalzasse le credenze per introdurre gli abusi che le giovavano; tutti gli ambiziosi seguirono le scettiche dottrine, professate da Cesare nel senato romano; e generale venne il disprezzo per la religione, quando la causa della libertà si fece popolare. Per amore

della patria avevano i Romani amato lunga pezza la loro propria religione; quando cessarono di amare questa, cessarono pure di amare quella.

Alla ruina della religione contribuì la grandezza stessa dei Romani. Gli stranieri che per politica doveansi ammettere nel senato e nella città, reclamavano che fossero messi nel Panteone romano anche i loro iddii, e la moltiplicità di questi producendo confusione nelle dottrine, trasse dietro l'indifferenza; poichè ammettere tutte le religioni come buone, equivale a non averne nessuna.

Affievolito che fu, per le ragioni dette, il sentimento della patria religione, si cessò dall'insegnarla nelle famiglie, essendo stata l'educazione dei giovani romani abbandonata a Greci ed a schiavi. Nondimeno, come un albero che abbia messo profonde radici, il paganesimo romano resistette lungo tempo alle procelle e durò più secoli ad estinguersi; nè cedette che agli urti della filosofia materialistica che scalzò le credenze del cuore colla corruzione, e quelle dello spirito col raziocinio. I Romani dell' impero pare fossero giunti al colmo della depravazione, e quando un popolo trova interesse a credere che non vi sia un dio punitor dei delitti, cessa dal crederlo: la luce della fede poi, somigliante a quella d'una fiaccola, in un'aria corrotta si spegne.

EPOCA QUINTA.

Mitologia Scandinava.

È una continuazione dell'antica mitologia.

Al tempo che il politeismo vacillava nel mondo romano, la scitica nazione degli Asi, che dopo sconfitto Mitradate erasi rifuggita verso settentrione, sostenevalo ancora nella Scandinavia. A somiglianza della indiana, la mitologia scandinava ammette una serie di creazioni e di distruzioni; desume dai Greci il dogma della fatalità; dai Persiani la credenza dei due principii, buono e malvagio; dai Romani i dodici dêi maggiori dell'Olimpo: i genii buoni dei ministri di Odino, ed i giganti ministri di Loke, ricordano i *ferveri* e i *devi* di Zoroastro; ha la trinità nella misteriosa unione di Odino creatore, il cielo, con Freja la terra, madre degli uomini, e con Tor loro figlio, il quale percorre i campi dell'aria sul carro di Apollo, colla clava di Ercole. Giove vincitore de' Titani, è Odino che trionfa dei giganti del ghiaccio: le tre dee che nel Valhalla presiedono al passato, al presente, al futuro, non sono altro che le tre parche; Monagarmor, cane dell'inferno, ha per tipo Cerbero; il *Niflheim* ed il *Valhalla* sono il Tartaro e l'Eliso antichi.

Cambiamenti, e loro cause.

Ma d'altra parte questa mitologia, come le precedenti, cambiò carattere mutando soggiorno, e ricevendo più tardi sviluppo maggiore; i dogmi, gli dêi, la morale ed il culto di essa hanno una tinta locale

che è impossibile non conoscere. I suoi dogmi contrassero l'asprezza selvaggia del clima; gli dêi, già dai Greci abbassati al livello d'uomini, presso gli Scandinavi scendono fino a quello di animali; il re dell' inferno diventa il lupo Fenris; Giove tonante è il sanguinario Odino; le carnificine sono i piaceri del Valhalla, la sua ambrosia è la birra forte, mesciuta nei cranii dei vinti giganti.

Nè il politeismo scandinavo meno sentì l'influenza del tempo. Fatto vecchio e ritornato alla credulità dell' infanzia, crede all' esistenza d'un mondo fantastico, cui riempie d'incantesimi e di prestigi; conservata appena imperfettamente la tradizione degli antichi dogmi, perdette affatto il senso dei simboli; indebolitasi la memoria, confonde gli oggetti, i misteri suoi non sono più che superstizioni somiglianti a sogni, i suoi sacerdoti sono più presto maghi o prestigiatori. « Se proferisco i runi » diceva Odino « sul « capo d'un bambino, aspergendolo d'aqua consa- « crata, lo rendo invulnerabile. » Un altro dio ha sì fino l'udito che ode crescere l'erba del prato, e la lana addosso agli agnelli.

Influenza del politeismo scandinavo.

La ferocia che il clima dava alla religione, traspare specialmente nei morali precetti che santificano la guerra, raccomandano di conservare gli odii, ed impongono al vecchio il suicidio.

Non lasciava però questa religione nel suo fanatismo di esser logica; inesorabile contro i delitti che mostrano sentimenti vili, come lo spergiuro, la menzogna, l'ingratitudine e l'adulterio; insegnava a rispettare la debolezza nei fanciulli, nelle donne;

rendeva sacro l'ospite, e l'ineffabile amore della gloria che istillava a' suoi seguaci, era una specie d'eroismo.

La religione rendendo gli uomini più coraggiosi, li faceva anche più degni dell'amore delle donne, poichè è istinto dei deboli l'attaccarsi ai forti; di più l'esaltazione del coraggio, aprendo il cuore degli uomini a sentimenti teneri, e nei climi settentrionali essendo l'amore un bisogno più del cuore che dei sensi, da tutte queste cause riunite traeva un meraviglioso carattere di purezza che lo rendeva durevole.

Ma se questa religione da una parte rendeva più puri i costumi, imbrutiva dall'altra gl'intelletti. Poichè consacrando gli uomini alla guerra, li dannava all'ignoranza; ed in quelle corse continue di tribù nomadi, tra preparativi a spedizioni lontane ed in mezzo a battaglie continue, mancava luogo e tempo d'esercitare la riflessione.

Così i due estremi del politeismo, per debolezza comune nell'intelligenza, e per uguale difetto di cognizioni, li vediamo toccarsi attraverso ai secoli; l'infanzia non aveva ancora imparato; la vecchiezza ha già dimenticato; l'una e l'altra sono ignoranti.

POLITEISMO ORIENTALE.

Seguìto il politeismo indiano traverso l'Egitto, la Grecia, l'Italia e la Scandinavia, se vorremo ora tenervi dietro in una direzione quasi parallela attraverso l'Indostan superiore, la Persia, la China e la Tartaria, lo vedremo qui pure soggetto a rivoluzioni analoghe.

EPOCA PRIMA.

Carattere poetico della religione di Budda; sua origine ed influenza.

La religione di Fo o di Budda, che segna nell'Oriente la prima rivoluzione del bramismo, è nel fondo così identica colla religione primitiva, che il dotto Schlegel professa di non poternelo distinguere. « Confesso » dic'egli « che non mi riuscì finora di formarmi una chiara idea della dottrina di Budda, sia in se stessa, sia nella somiglianza o dissomiglianza di essa col bramismo. Ma il buddismo è nondimeno improntato d'un carattere di esaltazione e di poesia, che lo distingue dalla religione di Brama e l'avvicina a quella dei Greci ». — « Il buddismo infatti » dice Creuzer « eleva l'ispirazione divina più sopra degl'insegnamenti sacerdotali, e chiama alla predicazione chiunque sentesi spinto da interna voce; come il politeismo dei Greci, esso pure abolisce la gerarchia delle Caste. Da ciò quelle guerre a furore, non molto diverse dalle nostre crociate, nelle quali il feroce Kumaril esclamava: Morte a chiunque, dal ponte di Brama fino all' Imalaja biancheggiante di neve, risparmierà i Buddisti, vecchi o fanciulli. — Da ciò quell'ardore di proselitismo nei sacerdoti, onde percorrevano l'Indostan predicando la nuova dottrina e suggellandola con volontario martirio; da ciò finalmente l'istituzione dei loro monasteri e delle missioni, che portarono fino al Tibet la religione o piuttosto il culto del riformatore del bramismo. »

Che se nella religione buddistica l'esaltazione è

maggiore che in quella dei Greci, semplice n'è la ragione; Budda ed Orfeo apparvero bensì ad un tempo medesimo, ma in luoghi diversi; il buddismo restò accanto al bramismo che vi avea dato origine, mentre la religione d'Orfeo, derivata anch'essa dal bramismo, si trasportò in un clima differente che la modificò.

Come il politeismo dei Greci somiglia a quello dei buddisti, così uguale è l'influenza morale dell'uno e dell'altro.

EPOCA SECONDA.

RAZIONALISMO.

Origine e carattere della religione di Zoroastro e di Confucio.

La religione romana, quale fu istituita dal senato, è contemporanea alle religioni di Zoroastro e Confucio; tutte e tre nate circa trecento anni prima dell'êra cristiana, in paesi quasi consimili, tutte e tre hanno pure lo stesso carattere razionale e la stessa pendenza politica. Nè Confucio, nè Zoroastro, nè il romano senato pretesero ad una missione divina, come avevano potuto fare molto innanzi i bramini e i coeni; nessuno d'essi ebbe l'entusiasmo della seconda êra dell'umanità, ma l'opera di ciascuno ritrasse il carattere di matura ragione che si conveniva al tempo. Ond'è che non furono essi nè profeti, nè poeti, ma uomini politici, senatori a Roma, cortigiani a Susa, ministri nel regno di Lu; chè per ogni idea v'ha la propria classe di uomini.

Nè la religione dei Parsi restò dissoggetta dall'influenza dei climi. La Persia è tutta sparsa di sorgenti

di nafta, di laghi bituminosi e di alberi a resina; dice il dotto Creuzer, dal quale togliamo questa riflessione: tutto ivi manifesta la presenza e la potenza del fuoco; gli è dunque naturale ch' esso ivi sia considerato come il principio della vita nell' universo. Dalla sommità de' suoi monti, il Parso dovette formarsi l' idea dell' infinito in estensione ed in durata; dal tempo senza confine concepire il dio creatore del mondo; e poichè in questo tempo senza confine vedeva compresa la luce del giorno e l' oscurità della notte, ne ha dedotto l' esistenza di due opposti principii, e la lotta di Ormuz e di Ariman.

A somiglianza dell'India e dell' Egitto, la China è paese agricola, ma essendo meno fertile, ivi l' attenzione fu più particolarmente rivolta sul positivo delle umane cose, e la pendenza razionale, sviluppata già dallo spirito del tempo, vi fu ancora più fortificata dal clima.

Influenza della religione nella China e nella Persia.

Pei Romani che tra le guerre camminavano al compimento del destino promesso loro dagli dèi; era la guerra, con tutti gli stenti e le fatiche che l'accompagnano, un dovere di religione.

La religione dei Parsi mostrava in Ariman il principio del male, contro cui conveniva combattere continuamente, sì nell' ordine fisico, sì nel morale: sicchè per essi la fatica era dovere di religione.

L'agricoltura fu ai Chinesi santificata dalla religione, perchè necessaria. Trovavasi dunque in queste tre nazioni un principio di attività utile ai costumi. E siccome i popoli occupati d' interessi positivi poco tempo hanno e minore inclinazione ai piaceri del-

l'immaginazione, ne viene che in questi tre popoli troviamo più buon senso che ingegno. La religione dei Parsi ponendo primo fra gli dêi il fuoco, indirettamente formava della purità il primo doveve.

EPOCA TERZA.

SCIAMANISMO.

Carattere del politeismo presso i Tartari.

La vecchiezza del politeismo si manifesta presso i Tartari cogli stessi sintomi che presso gli Scandinavi. Non hanno gli uni più che gli altri, dogmi fissi e dottrine ridotte a formole precise; credono nell'esistenza di un mondo magico, nel potere dei sortilegi e dei talismani. Così per esempio i Tibetani si danno a credere che basti agitare le lettere d'una preghiera per renderla efficace, e tengono cilindri e mulinelli con manubrii, destinati a quest'uopo, ed adorano simboli, dei quali non possono esprimere il nascosto senso, sì che sono veramente feticisti.

Donde il carattere dello Sciamanismo.

Se nel culto del Dalai-Lama v'ha maggiore assurdità e minore crudeltà che in quello di Odino, spiegasi questa differenza colla varia durata delle due religioni e colla diversità dei luoghi ove dominarono: il ramo europeo del politeismo che germogliò nella Scandinavia, perì da forse nove secoli; il ramo asiatico conserva ancora adesso un resto di vita. Gli Scandinavi abitavano presso il polo; la Tartaria, benchè fredda per l'elevazione del terreno, lo è però meno che la Scandinavia. Pertanto la religione di Odino contribuiva specialmente ad imbrutire il cuore, e quella dei Tartari lo spirito.

Conchiusione.

Considerando il politeismo nelle diverse età e nei diversi climi, l'abbiamo veduto soggetto alla doppia influenza dei tempi e dei luoghi, subire alterazioni che portano l'impronta degli uni e degli altri. Tenuto dietro al cammino fatto da esso, l'abbiamo anche studiato nella sua vita sedentaria; resta che esponiamo la nostra opinione intorno all'andamento delle sue rivoluzioni. A noi sembra avere il politeismo tratto le credenze prima dal testimonio degli occhi, poi dall'ispirazione del cuore e dalla luce della ragione, finalmente dalla corruzione del senso, del cuore e della ragione. Il mondo orientale visse di fede, il greco di sentimento, il romano di ragione; il mondo scandinavo, ritornato colla vecchiezza all'infanzia, visse sotto l'influenza della superstizione. Vogliamo forse con ciò dire che le dottrine di un medesimo tempo siano tutte uscite da una fonte unica, e che non vi abbia avuto che credenti nell'Egitto, che poeti nella Grecia, che uomini razionali in Roma e superstiziosi nella Scandinavia? No certamente: il principio dominante delle credenze di ciascun tempo non ha punto escluso gli altri, come neppure la passione dominante di ciascun' età della nostra vita non impedisce l'azione simultanea ma secondaria delle altre.

PARTE SECONDA.

MONOTEISMO.

Caratteri e cause generali delle rivoluzioni del monoteismo.

Il politeismo ed il monoteismo sono due fiumi scaturiti dalla medesima sorgente, che dopo avere per lungo tratto confuso insieme le aque, finirono a separarsi, e scorrere in opposta direzione. Adamo all'uscire del paradiso, e Noè dall'arca, portarono con seco un tesoro di verità religiose, che più tardi gli uomini perdettero, ma che la posterità di Abramo raccolse poi fedelmente.

Vedemmo il politeismo nascere e diffondersi successivamente nell'Oriente, nella Grecia, nell' Italia e nella Scandinavia; vedremo pure il monoteismo manifestarsi nel mondo patriarcale, nel giudaico e nel romano, poi nel mondo del medio evo e nel moderno, ed a somiglianza del politeismo avere anch' esso le sue rivoluzioni. Così la legge orale data dal Creatore ai patriarchi fu modificata dalla legge mosaica, che quella di Gesù Cristo venne a compire, e che la legge della Chiesa conserva.

Ma le rivoluzioni di queste due religioni non ebbero nè le stesse cause nè i medesimi caratteri. Nella vita del politeismo scorgemmo un' età d' infanzia, durante la quale fu soggetto al senso; una di gioventù nella quale l'immaginazione lo rese poetico; la

virilità che vi diede un carattere razionale; la decrepitezza nella quale la ragione per esso divenne un sogno. Il monoteismo al contrario vedremo che non ebbe veruna di tali vicissitudini, e che pur conformandosi ai morali bisogni di tutti i tempi, restò sempre lo stesso.

Il paganesimo mutossi coi costumi e collo spirito delle nazioni; piegò servilmente sotto l'influenza dei climi e dei tempi che lo dominavano; il monoteismo al contrario dominò lo spirito dei tempi in cui visse; non naque dalla società, ma per la società; nel mare del mondo fu il Sole benefico che ne salvò le aque dalla corruzione. Quindi è che le rivoluzioni del monoteismo furono corrispondenti ai bisogni delle generazioni che le videro succedere, mentre quelle del politeismo nulla meglio fecero che mostrarne i bisogni senza soccorrervi.

Missione del monoteismo fu di correggere le influenze a cui andò soggetto il politeismo; l'uno manifestò, l'altro corresse i costumi di ciascun'epoca. Questa prima differenza un'altra ne produsse più importante ancora.

Dalla legge naturale o dal cristianesimo primitivo, ch'è la comune sorgente delle due religioni, fino al tempo in cui esse presero l'ultima loro forma, vi ebbe pel politeismo cambiamento, alterazione, decadenza e finalmente morte, e pel monoteismo maturità, progresso e compimento. Per convincersene basterà che uom tenga dietro con noi alla storia del cristianesimo. Presa in generale, la religione va col processo del tempo diradando le tenebre che l'offuscano: dalle leggi comprese nei primi capitoli del Genesi alle giudaiche, da queste al vangelo, e dal vangelo agli insegnamenti della Chiesa, cammina progredendo, con-

servando però sempre in mezzo a questi progressi l'eterna identità, somigliante ad albero che continua a spandere i rami e le radici, traendo gli uni e le altre da un solo e medesimo seme. E quello che del tutto, avverasi pure di ciascuna parte della religione, come vedremo seguendola a traverso le varie età del mondo.

DEI DOGMI.

CONSIDERAZIONI INTORNO AL SUCCESSIVO INCREMENTO DELLE VARIE PARTI DEL MONOTEISMO.

Come furono rivelate le verità della religione.

Primo oggetto di nostre ricerche sia il modo onde la religione è nata sulla terra. Per qual mezzo il monoteismo si comunicò agli uomini? Abbandonato a se stesso, erasi il politeismo propagato senza direzione visibile e per mezzi umani; mentre la propagazione del monoteismo fu logica e manifestamente diretta dalla providenza. Così nell'infanzia del mondo parlò esso ai sensi; nei tempi di mezzo al cuore; nei moderni all'intelletto: regnò per mezzo del terrore sotto la legge di Mosè; per mezzo dell'amore sotto la legge evangelica; per mezzo della luce nella Chiesa cristiana, come se Dio avesse impresso all'opera sua il misterioso suggello della trinità.

Ma in ogni tempo la verità pervenne agli uomini per via comune, la rivelazione: i colloqui di Dio con Adamo, coi patriarchi e con Mosè; l'incarnazione e la predicazione di Cristo; la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e la sua continua assistenza alla Chiesa, sono tutti mezzi identici per insegnare la verità, tra

i quali facile è scorgere le differenze. Nel mondo primitivo Iddio conversa coll'uomo, quale amico con amico; sul monte Sinai ad un popolo rozzo parlà da padrone; la voce di Gesù Cristo è quale di un padre che dirige le parole ai figli soffrenti; lo spirito della Chiesa è spirito di verità e di sapienza, poichè essa ammaestra un mondo che Dio espose a più pericoli d'errore. Nè le verità cambiarono più che il modo di rivelarle, e prima verità rivelata è l'esistenza di Dio.

Procedimento delle credenze relative all'esistenza di Dio: sue cause.

Lo spettacolo della natura, il lume della ragione e la voce del cuore annunziarono sempre all'uomo che un Dio è: ma il mondo al cominciare ebbe di questa verità una prova ancora più positiva, avvegnachè Dio mostrossi e parlò ad Adamo, a Caino, a Noè, ai patriarchi, a Mosè. Mano mano che l'umana ragione svolgevasi, Iddio, volendo esercitare la fede per lasciargliene il merito, non parlò più agli uomini se non per mezzo degli angioli e dei profeti; la sua voce risuonò ancora sulle vette del Sinai, ma stava ivi nascosto colle folgori e coi misteri suoi entro le nubi che ricoprivano il monte.

Più tardi la voce del Cristo fu ancora voce di Dio, ma Dio nascosto sotto umana forma; venne Cristo tra' suoi che non lo riconobbero, e d'allora in poi fu dimandata la fede non solo ai sensi, ma anche al cuore, il quale ha pure le sue credenze. Se ora finalmente Iddio più non si mostra a noi, come mostrossi ad Adamo ed ai primi uomini; se nessun altro Mosè più ne ascolta la voce sulle vette del Sinai; se lo spirito animatore della Chiesa non è visibile per

lei come fu Gesù Cristo per gli apostoli, ciò avviene perchè, cresciuta la forza della nostra ragione pei progressi dei lumi, Dio per favorire l'umana libertà dovette da noi ritirare altri ajuti; perocchè la fede cessa d'essere virtù dove è violentata dall' evidenza.

Al dogma dell' esistenza si congiunge per intimo legame quello della trinità di Dio.

Progresso delle credenze relative alla Trinità.

In ogni tempo si prestò e si dovette prestar fede al dogma della Trinità. Nell'unità dell'essenza propria l'uomo riunisce tre elementi diversi: opera, ama e comprende; ma somigliante ad una pianta che mette prima le foglie, poi i fiori e da sezzo i frutti, arriva grado grado al compiuto esercizio di sue facoltà; riceve impressioni prima di avere affezioni, ed ha affezioni prima di comprendere; ha dunque sensazioni, poi sentimenti, in fine idee (1).

Se l'uomo pertanto è fatto ad immagine di Dio, deve essere in Dio quello che è nell' uomo; potenza cioè, amore ed intelligenza. Quindi la fede nel dogma della trinità è legittima induzione di queste parole della Genesi: *Facciamo l' uomo a nostra immagine.* E poichè queste parole risalgono alla creazione, ne conseguita che la fede nel mistero da esse rivelato è antica quanto il mondo.

A somiglianti conclusioni arriveremmo analizzando ciascun elemento del tutto che costituisce la personalità umana, e scorgeremmo in ogni parte di noi stessi ciò che troviamo nell' interezza di nostra essenza. Tre cose rivelano la vita del corpo: il moto

(1) Intende certo delle aquisite.

simbolo della potenza; il calore simbolo dell'amore; l'alito simbolo dell'intelligenza. Tre cose costituiscono pure la vita dell'anima: l'attività spontanea che ne attesta la potenza; la volontà che ne rivela le affezioni; il giudizio che ne manifesta la ragione.

Tre cose finalmente si osservano nella vita del cuore: l'attività di sua sensibilità che ne prova la forza; le preferenze che ne attestano le affezioni, e la voce della coscienza che ne palesa i lumi. Così diciamo con Kant, *lo stesso è nello stesso*, ed in tutto visibilmente appare l'impronta dello stesso suggello divino.

La tradizione viene in appoggio alle deduzioni del raziocinio, giacchè il dogma della trinità fu creduto in tutto Oriente. D'altra parte la legge di Mosè, proclamando l'esistenza d'un Dio creatore, annunziava la venuta d'un Messia, ed il Messia nel lasciare i suoi discepoli, predisse loro la venuta dello Spirito Santo. Più esplicito ancora è il linguaggio degli apostoli: *tre persone*, dice san Giovanni, *rendono in cielo testimonianza, il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo.*

L'essere stato il dogma della trinità ridotto a formola precisa dal concilio di Nicea non prova già che questa credenza risalga soltanto a quel tempo, ma che allora per la prima volta essendo messa in dubbio, la Chiesa fu obbligata a proclamarla apertamente. Che se tale verità fu annunziata in modo oscuro agli uomini delle prime età, la ragione è che in tempi d'ignoranza e quando sì forte era la pendenza all'idolatria, l'idea di un Dio in tre persone avrebbe messo in pericolo la fede in un Dio unico; sicchè doveva essa venir dietro al maturare dell'età ed al progresso dell'umana ragione.

Incremento delle credenze relative agli attributi di Dio.

Nel Dio degli Ebrei più che altro ne colpisce la potenza: egli trasse l'universo dal nulla, coperse la terra sotto le aque del diluvio, e fece piovere il fuoco dal cielo sopra la rea Pentapoli, percosse l'Egitto colle sette piaghe, aperse il mare, arrestò il Sole, rattenne il corso de' fiumi, rovesciò le mura delle città, ed apprese ai guerrieri d'Israele a maneggiare la spada; egli è il dio terribile, il dio degli eserciti, il dio delle vendette che punisce le iniquità dei padri sopra i figli fino alla quarta generazione; egli vuole esser temuto; per rivelare le sue leggi si colloca sulle cime dei monti, cingendosi di lampi e di tuoni; non parla all'intelletto d'un popolo rozzo, nè al cuore di uomini soffrenti, ma colpisce i sensi d'un popolo carnale.

Nel Dio del Vangelo al contrario più che tutto appare l'amore. Gesù Cristo venne sulla terra per salvare gli uomini; chiama i peccatori a sè, perdona all'adultera e piange sulla rea Gerusalemme; quando i discepoli gli chieggono di far discendere il fuoco dal cielo sopra le empie città, e quando l'un d'essi trae la spada per difenderlo, ne rimprovera lo smodato zelo; i suoi miracoli sono guarigioni; il suo passaggio sulla terra è contrassegnato da benefizii; viene alla luce in una stalla, mena la vita in mezzo a poveri, benedice quelli che piangono; dall'alto d'una croce, accanto ad un assassino a cui perdona, dà la legge al mondo, e questa legge è compresa in queste parole: « Amatevi l'un l'altro, amatevi come « io vi amai; se qualcuno vi percuote la guancia si-

« nistra, porgetegli anche la destra. Felici quelli che « sono di cuore mansueto ed umile! Lasciate venire « a me i fanciulletti; io sono il buon pastore che dà « la vita per le sue pecorelle. — Padre mio! » esclama parlando de' suoi crocifissori « perdona loro, poichè « non sanno quello si facciano. » Il suo vangelo è la legislazione del cuore; non parla più, come Mosè, ad un popolo rozzo, non ad uomini illuminati; le sue parole sono per quelli che soffrono.

Il Dio della Chiesa finalmente è ancora quello di Mosè e del Vangelo: tuttavia, poichè non vi ha miracoli che, interrompendo le leggi della natura, ne manifestino la potenza, e poichè compita la sua missione d'amore, Gesù Cristo ha soprattutto ordinato alla Chiesa di ammaestrare le nazioni, può dirsi che il Dio degli eserciti ed il padre delle misericordie ora è lo spirito di verità, e la voce che tuonò minaccie sulle vette del Sinai ed implorò grazia su quelle del Calvario, ora specialmente dalla cattedra di san Pietro insegna il Vangelo.

A guisa della nube misteriosa che guidava gli Israeliti, Dio non si mostrò sempre sotto un aspetto medesimo, ma nei tempi diversi della vita dell'umanità apparve sotto le sembianze più proprie a farsi riconoscere.

Come le varie perfezioni ed i diversi attributi di Dio, così manifestaronsi successivamente le verità che riguardano la natura dell'anima.

Procedimento delle credenze riguardanti la natura dell'anima: ragione di tale procedimento.

Nel mondo primitivo, non altrimenti che nel nostro, l'idea d'un Dio involse sempre quella della sua giustizia, e l'idea della giustizia divina, per quanti si piaciono allo spettacolo delle cose umane, involse sempre l'idea di un'altra vita che sola rende possibile questa giustizia. I rimorsi della coscienza dovettero in ogni tempo, come ora, insegnare che esiste un avvenire; ed al testimonio della coscienza erasi aggiunto quello degli occhi, quando i patriarchi videro salire al cielo Enoch. Se pertanto il mondo primitivo dovette credere all'immortalità dell'anima, come può supporsi che non abbiano gli Ebrei avuto tale credenza? Non insegnava loro Iddio l'esistenza d'un'altra vita, ricordando sempre ch'egli era il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe? giacchè, com'egli stesso dice, è il Dio dei vivi e non dei morti. Gesù Cristo non fece che confermare una verità già stabilita, quando disse: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me « vivrà quand'anche fosse morto. »

Iddio rivelò in certa guisa grado grado tale verità, e tenne lungamente fissi alla terra gli sguardi dei primi uomini, perchè aveva a questi dato una missione tutta terrestre, di creare cioè e di estendere la società materiale; nè voleva staccare dal mondo quelli che destinava a popolarlo e coltivarlo. Il precetto *Crescete e moltiplicate*, la longevità dei patriarchi, la concessione di più donne ad un sol uomo, il carattere delle minacce fatte ai cattivi e delle promesse ai buoni,

che tutte riguardano i beni temporali, chiariscono apertamente i disegni della providenza.

Ma al tempo che venne al mondo Gesù Cristo, compiuta era la missione del primitivo mondo; la società materiale aveva ricevuto quell'estensione che doveva, e la religione aveva a prendere un carattere più spirituale. Per conseguenza alla legge di natura succedette quella di grazia, all'obbligo di onorare Dio con sagrificii materiali sottentrò quello di adorarlo in ispirito e verità; l'umanità levò gli occhi verso le sacre vette, dovette rinunciare al mondo, rinascere nello Spirito Santo ed aspirare alla celeste vita. Il Cristo salendo al cielo mostrò agli uomini la via che dovevano seguire dappoi; colla sua ascensione ripetuto aveva la promessa d'immortalità, significata col rapimento di Enoch e di Elia al cielo; nel lasciare la terra aveva tratto seco tutto l'uomo.

Progressivo sviluppo dato da Dio alle credenze riguardanti la libertà dell'uomo; influenza delle medesime.

L'anima nostra non è soltanto immortale ma libera; e tutta la dignità dell'uomo sta in questa morale libertà; senza la quale sarebbe o bruto o macchina. Perciò volle Iddio fin dal principio avvertirci che avevamo la risponsalità delle nostre azioni; ed era ben necessario che tolta fosse ogni ombra di dubbio ad una verità che serve di base alla morale e che spiega Dio all'uomo e l'uomo a se stesso. Ond'è che Dio fece un divieto all'uomo appena creato, con che gli dava facoltà di scegliere tra il bene e il male.

In verun tempo l'uomo potè dubitare di sua libertà,

ed alle prove che gliene forniva la coscienza univansi quelle che traeva dallo spettacolo delle cose umane. Ei vide di fatti la providenza arrestare la corruzione che andava sempre crescendo, ed impedire al vizio di aquistare coll'andare del tempo un predominio irresistibile che soggiogato avrebbe la volontà dell'uomo: vide d'altro lato la providenza stessa non accrescere indefinitamente lo splendore della verità, perchè una verità troppo manifesta avrebbe reso impossibile il dubbio, e la fede avrèbbe cessato di essere una virtù, cessando di essere libera. Comprese altresì che Dio, sia segnando i confini oltre i quali la corruzione non procedesse, ed arrestando i progressi del vizio ora col diluvio, ora colla missione di Mosè, ora colla presenza di Gesù Cristo sulla terra, ora col lasciare di quando in quando adombrare di nubi la verità e permettendo il momentaneo trionfo dell'errore e dell' eresia nella cristianità, vegliava a mantenere la libertà dell' uomo; moderava il vento alle fragili barchette e lasciava in balía alle furiose procelle le navi abbastanza forti per resistervi. L'uomo dunque dovette credere nella libertà morale, in vista delle cautele usate dalla providenza per conservarla.

Poichè l'interesse della libertà umana richiede che non siavi nel mondo nè progresso indefinito, nè continua decadenza, e sempre mantengasi l'equilibrio tra l'incentivo al male e l'attrattiva della virtù, si ha da ciò una facile spiegazione delle grandi guerre, delle pesti, delle carestie, delle inondazioni e di tutti gli altri flagelli che, troncando il corso delle prosperità materiali, impediscono la corruzione che n'è conseguenza necessaria.

Ciò spiega altresì la serie dei soccorsi spirituali che l'umanità ricevette dal Cielo in certe epoche di sua

vita, e che alimentarono la face della fede e la forza morale. Laonde appare che l'umanità progredisce, non però in modo indefinito, perchè i suoi progressi sono dipendenti dalla libertà dell' uomo, che vale più di essa; appare ancora che l'umanità non è nulla più che una forma destinata a perire, un luogo di prova per l'uomo durante il suo pellegrinaggio. Ma perirà la società, sparirà la terra, saranno levati i cieli come un padiglione rizzato per una notte, e l'uomo vivrà, perchè in lui è tutto il creato.

Procedimento dell'uomo riguardo all'originale degradazione del genere umano, e loro influenza.

L' uomo libero sente inclinazione pel vizio come per la virtù. L'eccellenza di sua natura spiega l'amor suo per la virtù, e l'inclinazione che lo tragge al vizio è effetto della sua originale degradazione. Il testimonio della coscienza ci prova che pesa su noi la colpa de' nostri primi padri; ancor adesso carattere della donna è una vana curiosità, e la miseria dell'uomo è tuttora un eccesso di affezione per la creatura; ambedue ancora si rovinano per voler sottrarsi alle leggi della natura: la donna dimentica che è debole, e nella cieca sua confidenza affronta pericoli a cui poi soccombe, e l'uomo cede agli allettamenti del vizio, perchè dubita delle forze che ha per vincerlo. Prima ragione ch' ebbesi in ogni tempo di ammettere un tal dogma, si è che sparge una vivida luce sull'oscuro abisso del cuore umano. Inoltre la caduta originale del primo uomo fu creduta in tutto l'Oriente; e n'è prova la storia di quei tanti dêi indiani ed egizii che si sono incarnati per salvare il mondo. Questa verità passò per tradizione agli Ebrei, e l'aspettazione in cui

erano d'un riparatore, mostra pure chiaramente che si reputavano decaduti.

La dottrina del peccato originale è pure il principio del cristianesimo: Gesù Cristo impose a quelli che volevano essere salvi, di rinascere nello Spirito Santo; lo stesso linguaggio fu tenuto nei concilii della Chiesa; e tale credenza comune a tutti i tempi, fu sempre utile agli uomini: poichè ponendoli tra la memoria d'uno stato di perfezione che più non era, ed uno che doveva venire, dava loro un principio di umiltà e di forza.

Sviluppo delle credenze riguardanti l'incarnazione del Cristo, e loro influenza.

Al dogma del peccato originale collegasi come necessaria conseguenza quello dell'incarnazione. Nostro assunto non è di spiegarlo ma di esporlo. Sebbene nella più parte delle questioni religiose v'abbia qualche cosa d'insolubile, tuttavia è facile comprendere la necessità dell'incarnazione di un Dio, atteso il bisogno che il mondo aveva di lezioni e di esempi, per far ritorno alla virtù. Nè giovato avrebbero all'uomo le lezioni di un Dio o di un angelo, perchè troppo sentivasi a questi inferiore; era mestieri che Dio si facesse uomo per istruire gli uomini. A somiglianza d'Eliseo che scalda nel suo seno il figlio della vedova, ed impicciolisce le senili membra come quelle del fanciullo, doveva il Cristo sottomettersi alle nostre debolezze e ricevere il peso delle nostre miserie per diventare nostro modello: sarebbe venuto meno il coraggio per emulare un dio, mentre la religione potè imporre ai cristiani l'imitazione di Gesù Cristo.

Ebbe anche questa credenza dell' incarnazione un procedimento e sue fasi, come tutte le altre. Era opinione sparsa in tutti i tempi antichi, che gli dêi talvolta si mostrassero sotto forma umana: l'Oriente aveva raccolto le memorie del mondo primitivo quando Dio erasi mostrato ai patriarchi; e allorchè gli Ebrei palesarono a Mosè il timore di veder Dio faccia a faccia, evidentemente supposero che Dio potesse lor mostrarsi sotto figura umana; e la persuasione in cui erano che il Messia sarebbe nato tra loro, prova ancora che credevano così sarebbe avvenuto. Gesù Cristo tolse a questa verità ogni velo, allorchè disse chiaramente: « Mio padre ed io siamo un solo » e l'apostolo dopo lui ripetè: « Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi ».

Nel mondo primitivo e presso gli Ebrei, la credenza nel dogma dell' incarnazione contribuì ad estendere la società, poichè ciascuno dal desiderio di divenir padre del Messia, era indotto a contrar matrimonio e andar lieto di generare molti figli. E questa medesima credenza fu pel mondo cristiano un principio di moralità, poichè la fede in un Dio incarnato imponevagli l'obbligo d'imitarne le azioni e seguirne le massime. All' orgoglio aveva il Cristo opposto l' umiltà di sua nascita; all'avarizia la povertà in cui visse; all'invidia il precetto d'amarsi l'un l'altro; alla libidine la castità; all'intemperanza la parabola del ricco malvagio; alla collera il perdono che dalla croce concesse a' suoi carnefici; all' infingardaggine una vita passata tutta nel far del bene.

Sviluppo delle credenze riguardo alla redenzione.

Tra l'incarnazione del Cristo e la redenzione del genere umano corre il rapporto che unisce il mezzo col fine; e dobbiamo confessare che il secondo di questi due misteri non è meno impenetrabile del primo. Un solo riflesso faremo: se per creare il mondo vi volle un dio, nessuno può aver ragione di maravigliarsi che vi abbia voluto un dio per salvarlo: d'altra parte tutti i popoli riconobbero la necessità d'un intervento divino per restituire al genere umano la primitiva innocenza, ed ogni credenza universale ha sempre un fondo di verità. Sebbene però tanto il mondo patriarcale giudaico, come il cristiano abbiano ammesso il dogma della redenzione, quest' ultimo ne provò i felici effetti più sensibilmente che gli altri che l'avevano preceduto.

Il mondo primitivo intravide soltanto in nube la salvezza del genere umano, nè dovette gran fatto occuparsi d'un avvenimento sì lontano; bastò ad esso, come a Giobbe, il sapere che il suo redentore era vivente, per addormentarsi nell'aspettazione di una felice resurrezione. I Giudei troppo in balìa dei sensi, nel Messia non videro che un conquistatore destinato ad affrancarli dalla schiavitù temporale, e però più rassegnati sopportavano i mali della schiavitù. I cristiani in Gesù Cristo videro il vincitore del mondo e della carne, e l'età cristiana è di fatti un'età tutta morale.

Ogni secolo adunque giudicò della stessa verità colle idee che erangli particolari. I cristiani riguardarono od ammisero come avvenimento compiuto ciò che per gli antichi fu solo una speranza: i patriarchi

ed i Giudei credettero nelle parole dei profeti, i cristiani credono alla storia, e perchè più viva n' è la fede in questo mistero, più n'è l'efficacia sulle loro opere.

Il fine della redenzione fu di riaprire il cielo alla discendenza d'Adamo che n'era esclusa; essa pertanto determinò la natura delle ricompense che aspettano i giusti dopo morte.

Incremento delle credenze riguardanti le pene ed i premii futuri: loro influenza.

Sebbene la religione dei tempi patriarcali non sembrasse promettere meglio che godimenti de' sensi, appare però come i santi uomini conservassero la speranza dell' unione perfetta con Dio; l' idea che avevano d'una posterità numerosa, e la memoria della virtù da loro esercitata sulla terra, ne doveva formare la felicità nel cielo. Nè più chiara idea ebbero gli Ebrei della felicità della vita futura e, come i patriarchi, aspettarono oltre la tomba una specie di paradiso terrestre. Ma il vangelo, aprendo con evidenza agli occhi del giusto un nuovo cielo, gli promise gioje ineffabili che nulla ritraggono di questo mondo: *Occhio non vide*, dice l'Apostolo, *orecchio non intese, mente non immaginò quello che Dio preparò su in cielo a coloro che lo amano.*

È facile scorgere che ricompense di natura così differente, non potevano avere gli stessi effetti. Altrettanto avvenne delle pene minacciate da Dio al delitto. Nel mondo primitivo l'iniquità degli uomini è tosto punita con mali temporali; nello stesso modo e colla stessa prontezza sono punite le prevaricazioni dei Giudei; ma il Dio del vangelo, accumulando con mag-

gior lentezza i tesori della sua collera e differendo la vendetta oltre la tomba, ispirò un terrore, quanto vago e misterioso, altrettanto più profondo; la mano del Cristo aperse, son per dire, le porte dell'eternità; lo sguardo dell' uomo potè spingersi nel profondo dell' antico abisso, e fino all' orecchio di lui salì il grido dell'inconsolabile dolore. Dal cristianesimo il timore di Dio aquistò tutto il suo potere.

Appare da quanto abbiam detto che i dogmi del monoteismo risalgono tutti all'origine di esso, e che svolgendosi attraverso ai secoli, sempre si misero d' accordo coi bisogni dell' umanità.

MORALE.

Fede; sua estensione ed efficacia.

In ogni tempo il monoteismo impose lo stesso obbligo di credere ai dogmi dei quali abbiamo or ora parlato, e base della religione fu sempre la fede; la quale è di fatti il principio della forza morale, senza cui non v' ha ardire, non entusiasmo, non forza a sacrificarsi; solo le convinzioni profonde hanno mutato faccia al mondo; dov' è il dubbio, ivi esitanza e quindi debolezza. Fede innanzi tutto domandò Iddio al primo uomo; ed Eva errò per aver dubitato. I contemporanei di Noè sprezzarono gli avvisi da lui dati, perchè mancavano di fede: quando Iddio ingiungeva ad Abramo di sacrificargli il figlio Isacco, volea provarne la fede: a Mosè, per aver mancato di fede, fu tolto d'entrare nella terra promessa; gl' Israeliti adorarono il vitello d' oro, perchè dubitarono che il profeta tornasse; il passaggio del Giordano, la presa di Gerico, il Sole che si arresta alla voce di Giosuè sono tutti prodigi operati dalla fede: Gesù Cristo nel

Centurione ammira la fede: « La tua fede ti ha salvo » disse al paralitico da lui guarito; per aver una prova di loro fede comanda ai discepoli di camminare sulle aque. Finalmente la Chiesa, dichiarando che fuori del suo grembo non v'ha salvezza, altro non fa che proclamare la necessità della fede. E ben giusto è quest' insistere della religione monoteista sul raccomandare la fede, ben giusta la cura che si prende a conservarla pura.

Nessuno prima di tutto negherà che in generale il dubbio è un principio di corruzione, perciocchè nel dubbio uno sceglie quel che più gli aggrada, ed il vizio ha sempre per noi attrattive maggiori che la virtù. Funeste sono tutte le opinioni erronee, perchè per lo più le nostre azioni sono determinate dalle nostre credenze; e senza dubbio il pagano che crede al fatalismo deve avere disposizioni ben diverse del cristiano, che crede alla Providenza; ed effetti assai diversi devono produrre riguardo alle azioni degli uni e degli altri l'idea che i Greci eransi formata dell'Eliso ove abbondavano tutti i piaceri della terra, e quella che hanno i cristiani delle ineffabili gioje del Paradiso. Il cristiano, credendosi fatto ad immagine di Dio e redento dal sangue di lui, ben altro sentimento debbe avere della propria dignità che il filosofo materialista, il quale nella vita di un uomo null' altro vede che la vegetazione d' una pianta o il moto di un orologio che dovrà fermarsi.

La credenza nel dogma della degradazione del genere umano c'insegna l'umiltà; quella alla redenzione c'impone gratitudine a Dio; quella all' eternità delle pene nell'altra vita fa che il timore di Dio sia per noi un principio di sapienza; tutte in somma le credenze cristiane inducono a virtù chi le abbraccia.

Assai diversi sono gli effetti delle credenze pagane. La religione, per esempio, insegna agl' Indiani che i bramini uscirono dalla testa di Brama, i guerrieri dalle braccia, gli agricoltori dal ventre e gli artigiani dai piedi: per essi adunque la distinzione delle Caste e l' ineguaglianza delle condizioni sono punti di fede: ond'è che il bramino si crede per diritto divino superiore al paria, ed il paria che tentasse salire al grado di bramino commetterebbe un sacrilegio.

La religione cristiana al contrario insegna che tutti gli uomini sono di una stessa natura: perciò l' eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio è di diritto divino, e la fede impone loro l'obbligo di considerare in ciascun uomo un fratello.

Diversità di credenze devono produrre azioni diverse; giacchè dalla natura dei dogmi e dal grado di fede che ad essi si presta dipende l' indole della morale. A gran ragione pertanto il cristianesimo pose per prima delle virtù la fede; esso solo compreso veramente i bisogni dell' uomo e dell' umanità. La fede dà la forza, e la speranza rende la forza operativa.

Speranza: cambiamenti nel carattere di essa: influenza sua.

Nella religione monoteistica fu sempre la speranza una virtù, ma non ebbe sempre di mira lo stesso oggetto; abbiamo veduto, a cagione d' esempio, che Dio limitò la speranza alle felicità terrene, fintanto che la terra ebbe bisogno d' essere coltivata e popolata; poi dalle profezie giudaiche la speranza prese un carattere di spiritualità, e Gesù Cristo terminò di renderla al tutto pura, dichiarando che il suo regno non era di questo mondo. E come cambiò di oggetto, così

la speranza estese anche il cerchio di sua efficacia, mano mano che l'umanità progrediva.

Per l'uomo che vive alla ventura, della propria caccia o di frutti selvatici, basta la quotidiana fatica, ed il suo pensiero non va più innanzi del presente: ma l'uomo che lavora e semina, estende già la speranza fino al tempo del ricolto; un padre a cui, non un legame passeggiero, ma il matrimonio diede dei figli, abbraccia nella sua speranza tutto il tempo che la sua discendenza vivrà: il cristiano fa di più, esce dai limiti del tempo ed aspira all'eternità.

La carità mette in azione le forze date dalla fede e dirette dalla speranza: è l'uomo religioso un atleta armato della prima fra le virtù teologali, incoraggiato dalla seconda, messo alla prova dalla terza.

Carità: suo sviluppo ed efficacia.

La carità fu una legge della religione naturale, e della mosaica, come è della religione cristiana: ma se il tempo non ne mutò il carattere, è però divenuta più estesa. Nella società tutta fisica del mondo patriarcale, essa attese soltanto ad alleviar patimenti materiali, nè la religione le domandò cura e pietà se non pei poveri, gli ospiti, i viaggiatori e gli schiavi. Sotto l'impero della legge mosaica, più severi ed estesi ne divennero gli obblighi; dovette dare ai poveri, agli orfani ed agli stranieri, non solo la decima parte del ricolto di ciascun anno, ma anche la decima delle proprietà ogni tre anni e le produzioni dell'anno sabatico; ai ricchi divenuti poveri dovette compassione e riguardi maggiori che ai poveri ordinarii; le fu proibito qualunque esame intorno alle cause d'una miseria che domandava alimenti; e da Mosè apprese a medicare con mano più delicata le ferite del cuore.

Maggiori progressi fece sotto la legge di Gesù Cristo; imperciocchè la carità evangelica ha consolazioni pei patimenti del corpo, come per quei del cuore e dello spirito; abbraccia ogni sorta di bisogni, si estende a tutte le età, a tutte le condizioni della vita. Il sacerdote che torna da visitare gl'infermi, scontra per via il missionario che va ad istruire l'ignoranza del selvaggio; accanto al monastero dove si rifuggono gli eletti del cielo, dei quali il mondo non è degno, sorgono quelle case di Dio ove si ricoverano le umane miserie; nelle prigioni de' rei, nel bagno degli schiavi; in mezzo alle nevi dove il pellegrino smarrisce la via; sul campo di battaglia dove gemono i feriti; allato ai fanciulli esposti, allato agli appestati, ai lebbrosi, ai mentecatti; a piede del patibolo su cui salgono i rei, la carità compie la missione datale da Dio. Ella ci domanda consolazione per ogni dolore, soccorso per ogni pericolo, incoraggiamento per tutte le opere sante; e tale è il rigore de' suoi precetti che ne obbliga ad operare senza posa alla salvezza degli altri uomini, e se per colpa nostra si perdono, ci domanda conto dell'anima loro, e, come altra volta Dio a Caino, ci dice: *Che hai tu fatto di tuo fratello?* e *Sciagurato colui*, esclama, *per cui avvenne lo scandalo!* — *Il cristiano*, dice Cristo, *debb' essere caritatevole sino alla morte.*

La carità de' patriarchi non estendevasi fuori del cerchio delle famiglie e delle tribù, come prova la loro storia; quella degli Ebrei non fuori della lor nazione; nè la loro legge agli stessi proseliti accordava più che un'esistenza subalterna, e colpiva d'ignominia fino i loro discendenti. La carità cristiana abbraccia tutte le nazioni; da qualunque luogo

vengano gli operai ed a qualunque ora abbiano cominciato a lavorare la vigna, tutti innanzi ad essa hanno eguali diritti, nessun popolo privilegia, nè fomenta lo spirito di famiglia ed i sentimenti patriotici, ma nella sua affezione comprende l'intiera umanità. Gesù Cristo non esclude tampoco gl'increduli ed i perversi dalla città di Dio: egli stesso palesò quanto a questo riguardo facesse progredire la carità, allorchè là sul monte disse: « Sapete che agli « antichi fu detto: *Amerete il vostro prossimo come voi « stessi*; ed io vi dico: amate i vostri nemici, bene- « dite quelli che vi maledicono, imitate il vostro pa- « dre celeste che fa risplendere il Sole tanto sui buoni « che sui cattivi, e cadere la pioggia sui giusti egual- « mente e sugl'iniqui. »

La carità cristiana finalmente non s'arresta al presente soltanto, ma istituisce benefiche fondazioni per quelli che ancora non sono, ed ha preghiere per quelli che più non sono. Aveva l'orgoglio o l'amore di sè perduto il genere umano, la carità o l'amore degli altri doveva salvarlo. Un'altra virtù, sconosciuta al politeismo e che abbatte l'orgoglio, è la umiltà, cui il cristianesimo predicò pel primo e portò al grado di perfezione.

Umiltà e suoi progressi.

Il creatore traendo l'uomo dalla terra e condannandolo a tornare ad essa, avevagli insegnato l'umiltà; e perchè in tutte le parti della vera religione vi ha una immutabilità maravigliosa, anche al presente la Chiesa c'indirizza quelle stesse parole che Dio indirizzò ad Adamo: *O uomo, rammenta che sei polvere, e polvere tornerai.*

Ricordi consimili avevano dato in appresso i profeti ebrei ai figli d'Israele; avevano mostrato il nulla delle cose umane, e la Sapienza per bocca di Salomone aveva detto dei piaceri del mondo: *Vanità delle vanità e tutto è vanità.* Più rigorosa fu la legge di Gesù Cristo, che non promise il cielo se non a quelli che son umili di cuore, ai poveri di spirito ed alieni dai beni temporali; Cristo esigette da' suoi discepoli la semplicità delle colombe e dei bambini.

Via via che l'umanità progredendo creavasi nuovi bisogni e di conseguenza nuove passioni, la providenza le offerse nuovi mezzi per trionfarne. I Saraceni prigionieri nel campo dei Crociati maravigliavansi, che un capitano sì illustre e così gran re qual era Goffredo di Buglione sedesse per terra: *La terra,* rispose Goffredo, *mi è ben conveniente seggio, poichè un dì dovrò tornare al suo seno.* Tali sono gli effetti dell'umiltà cristiana.

Nè il monoteismo ha soltanto virtù tutte sue proprie, ma dà altresì alle virtù comuni una nuova forza.

Giustizia, ed a quale perfezione sia arrivata.

In ogni tempo ed in tutte le religioni, la giustizia, primiera delle virtù comuni, presentò sempre lo stesso carattere; sempre impose di dare a ciascuno il suo; ma col progresso del tempo fu applicata a maggior numero di oggetti. Ai tempi patriarcali furono i beni della terra divisi in parti pressochè uguali, ed allorchè il mondo era ancora poco abitato, ciascuno poteva avere la sua parte di terreno, e l'esercizio della giustizia era ristretto entro angusti confini.

Ai tempi giudaici essendo assai cresciuto il numero

degli uomini, furono stabilite leggi religiose e positive sull'elemosina, sulla decima triennale e sull'anno sabatico e del giubileo, le quali con maggior forza mirarono a ricondurre quell'uguaglianza di beni che la giustizia sembra richiedere e che il cammino della società continuamente va distruggendo; e merita di esser notato che nella lingua ebraica una stessa parola indica sì la giustizia che la beneficenza. La religione mosaica aveva dunque nobilitato il carattere della giustizia naturale.

Ma perfezione maggiore le diede il Vangelo: *Voi sapete*, diceva Cristo, *che agli antichi fu detto: occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico, se taluno vi chiede il vostro abito, dategli anche il mantello.* La legge naturale aveva detto ai patriarchi, e la mosaica agli Ebrei: Non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi; il vangelo andò oltre e disse: Fate agli altri quello che volete gli altri facciano a voi.

Forza morale e suo sviluppo.

Non v'ha morale senza giustizia, nè giustizia senza forza. La rassegnazione di Abramo e la castità di Giuseppe sono prove della forza morale dei tempi patriarcali, siccome dei tempi giudaici la penitenza di Davide, la pietà di Giosafatte e il martirio volontario de' Macabei. Si può tuttavia agevolmente conoscere sino a qual grado abbia il cristianesimo esaltato una tale virtù, pensando di quanta corruzione ebbe a trionfare, quali persecuzioni sostenere e quali riforme operare; l'enormità del peso dà certo argomento della forza che valse a sollevarlo.

Temperanza e suoi progressi.

La forza morale si palesa specialmente nella temperanza, che nei tempi antichi non fu così severa come la resero più tardi la legge di Mosè e la cristiana. Ci limiteremo a considerarla sotto un solo aspetto.

La licenza data ai patriarchi di avere più mogli era conforme al bisogno di popolare la terra. La poligamia fu conservata da Mosè, ma ristretta entro più angusti limiti perchè il numero degli uomini era cresciuto. Per la stessa ragione in tempi più recenti fu abolita la poligamia, ammesso il celibato dei preti ed i voti monastici: la società umanitaria era formata, ed il cristianesimo perciò sottopose la temperanza a leggi più severe. La legge naturale e quella di Mosè avevano detto: Non commetterai adulterio; Cristo aggiunse: Chiunque guarda una donna con desiderio colpevole, è già adultero.

Prudenza e suoi progressi.

La prudenza, limitata dapprima alle cure della vita materiale, si estese più tardi anche a quelle della vita morale ed intellettuale, e grado grado arrivò a formare la scienza compiuta della vita. Per dirigere la condotta dei primi uomini erano bastate le ispirazioni della coscienza; Mosè vi aveva aggiunto le previdenze d'una legge positiva che regolasse ogni cosa: ma allo stabilirsi del cristianesimo la prudenza divenne tutta spirituale. *Domandate*, disse Gesù Cristo, *domandate prima il regno del cielo e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date di soprap-*

più; non vi date pena pel dimani, poichè il dimani avrà cura di quanto lo riguarda. La prudenza cristiana non pensa ad evitare i patimenti, ma i falli; non consiste nel vivere pel secolo, ma pel cielo. La religione, imponendoci l'esercizio della virtù, ce la rende meno difficile, perchè ci fornisce i suoi soccorsi.

Qui dall'esame dei precetti morali siamo naturalmente condotti a quello dei sacramenti. Se col crescere della corruttela non fossero aumentati i mezzi di resistervi, nè l'uomo sarebbe stato libero, nè Dio giusto; chè dove il male abbondava dovea far abbondare il rimedio, ed aprire più copiose fonti pei viaggiatori che dovevano traversare più aridi deserti.

Dei Sacramenti, ed in particolare del Battesimo.

La circoncisione degli Ebrei era già una specie di battesimo, e come un avviso simbolico di togliere alcun che ai nostri piaceri materiali: il mondo giudaico aveva dunque a questo riguardo un insegnamento che al mondo primitivo era mancato. Lo stesso intento aveva la ceremonia dell'immersione nelle aque del Giordano, usata fin ai tempi di Gesù Cristo; ma essa ricordava in modo ancora più positivo la comune macchia della nostra origine. Il battesimo dei cristiani non solo rammentò, ma cancellò altresì quella macchia, e a tutti quelli che lo ricevettero diede i mezzi di rinunciare alle pompe ed alle vanità del secolo.

Confermazione.

La confermazione, mentre ricorda le ceremonie per cui indicavasi il passaggio dall'adolescenza alla gioventù, è d'assai maggiore efficacia; in maggior copia lo spirito di Dio sparge doni sopra uomini destinati a prove più difficili, e loro insegna, che avendo aquistato ormai forze maggiori, meno saranno scusabili i loro falli.

Penitenza.

Il monoteismo impose sempre agli uomini l'obbligo della penitenza che divenne ognor più severa col processo del tempo, finchè dal cristianesimo ricevette un'efficacia che le mancava. Noè prima del diluvio, Lot innanzi alla rovina di Sodoma, avevano ai peccatori predicato la penitenza. La legge mosaica ancora più positiva, fissò dei giorni consacrati alla confessione ed alla espiazione delle colpe. La legge evangelica finalmente fece della penitenza un sacramento: senza rivocare o cambiare le leggi precedenti, si limitò a dar loro una nuova sanzione, e a renderne più salutare l'adempimento.

Eucaristia.

In ogni tempo Iddio comunicossi agli uomini per l'atto stesso onde ci dà colla vita un'anima creata a sua immagine; la voce della coscienza inoltre fu sempre voce di Dio, e la religione ne insegna che Dio è in noi. Questo medesimo Dio si comunicò in appresso agli uomini per mezzo della parola; con-

versò coi patriarchi, con Mosè e coi profeti. Gesù Cristo incarnandosi fece ancor più, assumendo natura umana ed abitando fra noi: solo mancava, per rendere più intima la nostra unione con lui, che si desse a ciascuno di noi in una maniera corporale, come fece istituendo l' Eucaristia. E di che santo terrore è colpito l'uomo all' idea ch'entro di sè riceve un Dio! Qui appare assai visibilmente la serie progressiva dei soccorsi onde la providenza sovvenne alle nostre miserie.

Matrimonio.

Il matrimonio, che pei patriarchi fu un atto della podestà paterna, sotto la legge mosaica divenne della podestà civile; il cristianesimo ne fece un atto religioso, per modo che il legame che unisce gli sposi è divenuto più sacro mano mano che la corruttela rendevalo più fragile. Col far del matrimonio un sacramento, più augusto rendevasi il dovere di fedeltà tra gli sposi, e colpa più grave l'adulterio.

Estrema Unzione.

Nel mondo primitivo la morte veniva consacrata con monumenti; alla solennità dei funerali ordinarii la legge mosaica aveva aggiunto nuove ceremonie e preghiere. Al cristianesimo era riservato, non solo di santificare la morte, ma di prepararvi gli uomini, ed a questo è diretta l'Estrema Unzione.

In tal guisa al cominciare della vita umana sta il battesimo, della civile la confermazione, della domestica il matrimonio, della ecclesiastica gli ordini sacri, della eterna l'estrema unzione, ed in tutto il

corso della vita ordinaria, la penitenza e l'eucaristia, come se Dio per ogni prova creato avesse un elemento di forza, e ripartito dei mezzi di salvezza sulla durata intiera di nostra esistenza.

CULTO MONOTEISTICO.

Sacerdozio.

Nel mondo primitivo un patriarca era naturalmente sacerdote della famiglia; il culto era puramente domestico, e la facile trasmissione di tradizioni fresche non richiedeva speciale studio, nè rinuncia agl'interessi del secolo. Nel mondo giudaico si procedette innanzi, ai soli sacerdoti affidando l'incarico d'insegnare la religione, adempiere alle ceremonie e vegliare sui costumi. La religione li sottopose a certe condizioni di corporale perfezione, di autorità morale e d' istruzione religiosa; perciò distinse dalle altre la tribù destinata al ministero degli altari, separò il pontefice dalla società, gl' impose molte privazioni, restrinse per lui la libertà del matrimonio, e lo condannò a varie astinenze: quanto più sacri, tanto più difficili erano i doveri che il sacerdote doveva adempire, e tanto doveva egli diventar più puro.

Il sacerdote cristiano ricevette una missione assai più elevata che l'ebreo: non fu soltanto l'interprete della verità, il messaggiero di Dio presso gli uomini, ed un nuovo Mosè incaricato di condurre il popolo di Dio traverso ai deserti del mondo, ma il depositario delle divine grazie; quegli cui egli perdona, è perdonato da Dio; e la parola di lui ha il potere

di mutare il pane eucaristico nel corpo stesso di Gesù Cristo.

Ond'è che la Chiesa esige da lui una continenza perpetua, e lo distacca dagl' interessi mondani per sollevarlo all' altezza d' una missione tutta celeste. Aggiungi che la Chiesa, imponendo al sacerdote la legge del celibato, impedì che nel mondo cristiano si formasse mai una Casta sacerdotale, e che le ricchezze ed il potere si accumulassero in un piccolo numero di famiglie. Animata dello stesso spirito, la legge mosaica aveva tolto alla tribù di Levi il diritto di possedere; per modo che il sacerdozio del monoteismo andò sempre appurandosi, e quanto più aquistava d'influenza morale, tanto più perdeva della materiale. È da notare per ultimo che la sua autorità andò crescendo grado grado, poichè quella di Abramo e di Melchisedech fu minore di quella dei gran sacerdoti ebrei, siccome questi n' ebbero meno dei sacerdoti cristiani.

Delle ceremonie del culto in generale.

Come i sacramenti sono ausiliari della morale, così il culto e le ceremonie consolidano le credenze, continuamente richiamandole alla mente, nè possono fortificare la fede senza spingere altresì all'esercizio dei doveri che essa impone. Per tal modo nel comando fatto agli Ebrei, di avere una sola tribù sacerdotale, una sola città santa, un tempio solo, un solo altare, si manifesta l'unità di Dio; la divisione della settimana in sette giorni e l' istituzione delle ceremonie del sabato rammentano le sei epoche della creazione ed il riposo che venne appresso.

Nello stesso modo il segno della croce, fatto in

nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, ridesta nei cristiani il pensiero della Trinità; le cerimonie del battesimo suppongono il peccato originale; l'invocazione dei beati in paradiso dà a noi pure la speranza d'eternità beata; e quasi tutte le nostre feste si collegano coi misteri della religione.

Essendo sempre il culto stato in consonanza colle credenze, dovette secondo queste mutarsi. Pochi e semplici erano i dogmi della religione primitiva, perchè Dio conformando la rivelazione alla debolezza intellettuale dei primi uomini, non insegnò loro in una volta tutte le verità, ma quelle soltanto di cui erano capaci; onde appare che questi non avessero molte ceremonie religiose, tutto il loro culto consistendo in sagrifizii e preghiere; ministro del culto era il padre di famiglia, altare un dosso di terra, e tempio la vôlta stessa del cielo. Nè Dio poteva imporre i doveri della vita spirituale in tempo che era sì penosa la vita materiale, e forse le maggiori verità della religione dovettero essere unico oggetto alle meditazioni degli uomini.

Allorchè più tardi volle Dio fare il popolo ebreo depositario della sua religione, separandolo dalle altre nazioni, gl' impose tali cerimonie e pratiche nuove, che miravano allo stesso fine; quindi l'obbligo della circoncisione, il divieto di sagrificare fuori di Gerusalemme, di vendere, di comprare, di pagare checchessia agli stranieri nel tempo che celebravansi le feste. Ecco perchè anche le libazioni, i sagrificii, i digiuni, pratiche comuni a tutte le religioni, ricevettero dalla legge mosaica un particolare carattere, avendole legate agli avvenimenti della storia nazionale; ecco perchè la religione intervenne a tutti gli atti della vita politica, non meno

che della civile e domestica, affinchè così fosse impedito ai Giudei di confondersi mai cogli altri popoli, ed esigendo dalla pietà degl' Israeliti una moltitudine di osservanze penose, la religione aquistasse diritti maggiori alla loro affezione: cosa maravigliosa in vero che noi ci affezioniamo a ciò che ci costa patimenti, e tanto più care ne sieno le nostre credenze, quanto maggiori sagrificii ne impongono. Agli intenti della providenza corrispose l'effetto: poichè la nazione giudea, benchè posta sulla via battuta dai grandi eserciti stranieri, mai non si confuse con essi, conservò intatta la fede nel vero Dio, e pure mantenne le sue credenze in mezzo al mare delle opinioni mitologiche.

Le ceremonie del cristianesimo mirano pure di presente alla missione datagli da Dio di fare della legge di natura una legge di grazia; il culto mosaico non parlava nè all' immaginazione, nè al cuore, ma solo ai sensi; l'offerta del vino, dell'olio, della farina, il sagrifizio degli animali, le aspersioni, la circoncisione richiamavano bensì alla mente dei figli d'Israele i beneficii della providenza e l'obbligo di ringraziarnela con una vita pura; ma le feste, i sacramenti e le pratiche del cristianesimo ricordano beneficii maggiori. Le ceremonie del battesimo, della settimana santa, della pasqua, la dispensa del pane eucaristico, la benedizione data alla città ed al mondo d'in su la loggia di san Pietro, non alludono soltanto ai beneficii di Dio, ma ai patimenti eziandio e alla morte del Salvatore, ed alla redenzione del genere umano; sono pei cristiani prove sensibili della grazia che Dio loro impartì ad esclusione delle altre nazioni. D'altra parte, siccome il cristianesimo era destinato ad imperare sul mondo, non ne fu l'esercizio del culto

ristretto a una sola tribù; nessuna città fu prescelta per celebrarvi le feste; nessun popolo incaricato di conservarne le dottrine; le ceremonie non ebbero veruna impronta nazionale o locale.

Progressiva efficacia del monoteismo sull'umanità.

Quando prendemmo a considerare nel loro insieme la religione naturale, la giudaica e la cristiana, vedemmo che dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza non v'ebbe cambiamento nè alterazione, ma un progresso d'idee, a proporzione che nuovi bisogni aveva il tempo recato agli uomini; e quando in appresso esaminammo partitamente il dogma, la morale ed il culto di queste medesime religioni, scorgemmo la stessa stabilità nei principii, lo stesso sviluppo di conseguenze, la stessa concordanza tra questo sviluppo e lo stato morale dell'umanità. Portiamo ora la nostra attenzione all'efficacia che la religione esercitò sulle cose umane, e conosceremo ch'essa pure è progressiva e conduce a risultamenti fra loro concatenati. Vedremo pertanto la religione successivamente patriarcale, giudaica ed universale, costruire cioè prima la famiglia, dappoi la nazione, in ultimo l'umanità.

Come il monoteismo primitivo costituì la società domestica.

Le leggi del mondo primitivo, le quali fondano la famiglia, non formano già un codice materiale come il Deuteronomio e il Vangelo: non furono esse promulgate e scritte, ma derivate dalla propria costituzione dell'uomo, si legano alla nostra natura

e sono com'essa immutabili. Dio fece nascere tutte le affezioni di famiglia da un principio medesimo, che è la miseria dell'uomo; dai nostri dolori stessi trasse il sentimento che gli allevia. Così l'amore della donna per l'uomo è il vago e melanconico istinto della debolezza che si attacca alla forza; e l'uomo dal canto suo costretto a nutrire la propria compagna coi sudori di sua fronte, più l'ama quanto maggiori patimenti per essa sopporta. I travagli del parto avvivano l'amore materno, ed i figli per tanti anni tenuti dalla propria debolezza presso i genitori che li sostentano, hanno tempo di formarsi dell'affezione fraterna una dolce abitudine. Le viscere di un padre più si commovono alla vista d'un bambino che vagisce in culla; un figlio più sente il bisogno d'amare il padre, quando lo vede oppresso dagli anni: la previdenza dei mali avvenire ci lega a quelli che potranno alleggerirli: da ciò nascono i legami di parentela, di vicinanza, di patriotismo.

Che altro mai è la pietà, se non un ritorno sulle nostre proprie miserie, se non la previdenza di un dolore possibile? Che altro d'ordinario domandiamo all'amicizia, se non l'elemosina del cuore, lagrime per le nostre lagrime? Queste leggi, oltre che legansi a quanto v'ha di più intimo in noi, sono anche confermate dalla sanzione data loro in processo di tempo da Dio. Adamo fu cacciato dal paradiso, Eva condannata ad obbedire al marito, Caino e Cam maledetti per avere violato le leggi che costituiscono la famiglia. Aggiungasi che Dio, sottomettendo la donna alla dura condizione di obbedire all'uomo, produsse il vantaggio grandissimo dell'unità nella società domestica. Quando finalmente Iddio volle provare la virtù dei patriarchi, ne esigette il sagrifizio di un'af-

fezione di famiglia, come quando impose ad Abramo di immolargli Isacco.

La religione giudaica riunì le famiglie così formate in un corpo di nazione, e diede alle affezioni domestiche il grado e l'estensione di virtù patriotiche.

Come il monoteismo dei Giudei costituì la società nazionale.

La legge mosaica, perchè fonder voleva tutti i sentimenti di famiglia nell'amore della patria, avea tolto il potere civile e sacerdotale ai padri di famiglia per affidarlo a ministri e magistrati nazionali; per ciò erano gli Ebrei circoncisi, isolati dagli stranieri; in una stessa città, in un medesimo tempio, a'piedi dello stesso altare dovevano radunarsi pei sagrificii comuni; vietata la migrazione, il viaggiare, il mangiare e vivere cogli stranieri; le loro costumanze avevano tutte un carattere particolare; le loro feste richiamavano avvenimenti della storia nazionale; i comuni patimenti della schiavitù in Egitto e dell'esiglio nel deserto avevano preparato la fusione di tutti i sentimenti e sostituito i legami del dolore a quelli del sangue; per ciò finalmente Dio gli aveva posti ad abitare in un paese ricinto dai monti Galaad e Libano, dalle sabbie dell'Arabia e dal mare Mediterraneo, sì che formassero geograficamente un popolo solitario. Laonde li vediamo soli sfuggire al destino comune di tutte le nazioni, conservare la propria nazionalità in mezzo alle rivoluzioni che li dispersero sulla faccia del globo; vinti dai Persiani, dai Romani privati di patria, divenuti oggetto di odio e di orrore per tutti i popoli dell'età di mezzo, ora spogliati delle loro ricchezze, ora condannati, come empi, ad atroci suppli-

zii, sussistono tuttora; e l'edificio sociale da loro eretto sta ancora, mentre rovinarono i grandi imperi di Sesostri, di Ciro, di Alessandro e dei Romani.

Allorchè Dio disse ai nostri progenitori, *Crescete e moltiplicate*, aveva in queste parole riepilogato la legislazione del mondo primitivo; allorchè disse a Mosè, *Tu sarai capo del popolo da me prescelto fra tutti gli altri*, aveva fatto conoscere lo spirito nazionale delle leggi giudaiche; ma allorchè disse agli Apostoli, *Andate ed ammaestrate le nazioni*, attribuì evidentemente al cristianesimo il carattere di universalità, alle leggi domestiche e nazionali aggiunse quelle dell'umanità.

Come il cristianesimo costituì la società umanitaria.

Il cristianesimo di fatto palesa una potenza di coesione, che lo rende eminentemente sociale. Aveva Mosè ispirato ai Giudei l'orrore per lo straniero, volendo si credessero non solo separati, ma distinti dalle altre nazioni: il popolo d'Israello fu per lui il popolo per eccellenza, il popolo di Dio, e quasi la Casta santa del mondo, mentre tutti gli altri erano paria. Ma il cristianesimo, tolta la linea di separazione, abolì tutte le distinzioni; chiamò a sè i Gentili non meno che gli Ebrei, e posto il gran principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio, ridusse la legge ed i profeti a questo principio di carità: *amatevi l'un l'altro.* La sua legge è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; si adatta a tutti i climi, ai bisogni di tutte le età, a tutte le specie di governo; si conforma ai doveri di ogni stato, di ogni età, di ogni condizione della vita; rende puri gli affetti, fortifica le virtù, ab-

batte i vizii; ad esso va debitore delle proprie cognizioni il mondo intellettuale, del proprio potere il mondo morale, ed il fisico dell'alleviamento delle proprie miserie; ha misteri pei sapienti e parabole pei fanciulli; colle preghiere pei morti ricorre il passato, domina il presente colla carità, e la speranza lo mette in possesso dell'avvenire. Considerato sotto questi aspetti ed in ogni sua parte, il cristianesimo appare veramente cattolico, cioè universale, ond'è che tanto può sulla società.

Nè solo abbraccia e comprende, ma tutto altresì avvicina. All'inquieta curiosità della mente umana oppone la stabilità inalterabile di sua dottrina, allo stemperamento della corruzione, le simpatie della carità; per l'umiltà accosta i grandi ai piccoli, per l'elemosina i ricchi ai poveri, e quelli che obbediscono a quelli che comandano per l'idea che ogni potenza viene da Dio. Mentre il sistema delle Caste e delle distinzioni aristocratiche aveva formato dell'umanità tante frazioni sì nell'India che nella Grecia e nell'Italia, Gesù Cristo venne a ristabilire l'uguaglianza sulla terra, ad abbassare i superbi e sollevare gli umili, a minacciare i ricchi e consolare i poveri, ad abolire le distinzioni di servi e di padroni, e dichiarare che chi voleva essere primo in cielo doveva essere ultimo in terra.

Diede il cristianesimo alle opinioni religiose un altro centro di unità, attribuendo il governo della Chiesa al Papa; ai concilii da lui radunati la cura di conservar integra la fede; ai vescovi da lui scelti una giurisdizione diocesana; ed ai pastori eletti dai vescovi stessi la direzione del proprio gregge. Chi non iscorgerà poi che il principio di unità religiosa doveva divenire anche dell'unità politica, e che lo

spirito della Chiesa doveva riagire sulla società? Di fatto s'egli è duopo in materia di religione che le volontà individuali si sottomettano all'autorità; se è un dovere la fede, ch'è l'umiltà della ragione; anche in materia politica è diritto che le volontà particolari cedano alla generale.

La benefica efficacia del cristianesimo fu ancora maggiore sulla società domestica che sulla politica: per esso la donna, da schiava dell'uomo n'è ora divenuta la compagna, lo schiavo è fratello del padrone e come lui figlio di Dio; l'abolizione della poligamia ristrinse i legami di famiglia, distruggendo un germe fecondo di gelosie e d'inimicizie fraterne. Nella vita civile quante società stabilite dalla religione, quanti odii spenti, quante cupidigie domate da essa! Nè diverso fu il suo spirito nella vita politica: quando dettò i canoni dei concilii, come quando prese parte a compilare le leggi ed i trattati, sempre parlò per la concordia. Dallo spirito di unione fu guidato sì nella costituzione sociale della Chiesa, sì nell'attribuire l'infallibilità ai concilii ecumenici; poichè una religione che fa la ragione individuale giudice della fede, stacca le parti dal tutto, scioglie il fascio sociale, rompe, spezza ed uccide; mentre il cristianesimo legando le varie parti al tutto, organizza, congiunge, dà vita: esso è sociale perchè è fra tutte le religioni la più morale, e reprimendo il vizio spegne ciò che attenta alla vita della società.

Mostrato in che modo il monoteismo costituì colla legge primitiva la società domestica, colla legge giudaica la nazionale, e colla cristiana l'umanitaria, resta a vedere per mezzo di quali successivi benefizii mantenne l'opera sua e perpetuò la sua influenza da Cristo fino a noi.

PERIODO PRIMO.

Rivoluzione sociale operata dal cristianesimo dal suo principio fino all'invasione dei Barbari.

Quando Cristo apparve sulla terra, il traviamento dello spirito e la corruzione del cuore erano giunti all'estremo così come i patimenti fisici. In Atene, in Roma, in Alessandria la filosofia pagana, dopo esaminati tutti i sistemi, ne aveva tratto per conclusione logica il dubbio: nessuna verità aveva potuto sfuggirne gli assalti; invano fu tentato frenare lo scetticismo, che penetrato una volta nell'intelletto, tutto lo invase. Tolta la fede nei principii, si cessa di osservarli; i costumi seguono la condizione delle credenze, e l'uomo che nulla crede, non ha più nessun freno; i vizii del cuore adunque erano quanta l'incredulità delle menti; coi vizii era venuta la miseria, e mentre i successori di Verre, di Lucullo e di Antonio si divoravano le ricchezze delle nazioni vinte, un'immensa popolazione di schiavi andava spegnendosi in mezzo a fatiche sterili, perchè essi non erano liberi.

Da un'altra parte le guerre civili di Mario, di Silla e dei triumviri avevano lentato o schiantato i legami della società politica; nè minor danno recato avevano ai legami di famiglia le dottrine epicuree e le suggestioni di un lusso e di un'avarizia che più non conoscevano modo o misura; venuta meno la purità del matrimonio, il marito corrotto supponeva la corruzione della moglie, giudicando da sè; dubitando della moglie dubitava de' figli, e cessava ogni

affetto per essi; la noia allora irresistibilmente gli entrava in cuore; quindi il generale disgusto della vita, quindi i frequenti suicidii e la rassegnazione dei gladiatori a morire nel circo per divertire gli spettatori; quindi la vita dissoluta dei ricchi, l'inerzia dei poveri, l'imbrutimento di tutti.

In tali tempi un uomo di Giudea, assistito da pochi pescatori, imprese a rinnovare la faccia della terra e vi riuscì. La religione di lui oppose agli errori dei filosofi le più sublimi verità; alla corruzione del secolo, la vita pura de' suoi discepoli; alla inerzia della miseria, l'efficacissimo movente della fede in un'eternità beata; alla crudeltà delle persecuzioni, la rassegnazione dei martiri; allo spettacolo dei mali che seco trascina il despotismo, l'esempio d'una felice democrazia nella Chiesa nascente.

Altri mezzi di salute offerse il cristianesimo, quando altri pericoli minacciarono il mondo; sì che dopo averlo salvato dalla corruzione morale, lo salvò pure dalla rovina al tempo delle invasioni barbariche.

PERIODO SECONDO.

Influenza del cristianesimo sulla società, durante l'invasione dei Barbari.

Chi volesse, dice Richardson, determinare il tempo della maggiore infelicità del genere umano, dovrebbe fissarlo tra la morte di Teodosio e lo stabilirsi dei Longobardi in Italia. Allora tutti gli elementi sociali andarono a fascio e rimasero calpestati dai varii partiti politici e dall'urto dei nemici eserciti; leggi, istituzioni, costumi, tutto disparve; i Barbari, mancando di fortezze, di magazzini e di mezzi per

arruolare nuove truppe o fare una ritirata, vinti una volta rimanevano distrutti, perciò dalla necessità di vincere erano indotti a combattere con furore. Partiti dalla bella e ricca Campania, vi lasciarono cinquecentomila jugeri di terreno incolto, e le popolazioni intiere prendevano la disperata risoluzione di abbandonare la patria. Ed anche allora che cominciava ad ammansarsi la ferocia dei Barbari, nella Francia stessa Clodoveo faceva assassinare la più parte dei re vicini e de' suoi parenti; i due figli di re Clodomiro venivano in Parigi trucidati; Cramno ribellatosi al padre, era per ordine di questo bruciato vivo con tutti i suoi amici; Sigeberto e Chilperico morivano assassinati; senza numero erano gli assassinii di Fredegonda; a Brunechilde s'imputa la morte di ben dieci re; i grandi dal loro lato imitavano i re troppo deboli per punirli, e ad ogni eccesso abbandonavasi il popolo, indotto dall'esempio e dal sentimento de' proprii mali. Da ciò è facile giudicare quali orrori avranno altrove commesso i feroci soldati di Genserico e di Attila. Tali erano i mali ai quali riparar dovea il cristianesimo, tali gli uomini che doveva mansuefare.

Il sangue dei martiri avea purificato i flutti della corruzione romana; la voce dei missionarii istruito l'ignoranza ed ammansata la ferocia dei Barbari; san Leone in Italia, san Remigio in Francia, san Patrizio in Irlanda, sant'Agostino in Inghilterra spiegarono la potenza della parola insieme e delle opere; la religione per loro mezzo oppose la forza morale alla violenza; colle dottrine di giustizia e coi sentimenti di carità combattè le brutali pretensioni della vittoria, e con mano pietosa rattenne la spada ultrice che minacciava il capo degli oppressori del mondo.

Il monoteismo, poi ch'ebbe trionfato della corruttela e della barbarie, oppose l'aristocrazia episcopale alla feudale che opprimeva l'Europa.

PERIODO TERZO.

Effetto del cristianesimo nella distruzione del governo feudale.

Nulla è fortuito nelle cose umane; gli avvenimenti si collegano con una logica rigorosa, e da rivoluzione nasce rivoluzione, come dà un principio le conseguenze: perciò la raffinata civiltà del mondo romano vi aveva sviluppato i germi di tutti i vizii, perchè, nelle nazioni come nei frutti, la maturanza è vicina alla corruzione. Questa corruzione aveva reso inevitabile l'invasione dei Barbari nell'impero, ed i Barbari divenuti padroni del paese, assoggettarono le persone ed usurparono le proprietà. In tal modo ebbe origine il feudalismo.

Nel mondo del medio evo l'impero della fòrza era legittimato dalla vittoria; il servo obbediva non al dovere, alla legge, alla ragione, non ad alcuna di quelle considerazioni che possono fare illusione all'onta ed al male della schiavitù, ma cedeva alla necessità; sopportava un giogo come bestia da soma, e l'avvilimento in lui era uguale alla miseria. Per una ragione contraria eransi corrotti i vincitori: posti tropp'alto per temere il biasimo del popolo, nè abbastanza basso per temere la vendetta del re, sempre certi dell' impunità, avevano tutto osato, e credendosi di una specie superiore ai vinti, senza difficoltà li sacrificavano al loro proprio interesse.

Lo spirito di tale società fu cambiato da quello del

cristianesimo, che nobilitò l'obbedienza del servo, facendola risalire a Dio e dichiarandola come una prova che assicurava all'uomo l'eterna salute; e d'altra parte col terrore delle minaccie costrinse i potenti ad umiliare il proprio orgoglio a' piè degli altari, e riconducendoli sul sentiero della virtù, li rialzò dalla bassezza a cui sempre mena il delitto.

Nè qui si limitarono i suoi effetti. Alla gerarchia feudale che dal re scendeva ai grandi vassalli, da questi ai minori, quindi ai coloni ed ai servi, la Chiesa oppose la gerarchia ecclesiastica che per gradi sale dall'ultimo chierico al sommo pontefice. Prima non era stata la Chiesa che l'unione dei fedeli, ma allora separò di netto il clero dalla società che n'era governata, per esercitare sovr'essa un'influenza maggiore colla forza dell'unione; e siccome il principio democratico della religione andava ogni giorno indebolendosi, nè ancora era fondata la monarchia papale, potè l'aristocrazia episcopale liberamente stabilirsi tra un potere che si spegneva ed uno non ancora nato.

Le successive invasioni dei Franchi, dei Germani e dei Normanni, mentre avevano tante volte fatto passare d'una in altra mano le proprietà ed il potere che ne deriva, lasciato avevano ai vescovi le ricchezze e l'autorità. I re, temendo i signori, eransi contro questi fatto sostegno dell'autorità dei vescovi, e ne avevano moltiplicato le immunità; per modo che sotto Ottone il grande tutti i vescovadi ed i monasteri godevano i diritti regali. Nel settimo e nell'ottavo secolo vi erano stati appena venticinque concilii; durante il regno dei Carolingi ve n'ebbe dugento trentasei, nei quali i re ed i vescovi si accordarono per accrescere l'autorità episcopale, ed

allora appunto fu concesso al clero il diritto di percepire la decima. Si argomenti della ricchezza del clero dai fatti seguenti: l'abadia di san Riquier possedeva tredici città, ed i doni che ad essa si facevano ogni anno, montavano a due milioni di lire; il monastero di san Martino possedeva centomila mansi.

La ricchezza dei vescovadi aveva allettato a questa dignità molti individui di grandi famiglie, e questo fu pei vescovi un nuovo titolo onde meritare il rispetto del popolo ed i beneficii e la confidenza dei re. Uguale effetto produsse la legislazione canonica, opera dei vescovi, poichè le leggi salica, ripuaria, sassone e longobarda non regnavano dappertutto nè sempre; locale e temporaria e perciò debole n'era l'influenza; ma le leggi canoniche partecipavano dell'universalità e della stabilità della religione; ed i vescovi, ai quali spettava il diritto di farle ed applicarle, se ne valevano come di mezzo potentissimo a dominare.

Altra causa del gran potere dei vescovi a quei tempi, era l'inamovibilità di loro carica, la rispettosa fedeltà onde stavano attaccati alle loro tradizioni, ed i loro continui sforzi in mezzo alle rivoluzioni che dovevano sostenere i poteri emuli del loro. Era più sicuro un vescovo nel suo palazzo che il signore nella torre; cacciarne questo era riguardato impresa gloriosa; cacciar quello, era sacrilegio.

I fatti confermano le induzioni del raziocinio. Nelle assemblee i vescovi occupavano sempre il primo posto, ed avevano la maggioranza. La storia di Francia al tempo dei Carolingi attesta non solo l'autorità, ma la supremazia di cui erano i vescovi rivestiti; e durante i regni di Lodovico il Pio, di Carlo il Calvo e di Lodovico il Tedesco, essi soli disposero della corona.

Nell'Oriente ai vescovi spettava l'autorità civile sugli ecclesiastici e sui monaci. Dappertutto l'autorità episcopale aveva fatto riconoscere il proprio diritto d'intervenire nei giudizii, nei matrimonii e nei testamenti; ed i vescovi sostenuti dalla santità del carattere, dalla propria unione e ricchezza, dalla propria posizione speciale e dall'intellettuale superiorità, finirono coll'esercitare un'influenza irresistibile, sì che da loro tutta dipendeva la società. Non v'ha dubbio, diceva Sugero a Sansone arcivescovo di Reims, che il potere temporale esiste solo mercè de'vescovi.

L'episcopato sotto varii riguardi entrò nelle intenzioni della religione e ne accrebbe l'influenza politica. Così l'estensione data alle immunità ed ai privilegi ecclesiastici riuscì utile a quelli del popolo che entrarono nel clericato, e che assai cresciuti di numero, ricordando i mali che sofferti avevano, adoperarono a migliorare la condizione delle infime classi della società. Ai concilii, composti di vescovi, è dovuta la repressione dei così detti giudizii di Dio e dei duelli, come pure l'istituzione degli asili nelle chiese e nei luoghi sacri, e la sospensione delle discordie e delle guerre per la tregua e la pace di Dio; la riforma delle leggi e delle procedure; ad essi sono dovuti molti affrancamenti, fondazioni ed elemosine, e la creazione d'infinite istituzioni benefiche. Allato al castello sorse il presbitero, e allato a questo una scuola o un monastero: il potere strappato alla forza passò nelle mani della religione e del sapere; il male, se non distrutto, fu assai diminuito col cambiare di posto.

La Chiesa, dopo essersi costituita in aristocrazia episcopale per lottare contro l'aristocrazia feudale, si

compose dappoi in monarchia pontificale per resistere alle pretensioni delle monarchie temporali: in un punto solo si concentrarono tutte le forze della cristianità; dalle estremità il sangue riflui al cuore; la Chiesa cristiana diventò romana, e questa divenne un uomo solo nella persona di Gregorio VII.

PERIODO QUARTO.

Missione del cristianesimo nella guerra tra il sacerdozio e l'impero.

La potenza di questo pontefice trasse origine non dal genio e dal carattere di lui, ma dallo spirito evangelico che l'animava; sicchè la religione che gl' ispirò le grandi cose da lui operate, ben a diritto ne rivendica l' onore. Gregorio volle sottrarre la Chiesa dal dominio dell'impero; volle far trionfare lo spirito sulla materia, e ne' suoi disegni di resistenza agl' imperatori, cominciò a riformare il clero che doveva essere strumento di sua vittoria. Il potere episcopale negli ultimi tempi era stato corrotto dalla propria grandezza; i vescovi non temevano la censura dei sacerdoti, la cui sorte era in loro mano, nè quella dei concilii ove dominavano, nè quella dei papi, il cui potere era troppo debole e lontano. La Chiesa perciò trovandosi in uno stato di anarchia, ebbe ricorso alla dittatura dei papi.

Senza attaccare direttamente i vescovi, Gregorio VII creò loro degli avversarii, le cui virtù accusavano i loro vizii: contro l'opulenta aristocrazia dei vescovi schierossi la povera e democratica milizia dei frati; apparve da una parte un'esistenza mondana colla libertà del matrimonio e tutti i godimenti del secolo;

dall'altra il lavoro, il celibato e le astinenze; il popolo simpatizzò, com'era diritto, per la Chiesa sofferente, composta di servi e di coloni; e per tal modo il clero regolare servì di leva, e le masse popolari di punto d'appoggio per sollevare il mondo cristiano.

Erano i varii corpi monastici altrettanti drappelli distaccati dall' esercito pontificio, e sparsi sovra ogni punto, che dappertutto e continuamente operavano; e poichè i loro capi erano nominati dal papa e risedevano presso di lui, l' impulso dato da loro ridondava tutto a vantaggio dell'autorità pontificia. I frati d'altra parte, lasciati gli interessi e gli affetti di famiglia col darsi al celibato, null'altro avendo a cui volgere la loro affezione che il proprio ordine, vi si attaccavano con forza maggiore, ed appunto perchè non erano nè parenti, nè cittadini, nè sudditi, divenivano più interamente monaci. Obbligati finalmente dalla propria povertà a cattivarsi il favore del popolo, condizione necessaria di loro esistenza era la popolarità, onde rendeansi atti a meglio servire ai disegni dei papi.

Oltre questi appoggi morali, il papato aveva anche forze materiali: le donazioni di Pipino e di Carlo Magno erano state il principio del potere temporale della Chiesa, e questo potere era cresciuto coll'aggiungere agli stati papali quelli della contessa Matilde. Spossate dalle guerre continue, le città vicine a Roma eransi sottomesse al governo dei papi, i quali associandosi alla fortuna dei Normanni, videro la propria autorità estendersi e rassodarsi colle conquiste di questi alleati. Da un altro canto i papi, mandando dappertutto legati investiti del loro potere, e intervenendo a decidere in appello sovra tutte le

contese e gli abusi, pervennero a dominare tutti gli interessi sociali.

Gregorio VII, confidato in questi soccorsi, pose mano alla grand'opera, e l'ardore del suo zelo comunicandosi a tutti i punti della cristianità, levossi un grido immenso di riprovazione contro i licenziosi costumi del clero; la moltitudine fu aizzata da una folla di frati che in tutti i sensi trascorrevano l'Europa; dappertutto gli ecclesiastici maritati o concubinarii furono cacciati dalle chiese o spogli dei beneficii; molti andarono malconci o uccisi, tutti costretti a rinunciare alla vita scandalosa; ed il fanatismo di alcuni giunse a tale, che pretesero estendere la legge della continenza anche ai laici, quasi il mondo fosse popolato abbastanza.

Riformata la milizia della Chiesa, Gregorio più non temette di farsi con essa incontro alle pretensioni dell'impero; trovò una resistenza ostinata, ma la vittoria alla fine; ed il suo trionfo non fu già solo, come si disse da molti, quello dell'indipendenza italiana minacciata dall'usurpazione tedesca, ma si fu l'uomo di Dio che abbattè l'uomo del secolo, la legge che vinse la natura, la fede che si mise sotto i piedi il mondo. L'ascendente morale aquistato da Gregorio durò anche sotto i suoi successori Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, che insieme col potere ne ereditarono lo spirito, e si fecero vanto di calcarne le orme; il clero per la sua parte vide con orgoglio il proprio capo innalzato sopra gl'imperatori ed i re; la gloria del papa stette a cuore a tutti i suoi inferiori che l'elezione poteva portare al posto da lui occupato.

Il diritto d'investitura attribuendo ai papi la collazione di tutti i beneficii, riunì in essi tutta l'effica-

cia che avevano prima divisa gl'imperatori, i re, i grandi vassalli, i vescovi ed il popolo; potè quindi il papato animare del suo spirito tutto il clero, e per mezzo di questo dominare il mondo cristiano. L'unità della credenza cattolica, la forza morale della Chiesa e l'esistenza del clero erano perdute, se a Gregorio VII fallivano i proprii disegni.

PERIODO QUINTO.

Potenza della Chiesa sulla società al tempo delle crociate.

Non istette contento il papa ad aver trionfato delle pretensioni dell'impero; restavagli a vincere il maomettismo e salvare ad un tempo la politica indipendenza della cristianità e la purezza della cattolica fede. Le crociate in fatto furono la disfida delle due religioni, la lotta dei due mondi, cristiano e maomettano. Nè devesi giudicarne soltanto dagli effetti immediati che furono deplorabili, ma dai risultamenti ulteriori che furono felicissimi. Gli eserciti che come argini arrestarono il torrente dei Mongoli e dei Saraceni, rimasero bensì ingojati dai flutti, ma il torrente fu rattenuto e costretto a prendere altra via, e l'Europa fu salva.

Un altro effetto produssero le crociate, di offrire cioè un alimento comune all'attività dei re, del clero, dei cavalieri e del popolo, ravvicinare tutti gl'interessi sottomettendoli ad un solo più grande, e confondere tutti i sentimenti in un solo che fu il patriotismo religioso. In mezzo ai pericoli ed ai patimenti comuni, gli uomini d'ogni nazione e condizione appresero ad amarsi; poichè la sventura forma un legame di

fraternità, e gli uomini che insieme fecero cammino, combatterono e soffrirono, non sono più estranii l'uno per l'altro. Il contatto affievolì pure l'odio tra cristiani e maomettani; insieme coll'odio disparvero i pregiudizii; l'Asia e l'Europa si ricambiarono le idee, e la guerra ravvicinò quelli che da essa erano stati divisi.

All'impulso dato dalle crociate è dovuto il graduale incremento dell'industria, la diffusione delle cognizioni, ed il beneficio grandissimo dell'emancipazione dei servi e dell'affrancamento dei comuni.

Si ebbe ragione di dire che il papato, sebbene abbia voluto le crociate, non ne aveva però preveduto e desiderato tutte le conseguenze: ma che importa alla religione che i suoi ministri abbiano o no compreso l'azione sua? Egli basta che sia comprovato che in ogni tempo il cristianesimo in mano della providenza fu la via, la verità e la vita della società.

PERIODO SESTO.

Influenza del cristianesimo sulla società dopo le crociate.

Coi progressi che le crociate recarono all'industria, camminano di pari passo quelli della libertà civile, qual necessaria conseguenza. Di fatto il medio stato dovette la propria libertà non alla bontà della propria causa, non alla giustizia dei re, non al proprio coraggio, ma all'incremento delle proprie ricchezze ond'ebbe i mezzi di comperarla, e di quest' incremento andava debitore alla rivoluzione operata dalla Chiesa. Per tal modo le città d'Italia, arricchite dal passaggio di tanti Crociati, si valsero dell'opulenza

per ricomperare dagli imperatori la propria libertà; per tal modo tanti che erano servi in Francia ed in Inghilterra, approfittarono dei bisogni pecuniarii dei signori che crociavansi per sottrarsi al loro dominio. La propria opulenza a molti monasteri permetteva di fare tentativi agricoli; mentre altri molti erano dalla povertà costretti a dissodare terre incolte; quindi un incremento di fortuna negli operai e giornalieri onde potevansi riscattare dalla schiavitù.

La libertà acquistavasi colla ricchezza, e la ricchezza col lavoro che la religione aveva onorato, incoraggiato e prescritto come un dovere. Dalla Chiesa stessa erano state consacrate alcune corporazioni industri, che furono sulle prime validissimo principio di attività, di ricchezza e di potenza democratica. Nè contenta la Chiesa delle mancipazioni private che furono innumerevoli, stimolava altresì a farle i re ed i grandi vassalli, siccome mostra la dichiarazione di papa Alessandro III. Un'altra prova degli sforzi della Chiesa per abolire la schiavitù, si ha nelle formole stesse delle affrancazioni, nelle quali si adducono sempre ragioni religiose: e vero fondatore delle pubbliche libertà in Francia è il più religioso de' suoi re, giacchè al regno di san Luigi veramente rimonta la formazione dei comuni e la repressione degli abusi giudiziarii ond'era inceppata la libertà individuale. Nell'Inghilterra, l'eroismo dei vescovi ed il martirio di Tommaso Becket alleggerì il giogo imposto ai Sassoni: un parlamento composto di vescovi strappò al re Giovanni *senza terra* la Magna Carta; e quando nella Germania gli Stati dell' Impero ammisero nel proprio grembo i deputati delle città immediate, componevansi nella massima parte di vescovi. Nè in tempo che il cristianesimo aveva tanta forza restar

potevano senza frutto le massime della Chiesa intorno alla uguaglianza degli uomini in faccia a Dio ed intorno alla necessità della penitenza: in mezzo ai militari trionfi ed alle grandi calamità, presso il letto dei morenti e appiè dell'altare, la sua voce, indirizzando sempre quell'una preghiera ai grandi, veniva finalmente ascoltata, ed ogni innalzamento di essa ridondava a vantaggio della libertà.

In verun altro paese stabilironsi i governi a comune più presto che negli Stati papali. L'Italia superiore, occupata ora da Eruli, ora da Ostrogoti, ora da Longobardi e da Tedeschi, fu sempre soggetta: l'inferiore, occupata prima da Greci, poi da Saraceni e da Normanni, finalmente assoggettata alla supremazia dei papi, da questi soltanto ottenne le franchigie municipali; e le prime repubbliche dei mezzi tempi, quelle cioè di Napoli, Gaeta, Amalfi, Pisa, Firenze, Venezia e Genova, sorsero appunto nei paesi sui quali più poteva la Corte di Roma. L'affrancazione dei Comuni nella Spagna ha principio al tempo della crociata religiosa intrapresa contro i Mori.

Alle ispirazioni della religione ed ai precetti del vangelo la Chiesa aggiunse l'autorità degli esempi proprii. Poichè ben era una lezione di libertà data agli uomini la costituzione stessa della Chiesa, nella quale a tutte le dignità applicavasi il gran principio dell'elezione popolare, nella quale le regole della morale erano la base del diritto canonico; ed i concilii formavano pel mondo cristiano un vero governo rappresentativo.

Opera del cristianesimo fu pure l'emancipazione intellettuale che tenne dietro alla civile.

PERIODO SETTIMO.

Moto intellettuale impresso dal cristianesimo all'Europa nei secoli XIII e XIV.

Nei monasteri erasi conservato il sacro deposito delle umane cognizioni; v'avevano scuole per tramandarle dall'una all'altra età, ed i missionarii le propagavano dall'uno all'altro paese. Dalla Chiesa erano state fondate, o dotate od incoraggiate la maggior parte delle università più celebri, come quella di Parigi dove insegnò Abelardo e donde uscirono il Budeo ed il Casaubono; quelle di Cambridge e di Oxford donde uscirono il Moro, Bacone e Newton; quelle di Glasgow e di Edimburgo nella Scozia; di Jena, di Lipsia, di Tubinga nella Germania; di Leida, di Utrecht, di Lovanio nei Paesi Bassi; di Upsala nella Svezia, di Salamanca nella Spagna.

E se lo spirito ond'era la Chiesa animata le ispirava il desiderio d'illuminare gli uomini, l'eccellente e poderosa sua costituzione gliene forniva i mezzi. Il capo di essa comunicava con tutti gli Stati della cristianita per mezzo dei nunzii apostolici, dei missionarii e dei religiosi mendicanti, non meno che per l'esercizio di sua giurisdizione negli appelli, per la convocazione e la presidenza delle assemblee dei vescovi; la lingua di essa era intesa in tutta cristianità; in tutte le chiese era la tribuna pel supremo capo. Quando pertanto sollevò egli la voce nel mondo cristiano per stimolare alla cultura delle lettere e delle scienze, impresse un moto universale a tutte le menti. Alle istanti esortazioni i papi aggiunsero l'autorità dell'esempio: giacchè alla loro Corte trovarono riposo ed

onore i letterati e gli scienziati; la Chiesa romana riaperse ai proscritti del mondo letterario l'antico asilo di Romolo, e il Campidoglio rinnovò la pompa degli antichi trionfi; per le glorie del genio, l'Italia tornò ad essere la patria del pensiero; la città eterna riebbe per la gloria letteraria il perduto titolo di regina del mondo, e da Leone X prese nome il suo secolo. Come ausiliari si aggiunsero ai papi gli uomini che stavano loro vicini, per modo che i cardinali profondevano le ricchezze in comperare manoscritti, in far ristampare opere di classici, e le grandi famiglie di Roma e dell'Italia ornavano i proprii palagi di quanti aver potevano più pregiati capi delle arti. Può dunque la Chiesa a diritto rivendicare a sè l'onore degli omaggi tributati a Dante, al Petrarca, al Trissino, a Bramante, a Raffaello, a Michelangelo, al Vinci, a Pico, a Machiavelli, a Paolo Giovio, al genio dei quali diede sì nobili incoraggiamenti.

Dall'Italia quel moto impresso dalla Chiesa si comunicò alla Francia, quando questa divenne sede dei papi; alla Spagna ed all'Inghilterra che seguivano l'esempio della Francia, e finalmente anche alla Germania. Avendo in appresso i dotti stabilito relazioni fra loro su tutti i punti dell'Europa, venne a costituirsi la repubblica delle lettere, modellata su quella della Chiesa, e che, come questa, si dichiarò indivisibile ed universale.

Vero è che oggetto de' suoi studii fu prima e per lungo tempo la teologia; ed era naturale, che le nuove muse, nate in grembo alla Chiesa, parlassero il linguaggio della madre, e ciò stesso è una prova della loro origine cristiana: ma ricomparsa una volta sull'orizzonte la fiaccola del mondo intellettuale, continuando senza interruzione la sua luminosa corsa,

portò passo passo il calore su tutti i punti e fini col fecondare intiero il dominio del pensiero. Quindi all'argomentazione scolastica succedette la classica erudizione, agli eruditi i poeti, appresso vennero i filosofi, ai quali tennero dietro gli eruditi nella scienza esatta e positiva. Sia pure che le locali circostanze abbiano contribuito ai progressi delle lettere in Francia sotto Francesco, ed in Inghilterra sotto Elisabetta; il principio però di que' felici successi stava nel cristianesimo e nella Chiesa: ivi sugli altari e per le cure de'sacri ministri erasi conservato il fuoco sacro; e se talvolta questo fuoco sfavillò altrove di luce più viva, l'Italia ha sempre il diritto di gloriarsi dei lampi d'una luce ch'è partita da essa.

Nè meno utile influenza esercitò la religione sulle scienze che sulle lettere: in Copernico, in Galileo, in Keplero, in Boerhaave, in Sydenham ed in Eulero ammirasi il genio del cristianesimo; dalla religione trassero le loro più belle ispirazioni Bacone, Pascal, Loke, Descartes, Malebranche e Leibnitz; al monaco Roggiero Bacone è dovuta l'invenzione della polvere da cannone, quella della bussola al diacono Flavio Gioja, e quella degli orologi al papa Silvestro II; da uomini stimolati dal desiderio di propagare la fede cristiana fu trovata la stampa e scoperta l'America, ed il loro successo rinnovò la faccia della terra. Hanno perciò torto coloro che attribuir vogliono alla Riforma il grande impulso dello spirito umano, giacchè erasi sentito prima di essa, e continuò anche nei paesi, ove la riforma non progredì.

Allorchè l'operosità dello spirito umano era eccitata da tanti oggetti, la scoperta della polvere da cannone mutava l'arte della guerra; quella della bussola la nautica; quella delle Indie e dell'America cambiava

la direzione del commercio, e quella della stampa dava sì viva spinta alle lettere ed allè scienze: in quel tempo di fermento o piuttosto di rivoluzione intellettuale non era punto difficile che dal movimento generale fossero smosse anche le credenze religiose, e ne venisse di conseguenza l'indebolimento del gran principio dell'unità sociale, sostenuto dalle credenze di essa.

PERIODO OTTAVO.

Influenza del cristianesimo al tempo della Riforma.

Il cattolicismo ha la gloria d'aver salvato questo principio della vita umanitaria, opponendo all'anarchia delle opinioni dissidenti l'immutabile stabilità della sua fede, della sua costituzione e gerarchia: in mezzo alle procelle della riforma, e quando le menti lasciavansi trasportare a capriccio dal vento della dottrina, la nave della Chiesa rattenuta ferma all'àncora dalla mano di Dio, servì di fanale tra le tenebre, ed offerse asilo ai naufraghi.

Dopo che i viaggi di Colombo, di Gama e di Albuquerque ebbero portato più lontano i confini del mondo conosciuto, gli uomini dalla curiosità o dall'ambizione tratti a seguirne le orme, staccaronsi dal centro comune, spargendosi sovra più esteso spazio, e preoccupandosi d'interessi nuovi. E mano mano che il sapere estendeva con nuovi aquisti il mondo intellettuale, sedotti dall'esempio dei novatori, i dotti abbandonarono le antiche credenze per seguirne di nuove. Finalmente i legami morali dell'umanità venivano lentati dalla corruttela che ogni dì più crescendo invase la Chiesa ed il clero. Al cattolicismo

era riserbato rinforzare il vincolo sociale che tante cause concorrevano a spezzare.

Roma cristiana, disse Chateaubriand, fu pel mondo moderno quello che Roma pagana per l'antico, cioè il comun vincolo delle nazioni. Allorchè le idee confondevansi, mutavansi gl'interessi, il mondo moderno andava formandosi sulle rovine dell'antico, e l'eresia assaliva una religione dagli uni mal intesa, insultata dagli altri e mal praticata da tutti, allora si palesò in tutta l'energia la potenza di sociale coesione che Dio diede al cattolicismo. Al tempo del concilio di Trento l'armata cristiana diminuita sibbene di numero ma depurata come quella di Gedeone, mostrò valentia maggiore, sollevò più alto, e più saldamente che in qualunque altro tempo tenne il sacro stendardo intorno al quale doveva raccogliersi la grande famiglia dell'umanità. Mentre per contrario alla riforma mancava unità nei principii e stabilità nelle dottrine; non ebbe costituzione, non gerarchia, non ordine o disciplina, non legami per tenere gli uomini uniti, sì che fu veramente la negazione della religione, poichè natura della religione è il legare. Non fu pertanto la riforma un'êra di libertà religiosa, come alcuni pretesero, ma un'epoca deplorabile d'insurrezione intellettuale, nella quale la legge ond'era stata fino allora retta la Chiesa, fu abbandonata all'interpretazione delle ragioni individuali, e l'eresia separò quello che il cristianesimo aveva unito.

E poichè la legge religiosa dà forza alla politica, quello ch'era un principio di discordia religiosa divenne di sociale dissoluzione. Il credente fatto unico giudice della propria fede, più non consultò i pastori, dai quali più non dipendeva; cessò di ricorrere ai lumi altrui, confidando unicamente nei proprii; e nell'e-

saltazione dell'orgoglio, che a tutto estendevasi, apprese a scuotere il giogo di qualunque autorità. Nella cattolica Chiesa la fede è resa tanto solida e facile, perchè l'autorità vi è non solo una, ma visibile: il divino spirito fassi in certo modo carne nella persona del vicario di Cristo; il che è impossibile nell'assemblea de' riformati, perchè in essa la voce dei pastori non è deliberativa ma consultiva soltanto; nessun simbolo di fede vi può esser dato per regola, anzi una confessione di fede è contraria al principio della riforma. Onde le tante differenze di Chiese riformate; onde la confusione dei loro sistemi di teologia, di filosofia e di legislazione; imperocchè, scosse una volta le credenze intorno ad un punto, il dubbio si estende a tutti gli altri, e la mano che crolla le colonne della Chiesa fa pure tentennare l'edificio sociale che posa sovr'essa.

Meramente locale e passaggera è l'unione dove gli uomini non sono fra loro legati da altro che dal proprio interesse e dalle simpatie, perchè l'interesse cambia e le simpatie sono cieche: mentre le credenze, oltre essere meno mobili, tengonli congiunti con maggior forza, sebbene lontanissimi gli uni dagli altri; vera società è la società spirituale.

Nè vogliamo con ciò negare che nelle Chiese riformate abbiavi alcun principio di vitalità sociale; poichè il cristianesimo di queste Chiese, sebbene imperfetto, le anima ancora d'uno spirito di carità, che è validissimo mezzo di ravvicinamento, e se all'energica vitalità del cattolicismo è riserbata la gloria di assimilare tutto il genere umano, devono necessariamente partecipare di questa influenza le comunioni che ad esso si avvicinano. Noi crediamo soltanto che la riforma, la quale variò spesso ed intorno a tutti

i punti, dovette turbare gli spiriti e dividere i cuori, siccome provano le guerre da essa suscitate; nè diventò pacifica se non cadendo nell'indifferenza o nel deismo che è la conclusione logica de' suoi principii.

L'eresia ebbe i suoi giorni di vittoria momentanea; il cantico intonato da Lutero mentre recavasi alla dieta di Worms, fu la *Marsigliese* della riforma; la confessione di Augusta e la guerra dei trent'anni sono precursori della dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle guerre della rivoluzione francese. E nondimeno la riforma cedette all'ascendente vittorioso dell'unità cattolica; la voce del concilio di Trento fu quella stessa del concilio di Nicea, sebbene vi siano corsi in mezzo dodici secoli; la Chiesa in mezzo alle dispute alle quali aveva Iddio abbandonato il mondo, rimase immobile nella sua fede; la sua mano tenne sempre salda quell'immensa catena di verità che dalle vette del Calvario e del Sinai attraverso all'età risale fino alla mano di Dio.

La riforma, ben lungi dal poter costituire la società, non valse a costituire se stessa: le innovazioni di Lutero trassero dietro quelle di Zwinglio e di Calvino, che partorirono quelle di Crammer e di tanti altri: svanì ogni regola, fu spezzato ogni ritegno, nè trovò riposo se non sottomettendo l'autorità religiosa alla temporale. Per tal modo la pretesa emancipazione recata da Lutero ebbe per conseguenza la sommissione delle Chiese riformate al potere secolare; e sì gli scismatici trascinati da Fozio, sì gli eretici trascinati da Lutero, da Calvino e da Crammer, dopo avere con tanto orgoglio scosso il giogo dell'autorità dei papi, obbediscono ora nell'ordine spirituale allo czar di Russia, ai re di Prussia, d'Olanda, di Svezia e d'Inghilterra.

Se la Chiesa fondò i comuni, favorì il risorgimento delle lettere e confuse le pretese della riforma, se per conseguenza al cristianesimo è dovuta l'emancipazione civile, intellettuale e religiosa, opera di esso è pure l'emancipazione politica degli stati moderni.

PERIODO NONO.

Influenza del cattolicismo sullo stabilimento del governo rappresentativo.

A torto si pretese che questo grande progresso dell'umanità sia effetto degli impulsi della filosofia del secolo XVIII; nè riesce difficile il provare, che l'onore principale n'è dovuto al cristianesimo, e che se questo trovò talvolta soccorsi al di fuori pel compimento della sua missione, più spesso incontrò anche ostacoli. Se di fatto le rivoluzioni politiche degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Portogallo, della Spagna e del Belgio, se lo stabilimento del governo costituzionale in una gran parte della Germania sono l'opera della filosofia degli enciclopedisti, donde avviene che questa filosofia è ora caduta in un generale e profondo discredito? Perchè i suoi più riputati apostoli, Condillac, d'Alembert, Diderot, Holbach, Condorcet e Voltaire, non solo perdettero i seguaci, ma molti ancora dei lettori? Perchè dopo tutti gli sforzi per assalire il cielo del cristianesimo, questi Titani dell'incredulità rimangono ora sepolti nel loro trionfo e come schiacciati sotto il peso dei macigni cui scaraventavano contro Dio? Dov'è la città filosofica che doveva sorgere sulla cristiana? dove la loro vittoria? Perchè al contrario vediamo le leggi politiche, quanto più si perfezionano, avvicinarsi alle leggi

ecclesiastiche? Perchè la costituzione dei governi liberali è tanto conforme a quella della Chiesa? Perchè non v' ha progresso sociale che non sia un ritorno al cristianesimo, ed un'applicazione delle sue massime? Perchè finalmente quell'ammirazione ch'è negata ora agli scritti ed allo spirito degli enciclopedisti, si tributa intieramente alle opere ed al genio di Chateaubriand, di Frayssinous, di Lacordaire, di Bonald, di Royer Collard, di Lamartine? Strana cosa in vero, che allorquando sembrava giunto il giorno di gloria per la filosofia del secolo XVIII, le fu tolto l'impero del mondo europeo; e dopo ricevuto tante ferite che sembravano mortali, il cristianesimo ricomparve invece sfolgorante agli occhi di quelli che credevano vederne la tomba!

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino altro non è in fondo che un sommario del codice evangelico. La Chiesa primitiva aveva l'elezioni popolari, il suffragio universale, il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, e della lor ammissibilità a tutte le dignità; aveva stabilito, per quanto era possibile, la comunanza dei beni coi precetti sull'elemosina, e coll'istituzione delle agapi. Ebbe più tardi un governo parlamentario e la divisione del potere legislativo in tre rami nei concilii, composti di papi, di vescovi e di abati. Questa forma mirabile di governo che Tacito riguardava come una splendida chimera, e Montesquieu come il capolavoro della politica, trovò il modello nella Chiesa cattolica. Questa medesima Chiesa aveva pure appreso a fondare le decisioni giudiziarie su leggi positive: essa per la prima nel medio evo aveva riconosciuto negli accusati il diritto di essere ascoltati, ed istituito il ri-

corso in cassazione, coll'appello contro gli abusi di potere dei giudici. Le leggi intorno ai matrimonii avevano contribuito ad estendere la divisione delle proprietà; le regole dei monasteri messa in onore la fatica; ed i precetti di carità abolito la schiavitù.

Il trionfo del cattolicismo non consiste poi nella più generale applicazione de' suoi principii e delle forme del suo governo, ma nell'influenza da esso esercitata sul processo degli avvenimenti de'nostri tempi. Quando l'Ercole rivoluzionario compiva in Francia le sue sanguinose fatiche, dissipava la lega dei re, e costringeva l'Europa spaventata a tacere innanzi a lui, l'abitante della Vandea, con una croce in mano, solo osava domandargli conto del sangue che aveva sparso, ed interrogarlo in nome del Vangelo intorno alla giustizia della sua signoria. Più tardi, il Cesare de' moderni tempi, invano sui rottami della rivoluzione s'innalzò al potere; invano appoggiato d'una mano allo stendardo di Arcoli e dell'altra alla spada delle piramidi, sentiva di avere per sè i proprii soldati, il proprio genio, la fortuna e la gloria propria: in mezzo a'trofei e tra le immagini del potere che ne alimentavano l'orgoglio, la mente n'era turbata dal mancare fin anco l'immagine della religione. L'istinto mirabile della sua ambizione l'avvertiva di domandare specialmente alla religione il potere delle cose grandi, e non credendo nè alle opinioni religiose del suo secolo nè alle proprie, ma solo al calcolo della sua politica, fu cattolico in forza del proprio genio: al comando della sua voce riapprironsi i tempii, la Chiesa riprese le solennità interrotte (in Francia), e quella rivoluzione medesima che aveva versato il sangue de'sacerdoti, umiliò le sue vittorie ai piedi del vicario di

Gesù Cristo. Ed allorchè giunse per quel medesimo Napoleone il giorno della vendetta dei re e della giustizia dei popoli, conobbe quanto irreparabile fallo era stato la sevizie contro il prigioniero di Fontainebleau; ed infatti la prima pietra scagliata contro la base cretosa del suo potere partì dalle montagne cattoliche della Spagna.

Un terzo avvenimento ha lo stesso senso degli altri due, ma più grave: l'onnipotente Inghilterra acconsentì pur testè all'emancipazione dei cattolici d'Irlanda; gl'interessi della sua Chiesa, le antiche antipatie nazionali, l'orgoglio suo di metropoli, cedettero ai richiami del tribuno del cattolicismo.

Ecco tre potenti nemici ai quali la romana Chiesa resistette, la Convenzione cioè, Napoleone, ed il torismo inglese; ecco gli argomenti trionfali ond'essa abbattè le sinistre predizioni degli enciclopedisti. Aggiungiamo che le recenti rivoluzioni della Colombia, del Perù, del Chili e del Paraguai ne hanno tutte ad una voce proclamato ed ampliato la potenza sociale; che maravigliosi progressi fa nell'America settentrionale; che la separazione del Belgio dall'Olanda è una vittoria di essa; e che al presente in Francia, dopo una rivoluzione fatta specialmente in odio del partito sacerdotale, l'impero di essa ogni dì meglio si estende, nè fu giammai così tranquillo.

Insigne rivoluzione si compie in questo momento nel mondo; tutto concorre a ravvicinare le nazioni, e questo ravvicinamento assicura il trionfo della religione da cui fu preparato. Gli uomini dopo essersi uniti in famiglie, in tribù, in popoli ed in nazioni, travalicano ora le barriere delle nazionalità, e van mano mano mescolandosi e confondendosi nel seno

della famiglia umanitaria; le idee non sono più arrestate da confini geografici: innumerevoli vie di comunicazione furono aperte attraverso a valli, a fiumi, a montagne che l'industria ha rese praticabili; nè queste comunicazioni sono meno maravigliose per la rapidità che pel numero e per l'estensione: mentre lo spirito dell'uomo è portato sulle aque dalle ali dei venti, esso toglie dal vapore ali di fuoco per ispargersi in ogni angolo della terra; vanno pure grado grado disparendo gli ostacoli che la diversità delle lingue opponeva alla fusione delle società particolari nella generale; nelle grandi città si fa comune lo studio delle lingue straniere, le letterature stabiliscono relazioni una coll'altra; i pregiudizii scompajono; le antipatie vanno scemando; il mondo vien ricondotto all'unità da una specie di gravitazione morale che nessuno può impugnare, e questa tendenza non può non riuscire vantaggiosa ad una religione fondata sulla carità e sull'unità.

Ricapitoliamo. Da diciotto secoli non v'ebbe progresso sociale di cui la religione cristiana non sia stata il movente: essa prese parte a tutte le rivoluzioni, come nemica a quelle ch'erano funeste, e come ausiliaria a quelle che migliorar doveano la condizione dell'umanità: essa successivamente appurò il mondo romano, incivilì il mondo barbaro, addolcì il feudale; resistette alle pretensioni sacrileghe degl'imperatori; confuse in ogni tempo l'eresia: ad essa è dovuta l'emancipazione sì civile del medio evo, sì intellettuale del XIV secolo, sì religiosa del XVI, sì la politica dei tempi presenti. Quand'essa fu nel cammino arrestata, seppe rimuovere o spezzare ciò che le faceva ostacolo; quando fu secondata ne'suoi sfor-

zi, congiunse e subordinò al suo gl'interessi degli ausiliari. Che se malgrado tanti fausti successi l'impero della verità non è universalmente riconosciuto, ciò avviene perchè la Chiesa essendo militante, ha bisogno di nemici sulla terra; perchè la virtù pratica deve sostenere delle prove che le aquistano meriti; perchè sono necessarie le tentazioni del dubbio alla libertà della fede, e coi patimenti della terra devonsi aquistare i gaudii del cielo. Siccome gli Ebrei, è il genere umano condannato a traversare le sabbie del deserto prima di giungere alla terra di promissione: di tempo in tempo la guida del suo spirito, come Mosè, scompare sul monte; di tempo in tempo il suo cuore si abbandona alle memorie dell'Egitto e di Madian, e la sua bocca invano domanda la manna e l'aqua della rupe.

In questa rapida occhiata sulla storia del mondo noi abbiamo per verità attribuito un'influenza grandissima alla religione in generale ed alla cattolica in particolare: ma s'egli è vero che gli avvenimenti non trovano una spiegazione sufficiente nell'influenza dei climi, nel genio dei popoli, nel progresso delle dottrine e nella condotta dei governi; se ancora ignoriamo le leggi della vitalità del genere umano, e come l'umanità si conservi immortale in mezzo agli individui ed alle nazioni che si estinguono, perchè ricuseremo di cercare il principio della vita sociale nella religione? Siccome il Sole pel mondo materiale è un principio di moto, di calore e di luce, perchè la Chiesa, altra face solare del mondo immateriale, non sarebbe per esso un principio di forza, di attività e di sapienza?

A noi almeno pare che la storia universale com-

prender debba la storia delle istituzioni religiose, e per discoprire le leggi del moto sociale, conviene elevarsi sopra la sfera procellosa degl'interessi terrestri: perciò abbiamo tentato di collocarci sulle eminenze ed avvicinarci al cielo per tener dietro con più sicurezza al corso sinuoso del fiume umanitario attraverso alle età.

TAVOLE COMPARATIVE

DELLE CREDENZE E DEI RITI

IN TUTTE LE RELIGIONI.

NB. I pezzettini chiusi fra parentesi appartengono al Traduttore.
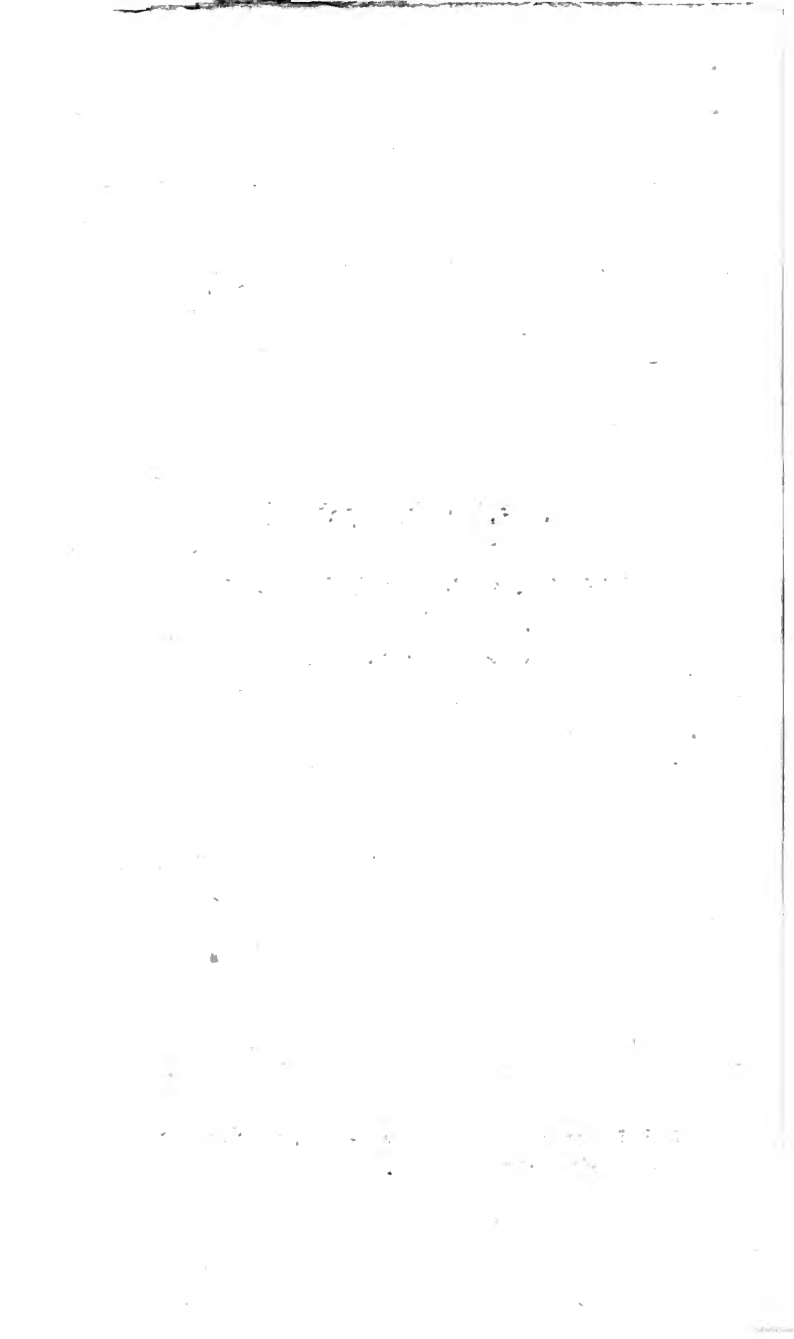
TAVOLA I

ESISTENZA E ATTRIBUTI DI DIO.

BRAMA.

(*Opinione filosofica*). La materia non è che una modificazione di Dio; ma se le mutazioni della materia sono in lui, egli non è in esse, e riman sempre immutabile. Le qualità inerenti alla materia non alterano per verun modo la sua essenza. A guisa dell'aria che penetra per tutto, senza essere mai confusa, Brama riempie tutto, senza patir mai nulla da questa operazione degli elementi fermentanti.

Bhagavat-gita, l. VII. 13.

(*Opinione volgare*). V'ha tre dêi principali, Brama, Siva, Visnù, che formano un sol dio; e questa riunione di dêi si chiama Trimurti, o radunanza di tre potenze. Brama ha quella di creare, Siva quella di conservare, Visnù quella di distruggere. Siva è il cuor di Visnù, e Visnù è il cuor di Brama. È una lampada a cui si accesero tre lucignoli. Dio creò gli uomini e gli animali per far manifesta la sua bontà, conserva tutto colla sua providenza, è l'Ente supremo, il principio degli elementi, s'estende a tutti i tempi, come a tutti i luoghi, non naque da alcuno, e produsse tutto; egli solo conosce se stesso, ed è ad ogni altro incomprensibile. Si annoverano nove principali incarnazioni di Visnù, che il popolo adora sotto le diverse immagini d'uomini o d'animali, che vestì apparendo sulla terra. Gl'Indiani credono eziandio a un destino inevitabile, scritto dalla mano di Brama sulla fronte di ciascuno.

Sonnerat, I vol. p. 279; II p. 14. — DUBOIS, II vol. p. 289. 305. 397. — *Traduzione del Candon libro sacro*, II vol. p. 244.

FO, ossia XACA, BUDDA e SOMMONA-CODOM

700 anni av. G. C.

(*Opinione filosofica*). Non avvi nell'universo che una sola Natura intelligente, ond'è che tutte le cose non sono che una cosa; il tutto non è che uno; o piuttosto non vi è che Fo, e non vi è in conseguenza nè materia, nè spirito, nè corpo, nè anima. Tutto è nulla ed illusione; la trasmigrazione dell'anima nel corpo delle bestie, non è che un simbolo del trascorrer di essa agli appetiti brutali.

Giornale asiatico, tom. VII. p. 239. 152. — GROSIER, p. 585.

(*Opinione volgare*). Fo è l'universal principio ond'emanò l'universo; è perfettamente puro, inalterabile, indivisibile, ed è in continuo riposo. La sua essenza consiste nell'essere senz'azione, senza intelligenza e senza desiderii.

Fo venne sulla terra per salvare gli uomini, e ricondurre alla via della salute coloro che ne deviano. Per suo mezzo sono espiate le loro colpe, ed egli aquista loro un felice rinascimento alla vita futura.

Giornale asiatico, t. VII. p. 152.

ZOROASTRO

sotto Dario d'Istaspe.

Il tempo infinito ed increato è creator di tutto; la parola fu sua figlia; e da sua figlia naquero Ormuz dio del bene ed Ariman dio del male; non ha egli alcun principio, e nulla è al disopra di lui: sempre fu e sempre sarà. Il principio buono permise per sua gloria l'esistenza del cattivo, e disse: Se nulla a me si oppone, che cosa saravvi per me di glorioso?

Genio del Cristianesimo, t. I. p. 95 ediz. 1802. — *Zend-Avesta*, t. II. p. 343. — HYDE, *Antica relig. dei Parsi.*

CONFUCIO

484 av. G. C.

L'essere supremo è principio di quanto esiste, padre di tutti gli uomini; eterno, immutabile, indipendente; la sua

potenza non ha limiti, e la sua vista comprende del pari il passato, il presente ed il futuro, e penetra fin nelle più profonde latebre del cuore; si leggeva sul portico d'uno dei tempii chinesi: Alla prima causa, senza principio e senza fine. Egli fece tutto e governa tutto; è infinitamente buono, e giusto infinitamente; illumina, sostiene e regola tutta la natura. Il cielo e la terra sono il padre e la madre di tutte le cose. Il cielo è eminentemente intelligente. È formidabile, ma propizio a coloro ch'hanno il cuor retto.

GROSIER, p. 543. — Collez. del P. DU HALDE. — *Sciù-king*, p. 1.195; III.8; IV.1.

OSIRIDE.

Tutta la credenza dei primitivi Egizii può ridursi a tre punti principali, sua essenza: 1° Un vero feticismo a cui s'arrestava la moltitudine, e che consisteva in un culto reso alle piante, agli animali, e specialmente al Nilo. 2° Il culto degli astri, del Sole, della luna e dei pianeti. 3° La persuasione in cui erano, che l'anima umana tanto durasse nella sua forza e nella sua azione, quanto il corpo conservava la sua forma. Le due grandi divinità egizie erano Osiride ed Iside, due sposi, fratello e sorella. Non erano nati ancora, che già congiungendosi nel seno della loro madre, prima di vedere il giorno, lo diedero essi medesimi, e da questo singolar connubio naque Aroveri (*Oro*).

Gli Egiziani riconoscevano tre classi di dêi; della suprema erano in numero di otto; della seconda dodici, e da quelli di quest'ultima erano nati quelli della terza, composta d'Osiride, d'Aroveri, di Tifone, d'Iside e di Nefti. Le divinità subalterne erano le forze della natura personificate.

CREUZER, *Simbolica*, traduz. di Guignaut, t. 1. p 386. — ERODOTO, lib. II. p. 43-46-145.

ORFEO

Omero, 907 anni av. G.C.

(*Opinioni filosofiche*). Dio è quel che non ha nè principio nè fine. Dio è l'ente necessario, immutabile, intelligente. Noi non possiamo conoscere la sua essenza, ch'è incomprensibile ed ineffabile, ma egli parlò chiaramente colle sue opere; e

questo linguaggio ha il carattere delle grandi verità, ch'è quello d'essere intelligibile a tutti. Ascoltate Timeo, Anassagora, Platone, e vi diranno, essere stato il Dio unico che ordinò la materia, e produsse il mondo. Ascoltate Antistene, discepolo di Socrate, e diravvi che se molte divinità vengono fra le nazioni adorate, una sola ne indica la natura. Socrate, il quale non si spiega chiaro intorno alla natura di Dio, riconosce però un Dio unico, creatore e conservatore dell'universo. Udite quelli della scuola pitagorica, e riconoscerete che tutti reputarono l'universo un esercito, che si muove ai cenni del capitano; una vasta monarchia nella quale il pieno potere sta in man del sovrano.

(*Opinione popolare*). Saturno, generato dal commercio del cielo e della terra, ebbe tre figlioli che si divisero il dominio dell'universo. Giove regna nel cielo, Nettuno sul mare, Plutone nell'inferno, e tutti tre sulla terra, e tutti tre pure sono circondati da una turba di subalterne divinità, incaricate d'eseguire i loro comandi. Avendo gli dêi sensi come gli uomini, hanno pure passioni al par di loro; e la razza degl'immortali si è al par della loro moltiplicata. Le dodici principali divinità della Grecia le vennero dall'Egitto comunicate; il quale le insegnò pure a divinizzar le potenze della natura, ed a riempier l'universo di dêi subalterni e di genii, ministri delle superiori volontà. Secondo gli Egizii ed i Greci, il signore degli dêi era sottoposto all'invincibile potere d'un cieco fato.

BART. *Anacarsi*, t. V. p. 61; t. VII. p. 15. 16. 23. 391. — PINDARO, *Olimp.* X. — TUCIDIDE, l. VI. — EROD. l. II.

NUMA

711 anni av. G. C.

I Romani non credevano già alla corporeità degli dêi come i Greci, quantunque altronde avessero adottato le opinioni di questi intorno alla filosofia. Essi non estimavano che la divinità potesse avere forma sensibile. Guardatevi d'immaginare, aveva loro detto Numa, che gli dêi possano avere la forma d'un uomo o d'un bruto; sono essi invisibili, incor-

ruttibili, nè possono che colla mente concepirsi. I Romani rigettavano gli dêi mortali, ed a più buon diritto gli dêi viziosi, ed altri se n'erano creati utili, forti ed incorporei. Invocavano essi Pale per gli armenti; Vertunno e Pomona pei frutti; gli dêi Lari per le case; il dio Termine pei confini dei possessi, e l'Ebe greca divenne la protettrice della giovinezza. Se gli dêi nuziali nei connubii, i Nixii nei parti, la dea Nora nelle oneste azioni, Strenua nelle gesta valorose, se queste divinità e tante altre ignote ai Greci, parteciparono all'incenso dei Romani, ciò avvenne pel solo utile. Pare che sin dai primi tempi seguissero i Romani questa sentenza di Cicerone « Essere natura degli dêi il beneficare gli uomini. » Deificarono essi la pace, la concordia, la salute, la libertà, nè le virtù vennero dimenticate, poichè la prudenza, la pietà, la fede, il coraggio ebbero tempii nelle città loro. Fra questi dêi supremi collocavano il dio Conso, il dio nascosto, il grande Iddio.

CICERONE, *De natura deor.* II. 76. — COYER, lib. I. p. 216; I. V. 207. — PLUTARCO, *Vita di Numa*, p. 65 ediz. del 1624. — POIRSON, *Storia romana*. — MICHELET, *Stor. rom.*

TEUTATE, DRUIDI.

I Galli sotto i nomi di Teutate e di Hesù adoravano un dio supremo, dal quale gli dêi subalterni traevano la loro autorità. Par che il primo culto dei Druidi fosse quello del Sole, ch' essi veneravano, come gli antichi bramini, sotto figura di pietre coniche e piramidali, simboli dei raggi di quell' astro. Sopra la maggior parte di queste pietre era scritto il nome di Bel, parola caldea che significa fuoco. Dall'adorazione degli oggetti materiali i Galli s'erano innalzati all'adorazione degli spiriti; e le forze della natura spiritualizzate erano state poscia deificate; ma siccome il cammino delle idee non era stato per tutti lo stesso, due religioni si trovavano a fronte l'una dell'altra fra i Galli: una sensibile, derivante dall'adorazione della materia; metafisica l'altra, e nata dalla filosofia dei Druidi.

CHINIAC, p. 88. — DE MARLÈS, *Storia dell'India*, t. II. p. 339. — AMEDEO THIERRY, *Storia dei Galli*, t. II. 77-78. — MASSIMO DI TIRO, t. I. p. 416.

ODINO.

70 av. G. C.

In principio erano i giganti; e la vacca nutrice del gigante Yim avendo leccato per suo nutrimento alcune pietre coperte di sale e di ghiaccio bianco, ne uscirono verso sera dei capelli d'uomo; il secondo giorno ne uscì una testa di uomo, ed il terzo giorno ne uscì un uomo intero ch'era dotato di bellezza, di forza, di potenza. Quest'uomo sposò la figliola d'un gigante, e da questo matrimonio naquero tre figli, Odino, Vil e Ve, ed è nostra credenza che Odino governi coi suoi fratelli il cielo e la terra, e che sia il signore più possente di tutti. Odino deve chiamarsi il padre universale, perchè è padre degli uomini, degli dêi e di tutte le cose dalla sua virtù prodotte. La terra è sua figlia e sua moglie, Thor è il loro primogenito, e formano riuniti una santa trinità, con profondo rispetto adorata nel celebre tempio d'Upsal. La carne del sacro cinghiale basta per nutrire tutti gli dêi; ogni mattina si fa cuocere, e la sera ritorna intiero. Odino distribuisce la sua parte di cinghiale a due lupi; e per lui il solo vino serve di nutrimento. Due corvi son posti sulle sue spalle, e gli dicono all'orecchio tutto quel che videro ed udirono sulla terra; essi partono il mattino e ritornano la sera all'ora del pasto.

Ampère, *Letteratura e viagg.* 394-395. — *Edda* mito V e XX. Nota del XVIII mito.

MANCO-CAPAC

(Peruviani).

Riconoscono essi per dio supremo Pasciacamac o Anima del mondo. Egli solo diede la vita all'universo; ed egli solo mantiene quel che creò, ma non avendolo veduto giammai, lo riguardano come Iddio sconosciuto. Adorano essi il Sole come suo rappresentante; e gli danno per moglie e per sorella la luna; i quali due sposi misero al mondo Manco-Capac e gl'Incas.

Feder. Bern. *Ceremonie religiose*, t. VI. — Garcilasso de la Vega, *Storia del Perù*.

VITZLIPUTZLI

(Messicani).

I Messicani adorano Vitzliputzli, come sovrano signore di tutte cose, e dopo lui riguardano il Sole come massimo degli dêi. Essi adoravan pure un dio della ricchezza, sotto l'immagine d'un uomo colla testa d'uccello, e portante sulla testa una mitera di carta dipinta; ed avevano in Tescalipuca una dea della penitenza, cui invocavano nell'avversa fortuna. Un altro dei loro idoli era composto di tutti i semi della terra, impastati col sangue di molti fanciulli ai quali era strappato il cuore. I pezzi di quest'idolo che spesso si rinnovava, erano preservativi contro i pericoli della guerra.

FEDER. BERN. *Ceremonie religiose*, t. VI. p. 145. 147. — *Storia della conquista del Messico.*

CANADESI.

Credono un Dio in quattro persone, Padre, Figliolo, la Madre ed il Sole. Questa madre è il principio del male. Danno eziandio all'Ente supremo il nome di grande Spirito, di Kici-Manitu, e gli attribuiscono il bene.

FEDER. BERN. *Ceremonie religiose.* — LA HONTAN, 81.

VIRGINIANI.

I Virginiani credono molti dêi sottoposti a un Dio supremo, il quale abita nel cielo, donde i suoi benefici influssi si diffondono su tutta la Natura, però a caso e senza scelta. Servono con molto zelo lo spirito maligno, che, dicono, s'immischia nelle faccende di questo mondo, turba l'aria, ed eccita le tempeste.

FEDER. BERNARD. *Ceremonie religiose* VI. 13.

MOSÈ

1504 av. G. C.

Il Dio de' Giudei si definisce egli stesso nei libri sacri: Io sono quel che sono, diss' egli a Mosè. Io sono il Signore vostro Dio, il Dio degli dêi, il Signor dei signori; il Dio grande, possente e terribile, che non riguarda a qualità di

persone, nè si corrompe con presenti, che fa giustizia alla vedova e all'orfano. Considerate, dic'egli altrove, che io sono il Dio unico; che non ve n'ha alcun altro; son io che fo vivere, son io che fo morire. Iddio, dicono ancora i libri santi, Iddio vede il mondo da un'estremità all'altra; egli è che dà il potere ai venti; che prescrive una legge alle pioggie, che segna il sentier loro alle sorgenti ed alle tempeste. Egli ascende un trono sublime. L'inferno è avanti a' suoi occhi; l'abisso per lui non ha tenebre, le colonne del cielo si scuotono al suo aspetto, le fa tremare ad un solo sguardo. Dio renderà all'uomo secondo le sue opere.

Esodo, c. III. — *Deuter*. c. III. e X. — *Giobbe*, capp. 24. 25. 26. 27. 28; c. 31 vs. 11.

GESÙ CRISTO

anni del mondo 4004.

Dio è Uno nella sua essenza; egli solo è Dio. Non ha nè principio nè fine, ma egli stesso è il principio ed il fine. È immenso ed onnipossente, è solo buono, conosce, sente, vede tutto; è creatore del cielo e della terra. Egli solo è buono, solo degno d'essere adorato; assolve i peccati, e retribuisce a ciascuno secondo le sue opere. Nè egli, nè le cose divine possono capire in intelletto umano.

San MARCO, XII. 29. — San GIO. I. 47; XVI. 3. — San PAOLO, *Tim.* VI. 5; *ai Corinti*, VIII. 6; *ai Romani*, XII. 26. — San MATTEO, IV. 10; VI. 4; XX. 2; XVI. 17; XIX. 17; XXI. 2. — San LUCA, V. 2.

MAOMETTO

Riconosciuto signore spirituale e temporale 630 anni dopo G. C.

Il vostro Dio è un Dio unico, e che non ha eguale. Non v'è altro Dio, che Dio. Egli è eterno; innalzò il cielo senza sostegno e senza colonne; egli s'assise sul trono disponendo di tutte le cose; fece muovere il Sole e la luna al giorno indicato; stese la terra, innalzò le montagne, fece scorrere i fiumi; tutto quanto è sotto il cielo e sulla terra esalta la sua gloria; gli uccelli stendon le ali avanti a lui per lodarlo. Egli sente le preghiere delle sue creature; da qualunque lato gli

uomini si rivolgano, incontrano la sua faccia; egli divise l'aurora dall'oscurità; stabilì la notte pel riposo degli uomini; egli creò il Sole e la luna per noverare i secoli; vi diede case per abitare; pelli d'animali per coprirvi; alberi e nubi per farvi ombra.

Allorchè Dio vuol creare una cosa, dice: Sia, ed è.

Corano, cap. della Tavola, della Gratificazione, della Vacca, del Saluto, del Fico, dell'Ape, del Tuono.

TAVOLA II

NATURA DI DIO E TRINITA'.

CATTOLICI.

I Cattolici adorano un Dio solo, Padre, Figliolo e Spirito Santo; e riconoscono che bisogna confidarsi in Dio solo, per mezzo di suo figlio, incarnato, crocifisso e risuscitato per noi. La loro Chiesa crede in un Dio solo, padre onnipotente, che ha fatto il cielo, la terra e tutte le cose visibili ed invisibili, ed in un sol Signore Gesù Cristo, figlio unico di Dio, e nato dal Padre avanti tutti i secoli; Dio da Dio, luce da luce, vero Dio dal vero Dio; che non fu fatto, ma generato, consustanziale al Padre, da e per cui tutto fu fatto; che discese dal cielo per noi uomini e per la nostra salute; che s'incarnò prendendo un corpo nel seno della vergine Maria, per opera dello Spirito Santo; e che si fece uomo; fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato; patì e fu posto nella tomba; risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture; salì al cielo, ove si assido alla destra del Padre; verrà di nuovo pieno di gloria a giudicare i vivi ed i morti, ed il suo regno non avrà fine. Credono allo Spirito Santo, che è anche Signore, e che dà la vita, che procede dal Padre e dal Figliolo, che è adorato e glorificato insieme col Padre e col Figliolo; e che parlò per mezzo dei profeti.

Esposizione della fede cattolica di BOSSUET. — *Simbolo Niceno.*

GRECI MODERNI

Fozio — 891 dopo C.

La Chiesa greca nega che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliolo; ed il testo del suo simbolo è così ridotto: Credo allo Spirito Santo che è anche Signore e che dà la vita; che procede dal Padre, e ch'è adorato e glorificato insieme col Padre e col Figliolo.

Messale greco. — *Biogr. Univ.* art. FOZIO. — CAUCUS, *Storia delle eresie greche.* — *Simbolo Niceno.*

LUTERANI

Dieta di Spira 1526.

Dio si manifestò agli uomini come Padre, Figliolo e Spirito Santo. La Scrittura attribuisce al Padre la creazione e la conservazione degli esseri; ed al Figliolo la redenzione degli uomini. La Scrittura santa c'insegna che Gesù Cristo fu il redentore annunciato dai profeti; che è uno con suo Padre; che deve essere onorato al par di lui, e che la pienezza della divinità in lui risiede; la Scrittura attribuisce allo Spirito Santo la santificazione degli uomini.

Ha poscia la Chiesa distinta questa dottrina col nome di mistero della santa Trinità.

Catechismo Luterano, p. 9. 24 e 25.

CALVINISTI o *CHIESA RIFORMATA*

Formulario di Ginevra 1541.

La religione cristiana consiste nel credere a un Dio solo, vero Dio, ed a Gesù Cristo suo figliolo. Dio lo fece nascere in maniera miracolosa; Dio lo dichiarò suo figliolo nel tempo del suo battesimo e della sua transfigurazione; Dio lo risuscitò dai morti, e lo innalzò gloriosamente nei cieli.

Credere in Gesù Cristo altro non è che credere ch'egli è figliol di Dio, il Messia promesso, il nostro unico salvatore; e ricevere la sua religione come divina. Gesù Cristo vien chiamato figlio unico di Dio per la sua nascita miracolosa, per l'eccellenza della sua natura e per la sua intima unione

con Dio. La Scrittura santa ci dice, intorno all'eccellenza della sua natura, ch'egli è il primogenito fra tutte le creature; che tutte le cose furono fatte da lui e per lui; ch'egli regge tutto colla sua possente parola; ch'è l'immagine di Dio invisibile, lo splendor della sua gloria, il modello della sua persona, e che la pienezza della divinità in lui risiedette. Essa dice, intorno alla sua unione intima con Dio, Chi vede me, vede mio padre; mio padre ed io non siamo che uno; mio padre è in me ed io in lui.

Catechismo, Ginevra 1819, p. 54. 58. 74. 75. 76. 87. — San Gio. XIV. 9; X. 30; XIV. 20. — San Paolo, *Epist. agli Ef. ai Fil.* I *ai Cor.* VIII. 6.

Noi chiamiamo Gesù Cristo nostro Signore, perchè Dio mise tutto sotto a' suoi piedi, e lo stabilì capo della Chiesa, affinchè, dice san Paolo, tutto ciò ch'è in cielo, sotto la terra e sulla terra pieghi il ginocchio; ed ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, ch'egli ha la gloria del Dio padre, e che noi non abbiamo che un sol Signore il quale è Gesù Cristo. Questa espressione del simbolo « è assiso alla destra di Dio » significa che Gesù Cristo, salendo al cielo, conseguì il più alto grado di gloria e di potenza.

Cateh. di Ginevr. p. 88.

Credere allo Spirito Santo altro non è che credere aver Dio sparso il suo spirito sugli apostoli, sicchè la dottrina che essi lasciarono scritta nel Nuovo Testamento, viene veramente da Dio.

Catech. p. 88.

ANGLICANI

Crammer, 1556.

Non v'ha che un Dio solo, vivente e vero, eterno, immateriale, indivisibile, impassibile, infinito in potenza, in sapienza, in bontà; creatore e conservatore di tutte le cose visibili ed invisibili; nell'unità di questa natura divina vi son tre persone della medesima essenza, della medesima potenza, della medesima eternità; Padre, Figliolo e Spirito Santo. Il Figliolo ch'è il verbo del Padre, generato da lui da tutta l'eter-

nità, Dio vero ed eterno, consustanziale al Padre, ha preso, nel seno della beata Vergine Maria e dalla sostanza di lei la natura umana, sicchè la natura divina e la natura umana si trovano interamente, perfettamente ed inseparabilmente congiunte nell'unità della sua persona. Queste due nature formano un solo Cristo veramente Dio, veramente uomo, che veramente patì, fu crocifisso, morì, fu sepolto per riconciliarci con suo Padre, e per essere vittima, non solo per la colpa della nostra origine, ma ancora per tutti i peccati presenti degli uomini; che discese all'inferno, risuscitò, salì al cielo e vi siede sino all'ultimo giorno, in cui verrà a giudicar gli uomini. Lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figliolo, ha l'essenza, la maestà e la gloria del Padre e del Figliolo, Dio vero ed eterno.

Profess. di fede del Clero anglicano nel Sinodo del 1562. art. I; IV. 4; V.

GIUDEI.

Il sant'uomo Giobbe, che forma autorità così per gli Ebrei come pei Cristiani, così si esprime: Io credo che il mio redentore sia vivente. Trovasi eziandio negli altri loro libri sacri, salmi e profezie, la prova della loro credenza in un Messia o inviato dalla divinità, destinato a salvare il mondo. Ma questi libri nulla dicono intorno alla natura di questo Messia, e la sua divinità nè affermano nè negano. Il Signore disse ad Abramo: « Tutte le nazioni saran benedette in quello che uscirà da te. — Lo scettro non sarà tolto da Giuda, dice il patriarca Giacobbe, priachè quello che debb'essere mandato sia venuto. Una stella uscirà da Giacobbe, ed un rampollo si leverà da Israello. ». Dio stesso aveva detto in principio al serpente che aveva sedotta la madre degli uomini: « Io porrò odio fra te e la donna, fra la sua razza e la tua; essa ti schiaccierà il capo. » L'idea d'un Dio in più persone par che risulti dalle seguenti espressioni: « *Facciamo* l'uomo a nostra immagine: *Lo spirito* di Dio era portato sulle aque: I cieli furono creati dal *Verbo di Dio*. Il Signore

disse al mio Signore: Ti generai dal mio seno prima della stella mattutina. »

GIOB. c. XXII. 2. — *Genesi* I. 2 26; III. 15; XL. 10. — *Numeri* c. XXIV. — *Salm.* CIX. 3.

MAOMETTANI

630.

Dio dice nel Corano: « Noi abbiamo mandato Gesù figliol di Maria dopo molti profeti, e confermò le divine Scritture; noi gli abbiamo dato il vangelo pieno di luce per condurre il popolo alla via retta; colla confermazione dell'antico Testamento, guida ed istruzione per gli uomini dabbene. Il Messia, figliol di Maria, è profeta ed apostolo di Dio, simile ai profeti che vennero prima di lui. Noi abbiamo inspirata la scienza a Gesù figliol di Maria, e l'abbiamo fortificato collo Spirito Santo.

Corano, Cap. della Tavola, delle Gratificazioni, della Vacca.

« Quelli che dicono *esservi tre dêi* sono empi, non v'ha che un Dio solo; e gl'infedeli non credono alla sua unità. Io sono, dice Maometto, io sono innocente della colpa che voi commettete associandolo ad un essere eguale a lui; il vostro Dio è un solo; non vi ha Dio che Dio; la creazione dei cieli e della terra, la differenza del giorno e della notte, la nave che corre sui mari, la pioggia che cade dal cielo per dar la vita, la varietà dei venti, e le nubi che si muovono fra il cielo e la terra, sono segni dell'unità di Dio a quelli che sanno intenderli. Dio è eterno; *non genera, non è generato*, non ha alcun eguale. »

Capp. Delle Gratificazioni, della Vacca, del Saluto, del Fico, dell'Ape, del Tuono.

OSIRIDE.

Il Dio supremo non ha fatto già l'universo colle sue mani, bensì colla sua parola; ma questa parola la generò da se stesso; è sua figlia, e questa figlia è simile a suo padre, è Kneph. Col verbo è data la materia primitiva che naque come esso da un principio unico, e che racchiude le forze elementari della natura. La materia ha la forma sferica; è l'uovo

del mondo che Dio lasciò fuggirsi di bocca, quando volle manifestare tutte le cose. Dall'unione del Verbo col suo divino autore naque il Dio del fuoco e della vita, Fta, che nutre e vivifica tutte le creature.

CREUZER, t. I. parte II. 822. 825. 828. 829.

Uno degli obelischi egizii trasportati a Roma nel Circo massimo portava la seguente iscrizione: *Il gran Dio, il genito di Dio, il tutto splendente;* e Porfirio riporta un oracolo del loro dio Serapide, concepito così: *Dio in prima*, poi nello stesso tempo *il Verbo e lo Spirito* con l'uno e l'altro. Attribuivano essi pure il pieno potere alla triade, formata da Iside, Osiride, Aroveri (od Oro).

Genio del Cristianesimo, ediz. del 1802. t. V. p. 4.

BRAMA.

Non vi sono realmente che tre divinità, il Fuoco, l'Aria ed il Sole, cui comprende nella sua persona collettiva un dio unico, chiamato O'm. Un'altra trinità è quella dei tre principii, terrestre, atmosferico e celeste, di cui sono emblemi i tre sacri colori, nero, bianco, rosso. Gl'Indiani, se prestiamo fede alle credenze volgari, hanno tre dêi principali, Brama, Siva e Visnù, che non sono che un dio solo, e la riunione dei quali si chiama Trimurti o radunanza di tre potenze. Dicono altresì che la divinità abbia tre piedi, e che in questi tre piedi siano la *generazione*, la *conservazione* e la *distruzione*. Leggesi nell'Oupnek'hat, che la *parola* di Dio ha prodotto la terra, e ch'essa è *sua figlia;* e secondo quel libro, il Dio supremo in tre persone diviso, abita il corpo dell'uomo; e sta nell'intelligenza, nella coscienza e nel cuore, principio dei sensi; insomma la trinità è tutt'insieme nella divinità, nell'universo, nell'uomo.

COLEBROOKE, 397. — SONNERAT, *Giornale asiatico* t. III. p. 15. — L'ab. DUBOIS, *Costumi e religione degl' Indiani* t. II. — *Ceremonie religiose* di FED. BERNARD. — CREUZER, t. I. parte II. 602. 647. 649.

ORFEO.

I Greci adoravano tre dêi superiori, Giove, Nettuno e Plutone, che componevano, congiungendosi, la intera potenza dell'universo; i quali tutti tre eran figlioli del tempo, *Cronos* o Saturno.

Genio del cristian. t. I. p. 20.

FO.

Tutta la dottrina di Fo o Budda suppone l'incarnazione d'un Dio, che si fa uomo per salvare il genere umano. Appena il mondo è dal suo autore abbandonato, che tosto il male vi si mischia; quindi le catastrofi delle prime età del mondo, la guerra dei giganti, la lotta morale del buono col cattivo principio; quindi anche la necessità pel buon principio d'apparire sotto una sembianza accomodata alla sua missione; quindi finalmente le incarnazioni del figliolo dell'eterno Visnù, che alle miserie dell'umana condizione si immola.

CREUZER, t. I. par. II. p. 654; t. I. p. 213.

LAO-SEU

600 av. C.

Lao-Seu attacca la catena degli esseri a quello ch'egli chiama *Uno*, poi a *Due*, poi a *Tre*, che, dic'egli, ha fatto tutte le cose; il suo linguaggio è molto oscuro; ma è chiaro tuttavia, ch'egli attribuisce la formazione dell'universo a un essere *trino*, il nome del quale significa comprensione del passato, del presente e del futuro.

Giornale asiat. t. III. 2 art. REMUSAT.

ZOROASTRO

500 av. C.

Il tempo infinito, come il dio Cronos dei Greci, è il primo principio. Dal tempo nascono la luce e l'oscurità, il giorno e la notte, il bene ed il male. Il *Tempo* o l'Eterno è verbo per la sua essenza; e da questo verbo uscì la luce; al verbo

Ormuz, che è il principio della luce, opponesi Ariman, principio delle tenebre. Così il Tempo con Ormuz componevano una prima trinità; ed un'altra trinità egualmente divina si componeva colle fasi della luce, del caldo e dell'umido, principii d'ogni generazione, che ne componevano finalmente una terza dalla riunione del buono e del cattivo principio col mediatore Mitra, principio d'amore.

CREUZER, t. I. parte I. 246. 320. 321. 338. 378. 379.

CONFUCIO

484 o 566 av. Cristo.

Tay-Ki o il primo principio, racchiude in sè tre cose, e di queste tre cose ne forma una.

Notizia sull' Y-king, Sciu-king.

ODINO

70 av. Cristo.

Odino, ch'è padre di tutte le cose, e Freya sua divina sposa, generarono il dio Thor, e tutti tre riuniti formano questa trinità santa, adórata a Upsal.

Edda. — MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca.*

TAVOLA III

CREAZIONE.

BRAMA.

Prima di tutto il dio Brama, cupido di creare, generò le aque, in mezzo delle quali gettò un germe, cioè un uovo, splendente di mille raggi; in questo uovo manda il Dio creatore un soffio vivificante, vi si rinchiude egli stesso, e galleggia per lungo tempo sulle aque. Dopo d'aver per un anno

abitato questo luogo, adopera tutta la sua onnipotenza, e diviso in due parti l'uovo, ne forma il cielo e la terra.

Bhagavat-Gita. — CREUZER, *Simbolica* t. I. parte prima, p. 179. — LANGLOIS, p. 248. — MANÙ, lib. I. c. I., IV.

Questo mondo visibile non è che la manifestazione dell'ente invisibile, dell'ente supremo, del gran Brama, il quale a vicenda riproducendosi o rientrando in se stesso, crea od annienta il mondo. Quel tratto di tempo, in cui rimane nell'inerzia sepolto, si chiama una notte di Brama, e chiamiamo per lo contrario un giorno di Brama quel tempo in cui degna manifestarsi. Un kalpa consta d'un giorno e d'una notte; e questo periodo racchiude 432,000,000 dei nostri anni umani. Ma chi può conoscere il novero di questi kalpa, poichè Brama è eterno? Quando questo Dio è per così dire stanco d'aver sostenuta la creazione, e comincia a ripiegarsi verso se medesimo, allora tutto sparisce, e scorrono i secoli senza essere dalle rivoluzioni del Sole misurati; poi quando si ridesta, il mondo rinasce e tutto ripiglia coll'esistenza una forma novella; uno spirito vitale è seminato per tutta la natura; un segreto vigore anima la materia, e tutto manifesta il risvegliarsi di Brama, che pare in ispasso formar l'universo. Dopo d'aver creato l'universo, lo spirito materiale, la coscienza, gli dêi, la divisione del tempo, il dio supremo diede la vita a quattro Caste, le quali uscirono, la prima dalla sua bocca, la seconda dalle sue braccia, la terza dalle sue coscie, da' suoi piedi la quarta.

MARLÈS, *Storia dell'India* VIII. 187.

FO.

(*Opinione filosofica*). L'esistenza degli esseri visibili ed invisibili altro non è che un immaginario prodotto d'un intendimento non per anco rischiarato. Lo acciecamento getta i vani pensieri degli uomini fuori della ragione, e la follia e la cupidità si fanno padrone del loro cuore: donde loro derivano queste vane immaginazioni di natura e di mondo, mentre non v'ha soggetto che realmente esista; e nulla havvi di reale fuorchè Fo. La ragione, a guisa del Sole tenebrato

dalle nubi, offuscata dalle passioni, si figura spazii e mondi immaginarii; ma colui che ridestasi tutto ad un tratto, per aquistare la saviezza di Fo, e che l'aquista in fatti, sente in sè dileguarsi tutte queste fantastiche esistenze.

(*Opinione volgare*). L'aqua è il principio della riproduzione; e spense il fuoco dopochè questo ebbe consumato il mondo; bolle allora essa, spumeggia, ingrossa, e il mondo riformasi. La terra è ferma sull'aqua, questa galleggia sull'aria, e l'aria sul vuoto riposa. Essendo gli abitanti dei cieli venuti sulla terra ch'era dolce e buona, avendone mangiato di troppo, divennero stupidi, ed il loro stato naturale smarrirono; sicchè bisognò creare allora il Sole e la luna. Alla terra sottentrò il grano del riso, che cresceva da sè; e gli abitanti ghiotti, essendosene cibati, gli venne sostituito un riso lungo, che mietuto il mattino, rinasceva la sera. Appena si nutrirono gli abitanti della terra di questo nuovo alimento, che formarono due sessi; e si propagò la loro specie.

Giornale asiatico, t. VII p. 231. VIII 219.

ZOROASTRO.

Il tempo infinito è solo increato, solo senz'alcun principio. Produttor degli esseri, genera egli tutto a un tratto l'aqua, la luce ed il fuoco; dal fuoco e dall'aqua combinati naque Ormuz, che creò il primo toro, da cui gli animali, i vegetali e gli uomini sono usciti. Leggesi nel Vispered: « Invoco il toro eccelso che fa crescer l'erba in abbondanza, il toro dato puro, e che diede l'essere all'uomo puro. » Al principio Ormuz si levò, e proferì il verbo, dal quale tutti gli esseri furono creati. Dal cielo immobile, ove soggiorna, egli fece il cielo che ne circonda; poi il Sole che sta al centro del mondo, e quindi la luna, che brilla di luce propria; e dà al mondo il calore, lo spirito e la pace; sotto la luna si stende il cielo delle stelle fisse. La creazione dell'uomo fu compiuta in sessantacinque giorni, ed in trecento sessantacinque quella del mondo.

Zend-Avesta, t. III. p 593 — *Vespered*, p. 86.— PASTORET, p. 24. *Maometto*, *Confucio*, *Vendidad-sadè*, p. 87.— CREUZER, t. I. parte I. p. 327. 328. trad. di Guignaut.

CONFUCIO.

Suppongono i dottori chinesi che tutto debba l'essere ad una causa primitiva, immensa, senza principio e senza fine che chiamano *ti*, o fondamento della natura. Questa causa, compresa dal solo intelletto, è materiale, quantunque non abbia alcuna delle forme esteriori dei corpi. L'aria naque dalle emanazioni che ne uscirono, e come l'aria può venir alterata dal riposo o dal movimento, ne risultarono il freddo ed il caldo che generarono l'aqua congiungendosi. Apparvero da prima gli elementi; poscia il cielo e gli astri; e finalmente l'uomo e la donna. Il libro sacro Y-king così si esprime: « Tay-ki generò due effigie, le due effigie generarono le quattro immagini, e le quattro immagini generarono gli otto trigrammi, che fecero l'universo. » Queste enigmatiche credenze abbisognano di chiosa. Tay-ki significa il gran comignolo; metafora tratta dai tetti, in cui il pezzo traversale che sostiene i travicelli, è il più alto dell'edifizio: le due effigie sono le due principali materie, il freddo e il caldo; le quattro immagini, sono le materie perfetta, imperfetta, giovine e vecchia; e gli otto trigrammi, il cielo, la terra, il vento, il fulmine, le montagne, il fuoco, l'aqua stagnante e l'aqua dormiente.

Notizia su alcuni punti della storia dei Chinesi. — LONGOBARDI, p. 108. — LEIBNITZ, p. 172. — PASTORET, p. 182. *Confucio, Maometto, Zoroastro, Sciu-king*, p. 411. 412. 417.

OSIRIDE

Le prime osservazioni astronomiche sulle quali fondasi il sistema religioso degli Egizii, risalgono a 2233 anni av. Cristo.

La cosmogonia degli Egizii fondavasi sopra un panteismo intellettuale e fisico. Secondo essi, da un dio supremo viene il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo la generazione. Tutto vive nell'universo una vita unica, che è quella di Dio, e siccome l'aqua, l'aria e la terra sono gli elementi del mondo materiale, così la ragione, la providenza, la vita, l'immortalità, sono gli elementi spirituali della divinità. Non già colle

mani, ma con una parola di Dio l'universo fu fatto; e questa parola di Dio è la sua volontà suprema. Tenebre infinite erano sparse sull'abisso; le aque le coprivano, ed uno spirito sottile risiedeva nel seno del caos. La potenza divina adunque che produsse dall'umido il seme di tutte le cose, è la stessa natura. In seno all'eterna notte brillò improvisamente un sacro raggio, ch'è il demiurgo, più antico che l'aqua; un moto si fece nell'umido, un vapore se ne sollevò con gran rumore; dal qual rumore uscì una voce, come la voce della luce; da questa voce della luce fu articolata la parola, e la parola congiungendosi al demiurgo, della cui essenza partecipava, mise alla luce il secondo demiurgo, cioè il Sole. Questo dio del fuoco e della vita, spirito creatore e fecondo, padre ed avo di tutti gli dêi, questo spirito divise tutte le cose. Sopra la terra risplendette il cielo. Il Sole è il creatore di tutte le cose; la luna è la loro madre, Osiride ed Iside ne sono i figlioli. In tal guisa il supremo dio Kneph e la parola divina ch'è sua figliola, crearono l'uovo del mondo, donde uscì Phta, o il vivificante spirito che organizzò la natura.

Creuzer, trad. di Guignaut, II parte, p. 83. 823. 826. 830. 831. t. I. parte I. p. 828. — Eusebio, *Prep. evang.* III. 2. — Giamblico 33. 34.

ORFEO.

(*Opinione filosofica*). Dio autor d'ogni bene, e la materia principio di ogni male, esistevano da tutta l'eternità; siccome pure il modello, secondo cui Dio aveva risoluto d'ordinar la materia, allorchè l'istante di questa grand'opera giunse. Dio diede i suoi comandi al caos; ed agitata fu immediatamente la massa da un moto fecondo e novello. Le parti, divise prima da odio implacabile, corsero a congiungersi, ad abbracciarsi, ad incatenarsi; il fuoco brillò per la prima volta nelle tenebre; l'aria si separò dalla terra e dall'aqua; questi quattro elementi vennero destinati alla composizione d'ogni corpo. Dio, a dirigere questo movimento, aveva preparata un'anima, composta in parte dell'essenza divina ed in parte della so-

stanza materiale, la quale anima collocò nel centro dell'universo. Partono di là raggi di fiamma, puri più o meno secondochè più o meno sono allontanati dal loro centro, che nei corpi s'insinuano, animano le loro parti, e giunti ai confini del mondo, si diffondono sulla sua circonferenza, e formano tutto intorno una corona di luce. Appena l'anima universale si gettò da sè in quest'oceano di materia, essa diede saggio delle proprie forze, scuotendo l'immenso tutto. Dopo aver gettato uno sguardo di compiacenza sulla propria opera, Iddio disse agli dêi subalterni: « Alla perfezione di questa » grand'opera rimane ancora di riempir d'abitanti i mari, la » terra e le aure. Se essi dovessero ritrarre la luce da me » immediatamente, sottratti all'imperio della morte, diver- » rebbero pari agli dêi medesimi. A voi dunque affido la » cura di produrli; congiungete a corpi mortali i germi d'im- » mortalità che siete per ricevere dalle mie mani. Formatene » specialmente esseri che comandino agli altri animali ed a » voi siano sottomessi, nascano per vostro ordine, crescano » pei vostri beneficii, e dopo la morte a voi si congiungano, » e partecipino della vostra felicità. » Venne allora stabilito che nascerebbero esseri capaci di conoscere la divinità, e che l'uomo avrebbe sulla donna la preminenza.

BARTHÉLEMY. *Anac.* t. IV. p. 44. — Estratto da Platone.

ODINO.

Prima di fare il mondo, Iddio era coi giganti. I giganti Bore e Yme erano nemici; i figlioli di Bore uccisero il gigante Yme, e dalle sue ferite sgorgò tanto sangue, che tutte le famiglie d'Yme, gigante del ghiaccio, vi furono annegate, eccetto un sol gigante che si salvò con tutti i suoi, salendo sopra una barca; e per lui si conservò la razza dei giganti del ghiaccio. I figli di Bore trascinarono il suo corpo in mezzo dell'abisso, e ne fecero la terra; l'aqua ed il mare si formarono col suo sangue, le montagne colle sue ossa, le pietre co' suoi denti; ed avendo poscia fatto il cielo col suo cranio, vi posero un nano a ciascun angolo per sostenerlo. Un giorno che i figlioli di Bore passeggiavano sulla riva, videro

due pezzi di legno galleggianti, e ne fecero un uomo ed una donna; l'uomo venne chiamato Aske e la donna Emla.

Edda f. II. — *Voluspa.*

MANCO-CAPAC.

Pasciacamac, o il dio sconosciuto, trasse l'universo dal nulla. Per suo ordine venne dal nord un uomo straordinario chiamato Scioun, il quale aveva un corpo senza ossa e senza muscoli, abbassava le montagne, colmava le valli, e si apriva una via per luoghi inaccessibili. Questo Scioun creò i primi abitanti; sdegnato contro i Peruviani, mutò la terra fertile in arena, arrestò la pioggia, fece seccar le piante, e poi mosso a pietà, aprì le fonti e fece scorrere i fiumi. Questo Scioun venne adorato come un dio sino alla venuta di Pasciacamac, che più potente, mutò in bestie selvagge gli uomini che Scioun avea creati, per crearne altri.

FEDER. BERN. *Cerem. di tutti i popoli*, t. VI. p. 188. 198 — CORRAL, *Viaggi.*

CANADESI.

Il Dio autore d'ogni cosa, dopo aver creata la natura, prese un certo numero di frecce, e piantatele in terra, trasse da questo germe l'uomo e la donna; ma quando Atalanta, il creator degli uomini, li distrusse col diluvio, Messu ne fu il riparatore.

FEDER. BERNARD, *Cerem. di tutti i popoli. Religioni d'America*, p. 80.

(*Altra opinione*). Una donna discese dal cielo, e svolazzò alcun tempo nell'aria, cercando ove posare il suo piede. La tartaruga le offrì il suo dorso; essa l'accettò; poscia le escrescenze del mare formarono intorno alla tartaruga una grande estensione di terra. La solitudine adunque non piacendo guari a quella donna, discese dall'alto uno spirito, che trovandola addormentata, le si avvicinò; divenuta incinta, essa partorì prima due giovani, e più tardi una figliola ch'è la madre degli uomini.

Cerem. di tutti i popoli, p. 80. 81.

VIRGINIANI.

Dio creò dapprincipio gli dêi subalterni, col Sole, la luna e le stelle; ed i semidei crearono l'aqua; e dall'aqua formarono tutte le creature sì visibili che invisibili. La donna fu formata prima dell'uomo; l'uno dei semidei la fecondò, donde l'origine del genere umano.

Ceremonie religiose di tutti i popoli, p. 115. vol. VII, *Relig. d'America*.

MOSÈ

1504 av. G. C.

GESÙ CRISTO

anni del mondo 4004.

In principio Iddio creò il cielo e la terra. La terra era informe e nuda, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle aque. Ora Dio disse: *Sia fatta la luce*, e la luce fu fatta: Dio vide che la luce era buona, la separò dalle tenebre, e le diede il nome di giorno, ed alle tenebre quello di notte. Dio disse ancora: *Producano le aque animali viventi che nuotino nell'aqua, e uccelli che volino sulla terra, sotto il firmamento del cielo.* Dio li benedisse dicendo: *Crescete e moltiplicate.* Dio disse eziandio: *La terra produca animali viventi, ciascuno secondo la sua specie; animali domestici, rettili e bestie selvaggie della terra*; e ciò fu fatto così. Disse poscia: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e similitudine, e comandi a tutti gli animali.* Il Signore formò dunque l'uomo dal fango della terra, spirò sul suo volto un soffio di vita, e l'uomo divenne vivente ed animato. Il Signore Iddio lo prese e lo mise nel paradiso delle delizie affinchè lo coltivasse, e gli fece questo comandamento: *Mangia di tutti i frutti degli alberi del paradiso, eccetto quello dell'albero della scienza del bene e del male; perchè se tu ne mangi, morrai.* Il Signore disse poi: *Non è bene che l'uomo sia solo*; gli mandò dunque un profondo sonno, e mentre dormiva, presa una delle sue costole, ne

formò la donna e gliela condusse. * Ora il serpente ch'era il più astuto degli animali che Dio avesse creati, persuase alla donna di mangiare del frutto divietato, e questa ne diede pure a suo marito, che ne mangiò parimenti. Allora il Signore Iddio disse al serpente: « Tu sarai maledetto fra tutti » gli animali; striscierai sulla terra; io metterò odio eterno » fra te e la donna, fra la sua razza e la tua; essa ti schiac» cierà la testa, e tu cercherai di morderle il calcagno. » Disse anche alla donna: « Io moltiplicherò le tue afflizioni » ed i tuoi parti; tu metterai i tuoi figlioli alla luce nel do» lore; sarai sommessa al tuo sposo. » E disse all'uomo: « Tu » lavorerai sopra una terra maledetta; mangerai il pane col » sudor della tua fronte. »

Genesi c. I. II.

* La creazione della donna, avvenne prima dell'entrata nel paradiso terrestre e del divieto qui detto.

MAOMETTO

Riconosciuto signore spirituale e temporale 630 anni dopo G. C.

Dio è il vostro signore. Egli ha creati i cieli e la terra in sei giorni; sedette sul suo trono; ha fatto che la notte succeda al giorno; che il Sole, la luna e le stelle siano in continuo movimento. Dio vi creò dal fango della terra. Dio vi creò d'una sola persona; creò la sposa dell'uomo con una delle costole di esso per abitar con lui. Allorchè la donna fu in dubbio d'esser incinta, non tralasciò di camminare secondo la sua consuetudine; ma quando la sua gravidanza la rese pesante, pregarono ambedue Dio, e dissero: « Signore, con» cedine una felice discendenza, affinchè noi siamo nel novero » di coloro che ti ringraziano de' tuoi beneficii. » Il Signore disse ad Adamo: « Abita tu e tua moglie nel paradiso ed ivi » mangia ciò che ti piacerà, ma non avvicinarti a quest'al» bero, per timore che tu non sia nel novero degl'ingiusti. » Il diavolo li fece peccare; Dio disse allora ad Adamo: « Scen» dete, uscite dal paradiso; vi seguirà da vicino una guida » da me mandata. Quelli che la seguiranno, saran liberati » da afflizioni nel dì del giudizio. »

Corano. Cap. dei Limbi, delle Gratificazioni, della Vacca.

TAVOLA IV

CADUTA DELL' UOMO E REDENZIONE.

BRAMA.

La prima età del mondo era perfetta; la virtù, allora in figura d'una vacca, camminava su quattro piedi; nell'età seguente non camminò più che su tre; venne costretta a camminar su due nella terza età; ma oggidì non si regge più che sovra un piede.

Gli dèi inferiori tentarono ogni via per conseguire l'immortalità; ed immaginarono di mangiare frutti dell'albero della vita che era nel chorcam o paradiso. Questo mezzo loro valse; ma il serpente Sejan a cui la custodia dell'albero della vita era confidata, sparse nella sua collera gran quantità di veleno contro coloro che l'avevano ingannato. Non doveva sfuggire alcuno a questo flagello; ma il dio Siva, mosso a pietà dell' umana natura, tranguggiò senza esitare tutto il veleno con cui il serpente maligno aveva infetto l'universo. La tristezza degli uomini, dice un eroe del poema di Sacontala, viene forse da ciò, che essi, felici una volta, vedendo belle forme od ascoltando una dolce melodia, hanno ricordanze vaghe e confuse d'una felicità smarrita.

Sonnerat; II vol. p. 178. — Lettera del padre Bouchet al vescovo d'Avranches. — VILKINS, HOLWELL, opere sull'India. MARLÈS t. II. p. 190.

FO.

(*Opinione volgare*). Fo si caricò della miseria degli uomini per salvarli, e la soffrì volontariamente per amor loro; e per riguardo di coloro ch'erano inceppati all'inferno, o nel

corpo delle bestie, divenne loro mallevadore. Offrendosi per loro in ostaggio, liberò e salvò gli infelici che aveva redenti.

(*Opinione filosofica*). Essa attribuisce l'origine del mal morale alla mistura dello spirito colla materia, che si confondono nel gran tutto che compone il mondo.

Giornale asiat. t. VII. p. 228. 239.

ZOROASTRO.

L'uomo fu; il cielo gli era destinato, a condizione che fosse umile di cuore; che adempisse umilmente l'opera della legge: che fosse puro ne' suoi pensieri, puro nelle sue parole, puro nelle sue azioni; che non invocasse i dews: ed in queste disposizioni perseverando, l'uomo e la donna avrebbero dovuto formare a vicenda la loro felicità. Tali furono veramente al principio i loro pensieri, tali le loro azioni; e s'avvicinarono ed ebbero scambievole commercio. Dissero a tutta prima: « Ormuz è il creatore di tutti i beni; » ma poscia Peetiarè corse sui loro pensieri, e disse loro: « È Ariman che fece tutto. » Così da principio Ariman gl'ingannò intorno a quel che riguardava i dews,* e fino al fine questo crudele non cercò che di sedurli. Prestando fede a questa menzogna, ambidue divennero *darvand*,* e le loro anime saranno nel duzak sino al rinnovamento dei corpi. Il dew fatto più audace, si presentò una seconda volta, e recò loro dei frutti di cui mangiarono. Parlò egli dei vantaggi di cui fruirebbero, e non serbò silenzio che su un solo di questi. Il corpo del primo uomo e della prima donna essendo stati da Ariman contaminati, i loro discendenti nascono impuri.

Boun-Dehesch, c. XV; t. III. p. 378. — ANQUETIL, t. III. p. 377. — *Zend-Avesta*, t. III. p. 598.

CONFUCIO.

I figlioli di Puan-ku, che fu il primo uomo, vissero in prima in seno alla felicità; non si mettevano in angustia nè per gli alimenti, nè per gli abiti, ed il lavoro era loro ignoto;

* Dews, Darvands, *cattivi genii*.

ma ogni cosa deve gradatamente indebolirsi fino all'istante in cui l'universo rientrerà nel caos.

Sciù king, p. 54. 56. — Disserlaz. d' AMYOT *sui tre Hoang.*

OSIRIDE.

Le anime superiori che l'Eterno aveva create, furono associate da lui alla creazione delle anime inferiori; esse disobbedirono a Dio, abbandonarono il loro luogo, ed ebbero commercio colla natura, dal quale commercio naque la forma irragionevole. Dio per punirli li racchiuse nei corpi, e promise loro nello stesso tempo il ritorno al cielo se rimanevano puri; e minacciolli di farli passare in corpi immondi se commettevano il male. La terra fu loro dimora; vi seminarono per ogni dove la desolazione; gli elementi contaminati misero la loro speranza in Dio, che promise di mandar sulla terra una emanazione della sua essenza a giudicar i viventi, rimunerare i buoni, punire i cattivi, e dirigere gli avvenimenti.

CREUZER, tradus. di Guignaut, II parte, p. 838.

ORFEO.

(*Opinione volgare*). La prima età del mondo fu l'età dell'oro; la seconda l'età d'argento, dice la mitologia; donde si suppone la perdita d'una primitiva felicità, di cui l'uomo avrebbe a tutta prima fruito. Anche dall'uso religioso che avevano i Greci di purificare un fanciullo appena nato, può argomentarsi ch'essi lo credevano polluto da una sozzura originale.

Anacarsi, t. II. p. 315. — PLATONE, ARISTOTELE.

(*Opinione filosofica*). I filosofi non sapevano rendersi ragione dell'uomo morale senza supporre uno stato primitivo di perfezione, da cui la natura umana fosse poscia per sua colpa decaduta. Il loro gigante Prometeo, punito per aver comunicata la scienza agli uomini, ricorda l'angiolo ribelle della Genesi, che trascina il primo uomo a gustare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. « Noi siamo

corrotti » diceva Socrate « solo perchè siamo composti d'un
» corpo e d'un'anima; la filosofia debbe sottrarci all'impero
» de' sensi, e riparare il male. »

PLATONE, *Fedone*.

NUMA.

I Romani credevano, come i Greci, l'uomo essere decaduto; secondo loro, la corruzione andava crescendo d'età in età, e la giustizia divina perseguitava sin nei figli la iniquità dei padri. Avevano una specie di presentimento dell'arrivo d'un riparatore; versi profetici annunziavano loro il ritorno dell'età dell'oro ed un nuovo regno della giustizia, destinato a cancellar le tracce d'una colpa primitiva. Avevano essi udito dal fondo dei loro santuarii voci che dicevano: « Gli
« dêi se ne vanno. » Finalmente sotto il regno di Vespasiano leggevano in alcuni libri sacri: « I giorni di domina-
» zione s'avvicinano per l'Oriente; e l'imperio è promesso
» ad uomini usciti dalla Giudea. »

VIRGIL. *Eneide* VI. *Egl.* IV; ORAZIO; SVETONIO; TACITO, *Storie* lib. V.

VIRGINIANI.

Ataensia, dicono essi, fu cacciata dal cielo in castigo della sua disobbedienza.

Lettere edific. t. XII. — FED. BERNARD, t. VI. p. 80.

EBREI.

Il serpente ch'era il più artificioso degli animali che Dio avesse creati, persuase alla donna di mangiare del frutto vietato, e questa ne diede a suo marito che ne mangiò parimente. Allora il Signore disse al serpente: « Tu sarai ma-
» ledetto fra tutti gli animali; striscierai sulla terra; io porrò
» odio eterno tra te e la donna, tra la sua razza e la tua;
» essa ti schiaccierà il capo, e tu cercherai di morderla al
» calcagno. » Egli disse anche alla femmina: « Io moltipli-
» cherò le tue afflizioni ed i tuoi parti; tu metterai i tuoi

« figlioli alla luce fra il dolore; e sarai soggetta al tuo sposo. » Disse all'uomo: « Tu lavorerai sopra una terra maledetta; » mangerai il tuo pane al sudor della tua fronte, finchè tu » non ritorni al seno della terra onde fosti tratto. » Dio disse ad Abramo: « Tutte le nazioni saran benedette in » colui che uscirà da te; lo scettro non sarà tolto da Giu» da, priachè colui che debb'esser mandato non sia venuto. » Una stella uscirà da Giacobbe, ed un rampollo uscirà » da Israello. » — « Io so » dice l'autore del libro di Giobbe, » io so che il mio redentore è vivente. »

Genesi c. I, c. XXII. v. 2. — *Numeri* c. XIV. — GIOB. c. XIX. v. 25.

CATTOLICI.

Se taluno non riconosce, che il primo uomo, avendo trasgredito il comandamento di Dio nel paradiso, decadde dallo stato di santità e di giustizia in cui era stato creato, sia scomunicato. Se taluno sostiene che questa prevaricazione non recò danno che a lui solo, e non a tutta la sua posterità; che non ismarrì che per sè e non per noi la santità e la giustizia che aveva ricevute; sia scomunicato, perchè contraddice infatti a queste parole dell'apostolo: « Il peccato » entrò nel mondo per un sol uomo; e per lo peccato la » morte; così il peccato e la morte entrarono in tutti gli » uomini, avendo tutti peccato in un solo. » Se taluno sostiene che il peccato d'Adamo che è uno nella sua sorgente, e che essendo a tutti trasmesso per generazione e non per imitazione, diviene proprio di ciascuno, possa essere cancellato colle sole forze della natura umana, o con tutt'altro rimedio che i meriti di Gesù Cristo nostro unico mediatore e redentore, sia scomunicato.

Concil. Trid. sess. V. — S. PAOLO I *a Timot.* 2; I *ai Corint.* 15; *ai Romani* V. 12.

MAOMETTANI.

Noi abbiamo detto: « O Adamo, abita tu e tua moglie » nel paradiso, ed ivi mangia di tutto ciò che ti piacerà, ma

» non avvicinarti affatto a quest'albero, per tema che tu non
» sia nel novero degli ingiusti. » Il diavolo li fece peccare.
Allora il Signore disse loro: « Uscite dal paradiso; vi seguirà
» d'appresso una guida da me mandata; quelli che la segui-
» ranno, saranno liberati da timore e da afflizione al dì del
» giudizio. »

Corano Cap. della Vacca.

LUTERANI.

Dal corpo l'uomo viene esposto ad obbedire ai proprii sensi, ed a lasciarsi trascinare al male, e già i nostri primi padri trasgredirono il divieto di Dio, e caddero nel peccato. I loro discendenti, del pari facili ad essere sedotti, camminarono nelle stesse vie; e la corruzione co'suoi funesti effetti, su tutti gli uomini si diffuse. È un'ereditaria fragilità, che la Chiesa poscia ha distinto col nome di peccato originale. Il fine essenziale del Salvatore, nel sacrificarsi per noi, fu d'inspirarci un vivo orrore pel peccato; di stimolarne a consacrarci del tutto a lui, ed a camminare sulle sue tracce. La sua morte era alla salute di tutti gli uomini indispensabile; è un tributo pagato a Dio per essi, è destinato a sottrarli dalla schiavitù del peccato.

Catech. Luterano p. 13. ediz. di Parigi 1820. p. 36. 40.

CALVINISTI.

La Chiesa crede che Gesù Cristo sia il Messia promesso, che abbia rivestito un corpo umano, soggetto come il nostro alle infermità, ai dolori ed alla morte; e che per solo suo mezzo noi possiamo essere salvi. Crede essa che Dio ci liberò dei nostri peccati, annunciandoci e confermandoci colla sua morte, che ci verrebbe perdonato a patto del pentimento; offrendoci nella sua dottrina, nel suo esempio e nei soccorsi dello Spirito Santo, i mezzi di santificarci e di meritarci la salute. Gesù Cristo medesimo disse: « Il mio sangue sarà » sparso per la rimession dei peccati. » — Gesù Cristo » dice

san Giovanni « è la vittima, che espiò i nostri peccati, e non « i nostri soli, ma quelli di tutto il mondo. »

Catech. Calvin. Ginevra 1819. p. 74. 76. 77. — S. Gio. II. 2; XIV. 6; III. 36. — *Att.* IV. 12. — S. Paolo, *Fil.* II. 7. *Ebr.* IV. 15.

ANGLICANI.

Gesù Cristo fu vittima, non solo per la colpa della nostra origine, ma eziandio per tutti i peccati attuali degli uomini. Il peccato originale è un vizio ed una depravazione naturale in tutti gli uomini, figlioli d'Adamo; ed in conseguenza di questa depravazione, essi traviano il più possibile dalla primitiva giustizia, provano una pendenza naturale verso il male, e desiderii sempre avversi allo spirito. Essi eziandio, fin dalla nascita, sono degni della collera divina, e della loro condanna. Questa depravazion naturale, che sopravvive al battesimo, ci vieta di sottoporre alla legge di Dio gli affetti della carne; il che esprimesi in greco con questi vocaboli φρονημα σαρκος; ai quali alcuni attribuiscono il significato di sapienza, altri di sentimento, questi di affetti e quelli di tendenza della carne. Avvegnachè col battesimo e colla fede, la condanna, mercè i meriti di Gesù Cristo, sia cessata, se noi crediam, tuttavia la confessione dell'apostolo, la concupiscenza dura in noi come un effetto del peccato.

Profess. di Fede nel Sinodo del 1562, art. IX.

TAVOLA V

FINE DEL MONDO.

BRAMA.

Verso il fine dei secoli, Visnù apparirà sulla terra sotto le sembianze d'un guerriero salito sopra un cavallo; in una mano lo scudo, nell'altra il pugnale; e sotto questa forma terribile scorrerà l'universo, distruggerà i cattivi e farà cader le stelle. Allora saranno spezzate le suste del mondo; il moto del grande spirito s'arresterà, e tutti gli elementi andranno confusi. Giunto al fine del giorno, Brama dovrà addormentarsi, ed a quest'epoca il mondo verrà sommerso dalle aque. Primieramente il Sole e la luna s'oscureranno, e dense tenebre copriranno tutti i globi; Visnù solo li rischiarerà; il serpente dalle mille teste vomiterà torrenti di fuoco che ridurranno in cenere l'universo; poscia un impetuoso vento si leverà; i mari usciranno dal loro letto, e spanderanno le loro onde sulla terra e nei cieli; Visnù coricato sopra il serpente e nuotando sulle aque, rinchiuderà nel suo seno gli avanzi di tutti i mondi; tutte le anime andranno a ricongiungersi alla divinità da cui erano state staccate, nè saravvi più felicità pei giusti, nè pene pei riprovati.

Manù, lib. I. — *Bhagavat-Gita.* — De Marlès, *Storia dell'India* t. I. p. 397. — Ab. Dubois, t. II. p. 323. — *Costumi ed usi degl'Indiani.*

FO.

(*Opinione filosofica*). Il mondo non può aver fine, perchè non vi ha mondo alcuno. Tutto quel che ci pare esistere è immaginario; non vi ha nè corpi, nè anima, nè pensiero, nè azione; non havvi nè nascita, nè vita, nè vecchiezza, nè

morte: non havvi altra esistenza reale che quella di Fo, che assorbe e riassume tutto senza mai mutare.

(*Opinione popolare*). La distruzione del mondo si fa o col fuoco, o coll'aqua, o col vento; ch'è quanto chiamasi le tre grandi calamità. Gli avanzi del distrutto mondo divengono il principio della sua riproduzione.

Giorn. asiat. t. VII. p. 231, 239; t. VIII. p. 184. — DE MARLÈS t. II. p. 251.

ZOROASTRO.

Spirato il termine di novemila anni, l'uomo non mangerà più, nè morrà tuttavia; allora Iddio farà rivivere i morti, l'anima riconoscerà il corpo e dirà: « Ecco mio padre, ecco » mia madre, ecco mio fratello, ecco mia moglie, ecco finalmente i miei vicini, tutti i miei parenti. » Apparirà poscia sulla terra l'adunanza di tutti gli esseri del mondo coll'uomo; nella quale ciascuno vedrà il bene ed il male da lui operato; i giusti verranno separati dai cattivi, per andare gli uni nel Gorotman o Paradiso, e gli altri nel Duzak o Inferno. Per tre giorni e tre notti i tristi saranno puniti in corpo e in anima, laddove i giusti in corpo e in anima gusteranno nel Gorotman i piaceri dei beati. Una stella del cielo sublunare cadrà sulla terra; la terra sarà come malata, pari alla pecora che casca per terrore avanti al lupo. Il calor del fuoco farà quindi crollare le grandi e le piccole montagne che racchiudono i metalli; i quali saranno sulla terra come un fiume; ed allora ogni uomo passerà per questi ardenti metalli, e ne verrà purificato; e purificato sarà lo stesso inferno. Ormuz ed Ariman offriranno allora insieme un sacrifizio di laudi al primo Essere; e dal fuoco che sarà estinto, uscirà una terra novella, una terra perfetta, destinata all'eternità.

Boun-Dehesch, XXXI. p. 411. 412. 413. 414. — CREUZER, t. I. 708. — *Vendidad Fargard*, XIX. — *Izeschné-Ha*, XXX. XXXI.

CONFUCIO.

I seguaci di Confucio credono che tutto debba ripetere la sua esistenza da un principio materiale, e quindi indistruggibile. Le cose da questo principio create, dice Confucio, dopo d'aver trascorso tutti i gradi che dovevano percorrere, cesseranno d'esistere. Il cielo esausto non produrrà più nulla, la terra e tutto quanto la circonda si distruggeranno del pari, e tutto l'universo rientrerà nel caos; ma formerassi poscia un nuovo cielo che non finirà mai più.

Pastoret su Zoroastro p. 128. — Leibnitz, t. IV. p. 472.

OSIRIDE.

Ogni tremila anni, all'epoca dell'inondazione, sopraggiunge un diluvio di fuoco; il mondo intero è preda alle fiamme; e la terra svanisce da se stessa in fumo; ma piuttosto che una distruzione, è un rinnovellamento della natura

Simbolica di Creuzer, t. I. p. 438.

ORFEO.

Io sono persuaso, diceva Socrate, che la terra sia di forma sferica, e posta in mezzo del cielo; il cielo stesso che la circonda ed il proprio equilibrio bastinò a sostenerla, poichè ogni cosa in equilibrio in mezzo di un'altra che la stringa ugualmente, riman fissa ed immobile. I Greci deducevano da ciò che il mondo fosse eterno.

Platone, *Fedone*. — *Anacarsi*, t. VII. p. 29.

TEUTATE.

I Druidi stimavano che l'aqua ed il fuoco dovessero un giorno assorbire ogni cosa. Allora, dicevano essi, gli uomini risorgeranno per non più morire; tutti gli esseri riprenderanno la loro forma primitiva, per eternamente conservarla. Se per lo contrario credesi ad un altro storico, i Druidi insegnavano che la materia è eterna; che la sostanza dell'universo rimane inalterabile sotto la perpetua variazione dei fenomeni prodotti dall'azione dell'aqua e del fuoco.

Chiniac, *Relig. dei Galli*. — Diod. Siculo, lib. V. p. 306. — Cesar. lib. IV. — Valerio Mass. lib. II. c. IX. — Michelet, *St. di Francia* t. I.

ODINO.

Prima verrà il grande inverno, nel quale la neve cadrà dai quattro lati del mondo; la ghiacciata sarà forte, la tempesta violenta, ed il Sole asconderà il suo splendore; inverni simili seguiteranno, non temperati da alcun'estate; il mondo intero sarà in guerra, i fratelli uccideranno i fratelli, ed i parenti dimenticheranno i dritti del sangue; la vita sarà di peso, gli scudi saranno messi in pezzi; non si vedrà che adulterio. Età barbara, età di spada, età di tempesta, età di lupi; le sventure si seguiranno sino alla caduta del mondo, in cui accadranno prodigi. Il lupo Fenris divorerà il Sole; un altro mostro rapirà la luna; il mare si precipiterà sulla terra, giacchè il gran serpente mutandosi in uno spettro, guadagnerà la riva. Si terrà a lato del lupo Fenris, che colla sua mandibola inferiore tocca la terra e coll'altra il cielo; allora il cielo si spaccherà, e per quest'apertura i genii del fuoco entreranno a cavallo. Tosto Hiemdal usciere degli dêi soffierà con forza nella sua tromba per risvegliare questi; armati che sieno, si vedrà Thor schiacciare il gran serpente, Fenris divorare Odino; e finalmente uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè; gli uomini e gli dêi in un altro mondo passeranno.

Edda, 33. 39.

MANCO-CAPAC.

Vi sarà, dicono i Peruviani, gran tumulto al fin dei secoli. Pregavano gli Spagnoli di risparmiare le tombe dei loro avi, nella temenza che questi, al momento del risuscitare, non faticassero a trovar le loro ossa. Ma non aspettavano da questa risurrezione nè gloria nè supplizio.

Ceremonie religiose di FED. BERNARD, t. VI. p. 188. 189. 200.

VITZLIPUTZLI.

I Messicani sanno per tradizione che l'universo deve un giorno perire, ma s'immaginano che ciò sarà al fine di un periodo di quattro settimane determinate; e quando s'avvi-

cina, essi si preparano ad uno sconvolgimento della natura, si dispongono alla morte, spezzano tutti i loro vasellami come ormai inutili, spengono il fuoco, corrono la notte come forsennati; e non v'ha tranquillità per alcuno, finchè non si sappia se si debba davvero entrare nella region delle tenebre. Allo spuntar del Sole ciascuno si congratula perchè la durata del mondo sia almeno per un secolo assicurata.

Storia degl'Incas, lib. II. c. 7. — *Ceremonie religiose* di FED. BERNARD, t. VI. p. 160.

VIRGINIANI.

Al fine dei secoli, dicono essi, non vi sarà risurrezione che pei sacerdoti e pei potenti.

Ceremonie religiose di FED. BERNARD, t. VI. p. 123.

MOSÈ

Tutti quelli che dormono nella polvere debbono destarsi un giorno, gli uni per la vita eterna, gli altri per un obbrobrio che non avrà fine. Ho risolto, dice il Signore, di radunare i popoli al dì della risurrezione; e di riunir tutti i regni, per ispargere su di essi la mia indignazione ed il mio furore; la terra sarà tolta via come una tenda dirizzata per una notte; sarà divorata dal fuoco della mia collera e della mia vendetta; allora ciascuno renderà conto dei proprii errori, del bene e del male che avrà fatto.

DANIELE, c. XXII. v. 2. — SOFONIA, c. III. v. 8. — *Ecclesiaste*, c. XII. v. 14. — ISAIA, XXIV. 20.

GESÙ CRISTO

Guardatevi che l'ultimo giorno non venga tutto ad un tratto a coglierví; giacchè avvilupperà, come in una rete, tutti coloro che abitano sulla faccia della terra; vegliate, tenetevi pronti, perchè il Figlio dell'uomo verrà quando meno vi penserete; come un lampo, che uscito all'oriente, appare tutto ad un tratto sino all'occidente, così sarà la venuta del Figliol dell'uomo. Allora il Sole si oscurerà, la luna non darà più luce, le stelle cadranno dal cielo, e le virtù dei cieli saranno crollate. Il segno del Figliolo dell'uomo apparirà nel cielo,

tutti i popoli della terra saranno in pianto ed in gemiti, e vedranno il Figliuol dell'uomo che verrà sulle nubi del cielo con gran potenza e maestà; manderà degli angeli che faranno udire la voce sonora delle loro trombe, e che raduneranno gli eletti dai quattro angoli del mondo, da una estremità del cielo sino all'altra. Radunati tutti i popoli, il Signore separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai becchi, e dirà agli eletti: « Venite voi che foste da mio padre benedetti; venite a possedere il regno che vi fu sin dal principio del mondo preparato. » Ai riprovati dirà: « Andate, maledetti, al fuoco eterno destinato a Satana ed agli angioli suoi; » e questi se n'andranno a pene eterne; ma i giusti saliranno a vita eterna.

San LUCA, c. XXI. — San MATTEO, c. XXIV, e XXV. 46.

MAOMETTO.

Se gli uomini t'interrogano intorno all'ora ed al giorno del giudizio, di' loro che niuno lo sa fuorchè Dio; lascia pur che giuochino e ridano gli empi, finchè arrivino al dì del giudizio. Il cielo allora si aprirà per debolezza; e gli angeli portanti il trono di Dio saranno sul lembo dei cieli; otto angeli presenteranno i libri in cui stanno scritte le pene degli uomini; il cielo parrà di metallo fuso, i monti saranno simili alla lana cardata che cede; una vampa di fuoco consumerà gl'infedeli, l'uomo fuggirà suo fratello, la madre fuggirà i suoi figlioli, ciascuno penserà per sè; ciascuno porterà il suo fardello, non vi sarà pel tristo nè riscatto, nè soccorso, nè preci. Allora Dio distruggerà il mondo con tutto quel che contiene. Poscia l'angelo Asrafele, stando ritto sul monte, radunerà tutte le anime a suon di tromba.

Corano, Capp. dei Limbi, dell'Ornamento, della Verificazione, della Salita, del Cieco, del Pellegrinaggio, della Vacca, dell'ultimo Giudizio. — Confession di fede dei Musulmani. — RELAND, p. 19.

Tutti gli uomini dovranno passare un giorno sul ponte acuto (*poul-serrho*), la lunghezza del quale sarà pari a quella del nostro mondo, la larghezza non supererà quella d'un filo di ragno, e l'altezza sarà proporzionata all'estensione. I giusti vi

passeranno più rapidi d'un lampo, ma gli empi staranno un secolo a superar questo passo, onde cadranno negli abissi dell'inferno, perchè di virtù mancarono.

CHARDIN, *Viaggio in Persia*, t. II. 326.

TAVOLA VI

IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

BRAMA.

(*Opinione filosofica*). Vedi in te stesso, non solo l'immagine di Dio, ma una parte dell'anima universale ed una emanazione del grande Spirito. L'anima tua non è soggetta nè a vita nè a morte; non si può dire che cosa è, che cosa fu, e che cosa sarà; essa non conosce alcuna distinzione di tempi; è eterna, immutabile, libera. Quando la sua terrestre abitazione è distrutta, non prova essa alterazione alcuna; incorruttibile e pura, dal contatto della materia non è contaminata; è come un abito logoro che si lascia per prenderne un nuovo; l'anima abbandona un corpo per entrare in un altro; è Dio che sta in noi.

Sonnerat, II. 17. — *Bhagavat-gita*, II. — LANGLOIS, 252.

(*Opinione volgare*). L'anima è mortale, e deve perire col mondo al fine dei secoli; tutto ciò che respira ne ha una, che non isviluppa le proprie facoltà, se non in ragione della bontà degli organi del corpo da essa abitato. Tutte le anime sono destinate alla felicità se rimangono pure, o se si purificano colla penitenza. Alla morte di ciascun individuo l'anima sua è portata al tribunale del giudice supremo, che la giudica, e, dopo l'espiazion delle sue colpe, essa ritorna sulla terra, in cui anima un corpo tanto più vile quanto più colpevole fu nella sua prima vita. Se è dannata ad entrar in un animale che non possa fare azioni meritorie, essa non può

esserne liberata che dal vedere un dio nel tempio o in una processione, ed allora passa nel corpo di un uomo; ed erra così di corpo in corpo, fino a tanto che un'intera purificazione le permetta di rientrare nel seno di Dio. Le anime di coloro che periscono di morte violenta errano sopra la terra per tutto quel tempo che erano destinate a vivere.

Sonnerat, t. II. 17. — DUBOIS, *Costumi ed usi degl'Indiani*, ecc. t. II. p. 310.

FO.

L'uomo ha due anime; una sottile, che è spirito puro, e una vitale che al corpo si congiunge e ne prova le affezioni. Ciascun essere animato porta in sè il principio della sua nascita, della sua vita e del suo destino. Le anime, secondo il loro merito, passano nel corpo di un essere superiore od inferiore. Del resto, le credenze dei buddisti sono spesso contraddicenti, onde e il dogma dell'ateismo e quel della trasmigrazion delle anime adottano a vicenda.

COLEBROOKE, CRAWFURD, *Giorn. asiatico* t. VII. p. 333. — DE MARLÈS, *Storia dell'India*, t. II. p. 254. — GUIGNES, t. II. 331. — *Mem. acad.* t. XL.

CONFUCIO.

Secondo i Chinesi, il nostro corpo è di diversi elementi composto, che lo animano e lo sostengono, e la separazione dei quali si fa colla morte. In quel momento ciascuno di essi elementi alla sua sorgente ritorna; l'aria ed il fuoco che formano l'anima, risalgono verso il cielo da cui emanano; laddove le parti terrestri scendono inverso la terra, da cui traggono l'origine. Ne seguirebbe che l'anima fosse mortale ed al destino del corpo sottoposta; ma ciò che i Chinesi par che neghino come metafisici, l'ammettono come moralisti, almeno nella classe dei letterati. Credono essi che la parte di noi stessi che sente e che pensa, aquisti, mediante la coltura che le vien data, una perfezione analoga a quella che procura al corpo l'esercizio; e che la pratica d'una estrema virtù renda l'anima immortale.

Mem. acad. t. VI. p. 626. 627. 633. 631. — PASTORET, 126.

ZOROASTRO.

Credono i seguaci di Zoroastro che l'anima sia stata formata pura ed immortale, che la libertà delle sue azioni sia intera, e che debba essere secondo i suoi meriti rimunerata o punita. Zoroastro avendo scorto nell'inferno un re a cui mancava un piede, chiestane la ragione, Dio gli rispose che questo re non aveva fatto a' suoi giorni che una buona azione, avvicinando con un moto del piede la mangiatoja ad un povero asino che si moriva di fame. Dio aveva posto il piede di quel tristo nel cielo, ed il resto del corpo stava all'inferno. Il dogma dell'immortalità dell'anima era noto ai Persiani prima di Zoroastro, se credesi almeno allo squarcio seguente della *Ciropedia*. « Per me » disse Ciro morendo « non ho mai potuto persuadermi che l'anima che vive mentre è in un corpo mortale, s'estingua dacchè ne uscì, e che perda la facoltà di ragionare abbandonando ciò che è di ragionamento incapace ».

Zend-Avesta, t. I. p. 190. t. II. p. 82. 87. 152. 400. 411. 412. — Cardé VI dell'*Jescht* di TASCHTER, p. 189. — PASTORET, 27. — SADDER. — SENOFONTE, *Ciropedia*.

OSIRIDE.

Gli Egiziani sono i primi che stabilirono come principio che l'anima sia immortale; e che all'istante in cui il corpo da essa abitato cade nella polvere, entra essa nel corpo d'un animale. Dopo d'avere, dicono, errato per tremila anni di animale in animale, rientra nel corpo d'un uomo. Vi sono nella vita umana sette fasi: la prima comprende l'infanzia, nella quale noi vegetiamo, sotto l'influsso della luna; Ermete presiede alla seconda ch'è quella dello studio; Venere alla terza, come dea dei piaceri; il Sole che rende l'uomo maturo, alla quarta; Marte dio della guerra alla quinta; Giove alla sesta, ch'è quella delle idee politiche e della cognizion della vita; Saturno od il tempo presiede all'ultima epoca, e ci avvicina al cielo od all'altra vita. L'anima che non corse i sette periodi della vita quando il corpo muore, fino a sette volte

rientra nella carriera. Più il corpo si conserva puro, e più il tempo delle migrazioni è abbreviato. Trascorsi tremila anni, l'anima risale nelle sfere superiori per la via dello zodiaco, e per la porta degli dêi guardata dai cani, ed ivi si spoglia di quanto aveva di terrestre, aspettando di ritornar per la porta degli uomini, guardata da' démoni.

GUIGNAUT, t. I. 453. 454. 455.

ORFEO.

L'anima immortale è posta, dicevano i Greci, nel cervello, nella parte più eminente del corpo, per regolarne i movimenti; ma oltre questo divino principio, gli dêi inferiori formarono un'anima mortale, priva di ragione, nella quale risiedono le cattive tendenze; e quest'anima secondaria occupa nel corpo umano due parti distinte e separate da una intermediaria divisione. La parte irascibile è posta nel petto, per essere più vicina alla ragione, e più atta ad ascoltarne la voce. Più lontano, nella region dello stomaco, è attaccata quell'altra parte dell'anima mortale, che non si occupa che dei rozzi uffizii della vita animale. La prim'anima dell'uomo è intelligente e libera, non obbedisce alla necessità come il resto della natura, e può alle proprie tendenze resistere. Queste credenze non erano tuttavia universali; poichè il dogma della fatalità, dal volgo adottato, toglieva all'anima la responsabilità delle proprie azioni. L'insegnamento di Socrate dimostronne l'assurdità. Dall'esposto intorno alla religion dei Greci, può conchiudersi ch'essi riconoscevano tre anime; ψυχη o l'anima dei sensi; νους o l'anima dell'intelligenza; πνευμα o l'anima del moto e della vita.

BARTHÉLEMY, *Anacarsi* t. V. p. 50. 412; t. VIII. p. 19. — SOFOCLE, *Edipo re.*

NUMA.

Il dogma della fatalità non passò da Atene in Roma che al tempo degli Scipioni; ma la religione non l'insegnava, e lasciava all'anima la sua libertà. L'anima spirituale, dicevano i Romani dietro ai Greci, cioè lo spirito o l'intendimento, è

avviluppato in un'anima sensitiva, che si modella sul nostro corpo, e ne conserva sempre le misure e la somiglianza. La morte separa queste due anime, l'una delle quali risale al cielo, mentre l'altra, condotta da Mercurio, discende a Plutone, che le chiede conto delle sue azioni. Al tempo di Cesare l'immortalità dell'anima era posta in dubbio.

COYER, *Religione dei Romani*, 221. — *Eneide* lib. VI. — CESARE, *Commentarii*. — *Anacarsi*, t. I. 65. — SALLUSTIO, *Discorso di Cesare nella Catilinaria*.

TEUTATE.

I druidi curavano specialmente di propagare la credenza dell'immortalità dell'anima, per inspirare ai Galli il coraggio di darsi la morte, e di patirla lietamente. Non si poneva dubbio alcuno su questa verità; e si vedevano spesso dare in prestanza somme considerabili, sulla sola promessa che verrebbero nell'altra vita restituite. L'anima ivi conservava le sue passioni, le sue abitudini e la sua identità, la quale non le veniva tolta affatto dalle vicissitudini della metempsicosi, a cui era sottoposta.

CHINIAC, *Religione dei Galli*, 66. 73. — MICHELET, *Storia di Francia* t. I. 43.

ODINO.

Secondo gli Scandinavi, Iddio diede agli uomini un'anima immortale, la quale deve pur sopravvivere alla distruzione del mondo. Gli abitanti del Valhalla non muojono nei combattimenti che si danno, che col fine di riviver poscia una vita novella. Il loro morire, tanto breve quanto un leggiero sonno, non interrompe affatto la loro immortalità. Lo stesso avviene della vita dei dannati. La religione fa un dovere ai vecchi di mutare gli avanzi d'una vita, che s'estingue, coll'immortalità a loro promessa.

Edda 1° mito. — MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*. — SNORRON Sasson. — MARCHANGY, *Gallia poetica*, t. III. p. 116.

MANCO-CAPAC.

Credevano l'anima immortale e risponsale delle proprie azioni. Quando si tagliavano le unghie, avevano cura di chiuderne le particelle, e così dei capelli. Le anime, dicono essi, usciranno dalle tombe con quello che avranno ancora dei loro corpi; e per impedir che le nostre anime non penino per cercare le unghie ed i capelli, attesochè vi sarà in quel giorno non poca fretta, noi abbiamo cura di chiuderle per ritrovarle più agevolmente. Quando gli Spagnoli disperdevano le ossa dalle tombe, li pregavano di non farlo, e di risparmiar loro tanta fatica pel giorno della risurrezione.

Ceremonie religiose di FED. BERNARD, t. VI. 188.

CANADESI.

Credono alla trasmigrazione delle anime ed alla loro immortalità; ma suppongono che, prima d'esser condotti nella loro ultima dimora da Kici-Manitu, errino ancora alcun tempo fra i viventi, e sian partecipi delle loro feste; epperciò nei loro banchetti mettono a parte la porzione delle anime, e danno ai loro morti di che nutrirsi per molti giorni. La morte, secondo loro, altro non è che il passaggio da questo mondo ad un migliore.

Cerem: VI. 95. 96. 97.

VIRGINIANI.

Credono all'immortalità dell'anima, in un soggiorno fortunato pei buoni, ed in un luogo di patimenti pei cattivi; ma pretendono che non vi sarà risurrezione all' ultimo giorno che pei sacerdoti e pei grandi.

Cerem. 14. 68. 103.

VITZLIPUTZLI.

La religion dei Messicani, prescrivendo la penitenza, la confession pubblica de' proprii errori e le espiazioni, riconosceva implicitamente l'esistenza d'un'altra vita e l'immortalità dell'anima.

Cerem. VI p. 54 e seg. — HERRERA, l. II. cap. 15.

MOSÈ.

I libri di Mosè non racchiudono alcuna prova evidentemente espressa della credenza degli antichi Ebrei all'immortalità dell'anima, ed è tuttavia impossibile il richiamarla in dubbio, dopo queste parole della Genesi: « Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; » e meno ancora dopo queste parole del vangelo: « Non leggeste voi, dice Gesù Cristo agli Ebrei, non leggeste voi nel libro della legge: Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe? Dio dunque non è il Dio dei morti, ma dei viventi. »

Il santo Giobbe riconosceva l'immortalità dell'anima in queste parole: « Quando Dio mi facesse morire, non tralascierei di sperare in lui. »

I Sadducei credevano che l'anima perisse col corpo; i Farisei che passasse da un corpo all'altro; gli Esseni, che fosse immortale.

Leggesi nelle profezie di Daniello: « Tutta la moltitudine di coloro che dormono nella polvere della terra, si sveglierà; gli uni per la vita eterna, gli altri per un eterno obbrobrio. » Noi siamo, dicono i rabbini agli ebrei de' nostri giorni, composti d'un'anima e d'un corpo; questo è formato di terra e vi ritornerà, perchè ogni composto disciogliesi col tempo; ma ben lungi d'esser l'uomo, questo corpo non è che il suo inviluppo ed il suo stromento, per eseguire le volontà dell'anima, che sola ha il principio del moto, della sensazione, della intelligenza e della concezione, ed essa sola è quella che costituisce il *Noi*. Essa è semplice ed incomposta; e per conseguenza libera dall'assalto della morte. L'anima è una sostanza celeste, poichè sta scritto: È un lume divino l'anima umana.

GIOSEFFO, *Antichità giudaiche*, lib. XIII. — *Genesi*, cap. I. — DANIELE, XXII. 2. — GIOB. XXIII. 15. — San MATTEO, XXII. 32. — *Catech. del culto ebraico*, p. 17.

GESÙ CRISTO.

Tutti i cristiani credono ad una vita eterna; e nessuna verità è più ferma per essi che l'immortalità dell'anima; i quattro evangeli, gli atti degli apostoli, la tradizion comune

delle Chiese concorrono a provarla. Dopo la morte di Lazaro, dice Gesù Cristo, l'anima sua fu portata dagli angeli nel seno d'Abramo. Egli aggiunge in altro luogo: « Che vale all'uomo il guadagnare il mondo, quand'egli venga a perdere l'anima sua? non temete punto quelli che tolgono la vita del corpo, e che non possono togliere quella dell'anima, ma temete piuttosto colui, che può perdere l'anima ed il corpo nell'inferno. Io sono la risurrezione e la vita: colui che crede in me vivrà anche quando sarà morto. Quelli che avranno parte nel secolo avvenire, non potranno più morire, perchè saranno simili agli angeli. »

San MATT. X. 28; XVI. 26. — San GIO. XI. 25. — San LUCA, XVI. 22; XX. 35. 36.

« Nella fiducia in cui siamo » dice san Paolo « noi desideriamo uscire da questa dimora per andar ad abitar per sempre con Gesù. Noi aspettiamo, secondo la promessa del Signore, nuovo cielo e nuova terra, e sappiamo che se questa tenda in cui alloggiamo è distrutta, abbiamo in cielo un domicilio eterno. Da noi non siamo capaci di meritarlo; ma la nostra capacità viene da Dio che ci chiama, non secondo le opere, ma secondo la grazia che in Gesù Cristo ci è data.

San PAOLO, II *Ep. ai Cor.* V. 8; V. 1; III 5. II *Timot.* I 9. San PIETRO, II *Ep.* III. 13.

MAOMETTO.

Non crediate che coloro che furono uccisi per la fede sieno morti: anzi essi sono viventi vicino a Dio. Se gli uomini, dice Iddio al suo profeta, t' interrogano riguardo all'anima, di' loro: L'anima è un effetto di Dio, ed alcuno non sa qual premio le sia serbato nel cielo, se è fedele. Questo mondo è il campo in cui si semina per l'altro: voi avete abbastanza agio per imparare a chi sia la vita eterna destinata. La vita di questo mondo non è che un sonno, del quale quella dell'altro mondo è il risvegliarsi. Avvi nel cielo una dimora per tutti noi, ma bisogna faticar lungo tempo per arrivarvi. Quegli solo, che fu giusto nella notte di questo mondo, si fabbricò una casa pel lungo giorno dell'eternità. I Maomettani ammettono la dottrina della libertà morale dell'uomo; tuttavia,

dicono essi, ogni cosa dal decreto divino dipende. Se questo decreto è di grazia, attira alla fede; se per lo contrario è di giustizia, chi aveva fede la perde senz'altro, quantunque per propria colpa.

Corano, Capp. Razza di Gioachino, del Viaggio, della Notte, Aaraf. — D'HERBELOT, *Biblioteca orientale*, t. I. 221. — HAUSSAIN-VAEZ, p. 222. — AL-ASRAR, 222. — RABÌ-AL-ABRAR, sentenza di Alì. — Humaioun-Nameh di HERBELOT, t. I. 223. — Commentario di Al-Eslam di HERBELOT, t. I. 576.

TAVOLA VII

ANGELI O' GENII BUONI.

BRAMA.

Gl'Indi adorano una turba di dèi secondarii, o genii, che secondo i filosofi sono forze della natura personificate; e secondo il volgo, intermediari fra Dio e l'uomo. Dio, dice un Purana, trasse gli angeli dalla sua essenza immortale, e li divise in molte legioni aventi ciascuna il suo capo, ma tutte a Brama sottomesse. L'invidia s'impadronì di Moissassur, e degli angeli che comandava; dissero essi: *regniamo da noi medesimi*. S'allontanarono tosto dal trono di Dio; il dolore colpì gli angeli fedeli, e fu il dolore per la prima volta nel cielo conosciuto. Dio mandò loro Brama per convertirli, ma la sua bontà fu invano. Allora armato Sciva di tutta la sua forza, gli ordinò di cacciare i ribelli dal cielo superiore; e rimesso poscia a Brama il governo del cielo, rientrò in se stesso, e si rese agli spiriti celesti invisibile. Dio disse anche, permetterebbe a Moissassur ed agli angeli ribelli di entrare nei globi di prova, per tentar i colpevoli penitenti, ma permise di entrarvi pure agli angeli fedeli, per essere ai loro

fratelli guida e sostegno. Il primo degli angeli è Ganesa, incaricato d'offrire a Dio le preci degli uomini.

Holwel citato da DE MARLÈS, t. II. p. 7. 8. — W. JONES, CRAWFURT: Sasfras citato da DOW e DE MARLÈS, t. II. p. 8. — HOLWEL e WARD. — *Sacontala.*

FO.

I settatori di Fo adorano gran numero di genii tutelari, fra i quali il più venerato è quello che chiamano Men-scin; di cui collocano il nome e l'immagine sopra la porta, ponendogli in una mano una mazza, e nell'altra una chiave; e gli attribuiscono gli uffizii degli dêi penati, e la custodia del domestico focolare. La terza classe degli immortali è per loro quella dei genii.

DE GUIGNES, t. II. 354. — *Giornale asiatico*, t. V.

CONFUCIO.

Gli spiriti, dicono i Chinesi, hanno maraviglioso potere. Vedendoli, non si scorgono; udendoli, non s'intendono. Essi danno corpi alle cose, e queste non possono più dividersi. Vogliono essi che gli uomini sieno savii, puri e con decenza vestiti, per fare i sagrifizii. Sono come un vasto mare, si considerino nell'alto, a destra od a sinistra. L'uno presiede alle battaglie, l'altro all'agricoltura, questo ai fiumi, quello ai monti; ve n'ha pei venti, ve n'ha pel fulmine; ciascuno d'essi ha un oggetto sottoposto alla propria vigilanza. I *filosofi* non vedono negli spiriti, se non le cause generali e di ciò che avviene, e di ciò che si opera.

Ciong-Yong di CONFUCIO, trad. da De Guignes. — *Mem. dell'Acad.* t. XXXVIII. p. 275. — *Sciù-King*, parte III. c. III. p. 87; cap. V. p. 97.

ZOROASTRO.

Secondo i libri sacri dei Parsi, ciascuno dei due principii, che reggono il mondo, diede la vita a genii differenti, incaricati d'eseguire i suoi comandi, e di combattere per lui; quelli di Ormuz sono i buoni, e quelli di Ariman i cattivi. Non v'ha alcun uomo, che non abbia il suo angelo protettore.

PASTORET; *Parallelo di Zoroastro, di Confucio e di Maometto*, p. 21. *Zend-Avesta*, t. I. p. 82. 91. 92. 400. 415.

OSIRIDE.

Ciascuno dei dodici grandi dêi che presiedono ai dodici segni dello zodiaco, ha tre satelliti. Questi trentasei numi secondarii chiamansi gli dêi eterei di Ermete. Ciascuno di essi ha sotto di sè due ministri, e la divisione continua così, finchè il gran cerchio zodiacale, diviso in trecensessanta gradi, forma altrettante piramidi, ognuna delle quali ha per sovrano il proprio genio. La piramide nella sua gradazione, è simbolo della gerarchia degli spiriti. Tutti gli dêi secondarii si risolvono in un dio supremo, siccome tutte le gradazioni della piramide in una sommaria unità. I trentasei genii presiedono eziandio alle trentasei parti del corpo umano, ed alle trentasei provincie nelle quale Sesostri aveva diviso il suo imperio. Si possono eziandio reputar genii tutti quegli dêi subalterni, a cui gli Egizii attribuivano la custodia d'un elemento, d'una forza della natura, o d'un oggetto qualunque. La religione finalmente insegnava loro, che l'anima di qualunque uomo, venendo al mondo, è sottomessa alle cure d'un genio che la guida nella vita.

CREUZER, trad. di Guignaut, t. I. 430. 433.

ORFEO.

I Greci credevano all'esistenza di genii immateriali, ministri d'un Dio supremo, e regolanti sotto i suoi ordini i moti dell'universo. Gli dêi, dicono, rivestiti dell'autorità di Giove, imprimono il moto all'universo, e sono gli autori dei fenomeni che ci fanno maraviglia. Tutte le mattine, una giovine dea apre le porte d'oriente al dio del giorno; il suo carro, condotto dalle ore, s'innalza, e riempie l'universo della sua luce; e giunto al palagio della regina dei mari, la notte, che cammina eternamente sulle sue orme, stende il suo tetro velo. Allora sulla volta stellata appare Diana; quest'arco che brilla nel cielo è Iride, messaggera della dea Giunone, sposa di Giove: i venti sono genii sottomessi al potere d'un re; da questa grotta, in cui si nascondon le ninfe dei boschi, sgorga questo ruscello protetto dalla Najade. Da qualunque

lato noi volgiamo gli sguardi, siamo in presenza degli dêi; li troviamo dietro ed avanti di noi. Si divisero essi l'impero delle anime, e dirigono le nostre passioni; gli uni presiedono alla guerra od alle arti della pace, gli altri c'inspirano l'amor del piacere o della saviezza. Trentamila divinità sparse fra noi, vegliano continuamente sui nostri pensieri e le nostre azioni. Socrate riconosce al disotto di Dio alcuni dêi inferiori, formati dalle sue mani, e della sua autorità rivestiti. Parlava a' suoi discepoli d'un genio che l'accompagnava sin dall'infanzia, le cui inspirazioni non lo stimolavano mai ad intraprendere alcun fatto, ma lo arrestavano spesso nel momento dell'opera. Secondo Platone, l'autore d'ogni cosa indirizzò la parola ai genii, a cui aveva confidato il governo degli astri. O dêi, dic'egli, che mi dovete la nascita, ascoltate i miei sovrani comandi; quantunque voi non abbiate dritto all'immortalità, vi parteciperete per potere della mia volontà. Nel *Fedro* di Platone, i due corridori bianco e nero raffigurano il buono ed il cattivo genio di ciascun uomo. I Cabiri di Samotracia somigliavano ai Penati dei Latini, che spandevano tutti i beni immaginabili sulla casa da loro protetta.

BARTHÉLEMY, *Anacarsi* t. I. p 69; t. IV. p. 47; t. V. p. 391. 410. 469. — PLATONE *Euthphron, Fedro*, ed. di Cousin. — CREUZER, t. II. p. 419. 429. — MICALI p. 22.

NUMA.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il suo genio. I genii che proteggevano esteriormente le famiglie, si chiamavano *Lari*: i *Penati* erano personificazioni del potere interno, al quale dobbiamo il triplice beneficio d'una patria, d'una casa e d'un podere. I genii adorati sotto il nome di *lemuri*, erano le anime degli antenati, che custodivano la loro posterità; se amici, chiamavansi *mani*, se nemici, *larve*. L'attributo naturale dei genii, era il cane, simbolo della vigilanza. I mani salivano tre volte l'anno al mondo superno; e celebravasi allora la festa delle anime, che ammoniva gli uomini del nulla dei beni terrestri, e formava un vincolo fra

i vivi ed i morti. Si scongiuravano i genii malefici col gettar loro delle fave per la finestra.

CREUZER t. II. p. 408 e 428. — DIONIGI D'ALICARN. *Antic. Rom.* t. I. 67. — MATTIA 19.

ODINO.

Fra i genii vuolsi annoverare Gna messaggera di Freia, che la spedisce nei differenti mondi per eseguir commissioni, la quale ha un cavallo che corre nell'aria attraverso il fuoco. Vengono poscia le Valchirie che nel Valhalla versano da bere agli eroi, e che da Odino son mandate nelle battaglie a fissare quelli che debbono perire; Balder figliolo d'Odino, nel palazzo del quale sono scolpiti dei runi atti ad evocare i morti; Niord che presiede ai venti ed alla navigazione; il cinghiale sacro che nutre gli dêi; il lupo Fenris; la dea Yduna, guardiana dei pomi cui mangiano gli dêi per non invecchiare; il dio Hiemdal figlio di nove vergini, e custode del ponte dell'arco baleno, di cui vieta il passaggio ai giganti; dorme meno d'un uccello, vede di notte al par del giorno a cento leghe d'intorno, e sente spuntar l'erba dalla terra, e la lana sul dorso delle pecore.

Edda 18. — Nota del 125 dell'*Edda* XV. 1. 15.

TEUTATE.

I Galli deificavano i laghi, i fiumi, le selve, che ponevano sotto la protezione dei genii e delle fate; ed adoravano lo spirito del tuono sotto il nome di Tarana, lo spirito del Sole sotto quel di Belen, lo spirito della guerra sotto quel d'Hesus o Heus.

MASSIMO DI TIRO, 38. — *Relig. dei Galli*, t. I p. 57. — THIERRY, *St. dei Galli*, t. II. — MICHELET, *Storia di Francia* t. I. p. 41.

MANCO-CAPAC.

I Peruviani davano ai genii il nome d'*Huacas*, e riguardavano come tali la luna, le plejadi, l'arco baleno, le stelle, il tuono ed i lampi. Le stelle, dicevano, sono damigelle e cameriere della corte degli astri.

BERNARD e PICARD, *Ceremonie* t. VI. 188. 189. 191.

CANADESI.

Nei loro banchetti essi mettono a parte le ossa degli animali, di cui si nutriscono, le consacrano ai genii; onde ne riconoscono l'esistenza. Quanto vedono di utile, l'attribuiscono ai genii, spiriti secondarii, ministri del grande spirito.

BERNARD e PICARD, *Ceremonie* p. 82. — *Natchetz* di CHATEAUBRIAND.

VIRGINIANI.

Credono questi alla esistenza dei genii tutelari, ai quali la sorveglianza d'ogni famiglia e d'ogni uomo attribuiscono.

Cerem. Relig. t. VI. p. 13. 145.

MESSICANI.

Neppur questi possono indursi a credere che la divinità suprema, senza il soccorso dei genii, basti a governare il mondo.

ROBERTSON t. II. p. 372.

MOSÈ.

Gli Ebrei credono alla esistenza degli angeli, che loro è comprovata da una folla di squarci dei libri santi. Dio, dopo d'aver cacciato i nostri primi genitori dal paradiso terrestre, confida ad un angelo la custodia di questo; manda ad Abramo angeli per annunciargli la nascita d'un figliolo; è un angelo che arresta la mano del patriarca, accinto ad immolare il proprio figliolo; sono angeli che servono di guida a Giacobbe nel suo ritorno dal paese di Labano; un angelo appare a Gedeone, alla madre di Sansone, a Tobia, a Zaccaria ecc.; essi sono mediatori fra Dio e l'uomo. Come già vide Giacobbe nel sogno misterioso, discendono essi sulla terra a raccogliere le preghiere degli uomini, e portarle al cielo.

Genesi cap. III. v. 24. c. VI. v. 11. 40. c. VII. v. 17. — *Tobia* V. 6.

GESÙ CRISTO.

I cristiani riconoscono nove classi d'angeli; gli angeli propriamente detti, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, le virtù, i principati, le potestà, i cherubini, i serafini. Credono inoltre, che ciascun uomo abbia un angelo custode, incaricato da Dio stesso di proteggerlo. Dio, dice san Paolo, creossi degli spiriti, per farne suoi ambasciadori e suoi angeli; tutti gli angeli non sono forse spiriti, che gli tengono luogo di servitori e di ministri, e che sono mandati per esercitare il loro ministerio in favor di coloro, che debbono essere eredi della salute? Il vangelo dice, che il povero, respinto dal ricco malvagio, fu portato dalle mani degli angeli nel seno d'Abramo. Vedesi altrove, che gli angeli verranno col Figlio dell'uomo a giudicare gli uomini; e leggesi finalmente in san Paolo, che Dio non sottopose agli angeli il mondo futuro. Riguardo agli angeli tutelari, Gesù Cristo dice, parlando di quelli dei fanciulli, che vedono incessantemente la faccia di Dio.

San PAOLO, *Ep. agli Ebrei*, cap. I. v. 7. 14; II. 5. — San LUCA c. XVI. v. 22. — San MATTEO c. XVI. v. 27; c. XVIII.

MAOMETTO.

O uomo, dice il Corano, pensa al giorno in cui vedrai il tuo buono ed il cattivo angelo presso di te, a sinistra ed a destra; pensa all'angelo, che suonerà la tromba il giorno della risurrezione; ciascun uomo ha un custode, che osserva le sue buone e cattive azioni. Allorchè i cattivi sono in punto di morte, gli angeli stendono le mani per prender le anime loro. Gli angeli esaltano la gloria di Dio, e gli chiedono perdono per quelli che sono sulla terra. Gli angeli non sono i figlioli di Dio, ma per lo contrario creature sue; non parlano che dopo di lui, non pregano per alcuno senza la sua permissione, e temono spiacergli.

Corano, Capp. della Cosa giudicata, della Stella, della Gratificazione, del Consiglio, dei Profeti, della razza di Gioachino; t. 1. 7. 17. 139. — RELAND, *Schiarimenti su Maometto*, cap. V. v. 12. p. 192.

Il Corano non confonde i genii cogli angeli; li colloca fra questi e gli uomini, ed attribuisce loro le nostre virtù ed i nostri vizii.

RELAND, *Schiarimenti su Maometto*, cap. XII. p. 132.

TAVOLA VIII

DEMONII O CATTIVI GENII.

BRAMA.

Vi ha nove tribù di genii. Nivondi, re dei genii malefici, si rappresenta portato sulle spalle d'un gigante, e con una spada alla mano. Dopo la ribellione dei genii acciecati dall'orgoglio, Iddio cacciolli dal cielo superno Maha-Sourgo, e li precipitò nell'Onderah, abisso delle tenebre. Capo degli angeli ribelli è Moissassour, il grande spirito maligno, che si sforza di corrompere tutto e tutto, ferire colle sue frecce infuocate. (Aggiungono essi che Dio non creò il mondo se non perchè voleva colla sua misericordia porgere un mezzo agli angeli ribelli di ritornare a lui; allora appunto, dicono, cominciò il tempo, e in un col tempo la trasmigrazione delle anime, che già furono puri spiriti).

Baghavat-gita. Istituti di Manù citati da W. JONES e CRAWFURT. — DE MARLÈS, *Storia dell'India*, t. II. p. 7. 8. 330. — Dott. HYDE DI LANC, *Relig. dei Persiani.*

FO.

I demonii sono al quinto grado nella scala degli esseri; il loro capo ha la forma d'un drago, ed abita talvolta il fondo del mare, e tal altra la cima d'un'antica quercia o d'un monte. Non v'ha sorta di ceremonie e di sacrifizii, che non s'inventino per placarlo.

GROSIER, *Dei Chinesi*, p. 605. — *Giornale asiatico*, t. VII.

ZOROASTRO.

Essendo Ariman costernato dalla vista dell'uomo puro, uno degli spiriti maligni dissegli: « Levati meco; io spargerò il male sull'uomo e sul toro; dopo quel che loro farò, non potranno più vivere; contaminerò la loro luce. » Ariman trasalì di gioja, e sotto la forma d'un serpe discese dal cielo alla terra, ove fece tutto il mal possibile. Egli deve continuare ad Ormuz una guerra di dieci anni, nella quale questi trionferà. Creossi dei genii maligni che gli rassomigliano, e l'obbediscono, e dà opera sempre a propagar l'errore per accrescere il suo potere, coll'accrescere il novero dei cattivi. Alle sue tentazioni non si può resistere che col mezzo della preghiera. Noi dobbiamo render grazie ad Ormuz, allorchè i genii maligni che assediano l'interno del corpo, vengono cacciati dal loro dominio per mezzo del fuoco onde l'uomo è animato; vittoria di cui è segno lo sternuto. Mitra, posto fra i due principii come mediatore, l'uno coll'altro va temperando.

Boun-Dehesch, p. 345. 347. 350. 351. — *Zend-Avesta*, t. II. 592. — PASTORET, 20. 21. 33. — SADDER-PORTE, 7.

CONFUCIO.

(*Opinione filosofica*). Le cattive tendenze dell'uomo sono gli spiriti maligni; e collo stesso nome bisogna chiamare gli influssi maligni dell'uomo, le materiali cagioni delle avversità che questi soffrono. Sono le passioni dell'uomo che offuscano i lumi naturali, e lo trascinano a violare la legge interiore.

Sciù-king, 346. 347. — PASTORET, 131. — *Tchen-yang-Sciù-king*, p. 87.

(*Opinione volgare*). Il poter degli spiriti, considerati come enti reali, nel *Ceng-yang* è molto celebrato. Un principe per averlo dispregiato corse rischio di perder la corona. Gli spiriti, buoni o cattivi, si lasciano commuovere dalle preghiere; ed agli uni ed agli altri si rende omaggio.

Sciù-king, 28. 346.

OSIRIDE.

(*Opinione volgare*). Tifone è l'autore del male, ed il capo dei genii cattivi che popolano tutte le regioni e tutti i regni.

(*Opinione filosofica*). È un errore il credere che vi siano dêi malefici; il mal fisico deriva dalla materia; e dalla volontà dell'uomo il mal morale. Quando il mondo superiore fu creato in tutta la sua bellezza, il Demiurgo creò delle anime superiori; particelle innumerevoli d'una materia depurata, trasparente, invisibile ad ogni altro fuorchè a lui, e formate dal mescersi del suo soffio collo spirito celeste; ma queste anime al loro creatore disobbedirono e si congiunsero colla natura. Dio le punì racchiudendole nei corpi; e promise tuttavia che tornerebbero al cielo, se si conservassero pure; ma esse mandate sulla terra continuarono la loro colpevole ribellione; disordine e guerra furono dappertutto, ed allora Iddio determinossi a punire.

GIAMBL. *Mist.* sett. I. 7. — MACROBIO, *Saturnali*, I. 20. — CREUZER, trad. di GUIGNAUT, 417. 419. 838. — VARBURTON, *Missione divina di Mosè.*

ORFEO.

Tutto ciò ch'è bene nell'universo in generale e nell'uomo in particolare, deriva dal Dio supremo; tutto ciò che in essi trovasi di difettoso, deriva da vizio inerente alla natura. Ognuno di noi ha eziandio il suo cattivo genio che al male lo conduce; poichè se nulla può avvenire senza cagione, e se il buono non può esser cagione del cattivo, bisogna assolutamente che vi abbia una causa pel male, come havvene una pel bene; laonde vi sono degli dêi che consigliano il male.

PLATONE, *Timeo*, t. III. p. 44; *Leggi* X. — PLUTARCO. — DUPUIS, *origine dei culti*, 86.

NUMA.

Uno spirito di tenebre, attaccato all'anima d'ogni mortale, la minaccia e la perseguita senza posa, il quale si rappresenta armato d'un martello e salito sopra un cavallo che

tien per la briglia. Gl'influssi maligni, la fame, la peste, il timor delle procelle, sono nel sistema religioso dei Romani altrettante divinità; i genii cattivi venivan appellati larve; erano già state anime colpevoli, e gli dêi davan loro la facoltà di spaventar i malvagi.

CREUZER, t. II. 411. — MICALI, piano 52. — COYER, t. I. p. 217. — DELANDINE, *Inferno degli antichi*, 316.

ODINO.

Il capo de' genii cattivi è Loke, che viene appellato il calunniatore, l'artefice d'inganni, il vituperio degli uomini e degli dêi. È padre del lupo Fenris, del gran serpente Midgard e d'Hela, la morte. Il sovrano degli dêi cacciò il gran serpente nel fondo del mare, ma questo mostro ivi crebbe siffattamente, che cinse nel fondo delle aque il globo terraqueo tutto quanto, eppure può ancora mordersi l'estremità della coda. Hela venne precipitata nel Nifleim; e le fu commesso il governo di nove mondi, perchè vi desse ricetto a tutti coloro che le sarebbero mandati, cioè a tutti quelli che muojono o di vecchiezza o di malattia. Il suo palazzo è il dolore, sua mensa la carestia, suo coltello la fame, suo fante l'indugio, sua serva la lentezza, sua porta il precipizio, suo vestibolo il languore, suo letto la magrezza. Quanto poi al lupo Fenris, gli dêi lo allevarono presso di loro, e non v'era che Thor il quale osasse dargli a mangiare; allorchè s'avvidero tuttavia che loro riuscirebbe funesto, presero catene estremamente solide per incatenarlo, ma furono da lui tutte spezzate.

Edda f. 16. 17.

MANCO-CAPAC.

I Peruviani opponevano Cupai a Pasciacamac, ed allorchè erano costretti a nominarlo, sputavano in terra per mostrare l'orrore che sentivano per quest'essere malvagio. Ogni oggetto terribile lor pareva degno d'omaggio; ed adoravano il lampo, il tuono ed il fulmine come esecutori della giustizia celeste.

F. BERNARD, *Cerem.* t. VI. p. 188. — GARCILASSO, *Storia degl'Incas del Perù.*

VITZLIPUTZLI.

I Messicani credevano degli dêi, come degli uomini, esservene dei buoni e dei cattivi. Tutti gli oggetti dannosi avevano altari presso di loro, e i cranii delle vittime a loro immolate si appendevano agli alberi che ne circondavano i tempii.

Storia della conq. del Messico. — *Cerem. relig.* t. VI. — DUPUIS, *Compendio dell'origine dei culti*, p. 419.

VIRGINIANI.

Credono essi ad uno spirito malvagio, a cui tutto il mal morale ed il fisico attribuiscono; e l'adorano sotto il nome di Okee o di Kivasa; e credono eziandio essere tutti gli oggetti dannosi posti sotto l'influsso di un cattivo genio.

FED. BERNARD, *Cerem. relig.* t. VI. p. 115. — HENNEPIN, *Viaggi al Nord*, t. V.

CANADESI.

Se vedono cose perniciose, suppongono che cattivi genii vi presiedano; credono che il dio del mare sia il capo di essi, e l'appellano Maci-Manitu.

F. BERN. *Cerem. religiose di tutti i popoli*, t. VI. 82.

MOSÈ.

La credenza al cattivo genio è stabilita nei primi versetti della Genesi, che riguardano la caduta del primo uomo; il serpente che tenta e seduce la madre degli uomini, altro non è che il principe dei demonii, Satana o l'angiolo ribelle. L'autore del libro di Giobbe narra, che i figli di Dio essendosi presentati a questo, Satana si trovò fra loro; e più lungi parla della caduta degli angeli cattivi e del loro capo. Isaia allude allo stesso fatto, siccome pure Ezechiello e san Giovanni.

Genesi, cap. I. — GIOB. I. 6. XVIII. 15. — ISAIA XIV. 9. — EZECH. XXVIII. 14; H. 17.

GESÙ CRISTO.

Il nuovo Testamento raccoglie la credenza dell'antico, ri-

guardo a Satana, che chiama principe delle tenebre, calunniator de' suoi fratelli, principe del mondo, padre della menzogna. San Pietro dice in una delle sue epistole, che Dio precipitò gli angeli ribelli nell'abisso, in cui le tenebre sono loro di catene, per essere tormentati e tenuti in custodia sino all'ultimo giudizio. « Siate temperanti » dic'egli « e vegliate, perchè il demonio vostro nemico vi gira intorno come leon che rugge, cercando chi poter divorare. » Un altro apostolo così si esprime: « Noi abbiam da combattere non già contro uomini di carne e di sangue, ma contro gli spiriti di malizia sparsi nell'aria. »—« Non vi parlerò più guari » diceva Gesù Cristo a' suoi discepoli « perchè il principe del mondo sta per venire. »

San LUCA, IV. XXII. — San GIO. VIII. XIV. — San PIETRO, *Ep.* II. c. II. v. 4; *Ep.* I. c. XV. v. 8. — San PAOLO, *agli Efesi*, c. VI. v. 12.

MAOMETTO.

I musulmani adottarono il dogma dell'esistenza di Satana e dei cattivi angeli; e il Corano suppone essere essi nell'inferno le vittime e gli esecutori delle celesti vendette. Quando un uomo è sepolto, dice Pokok, due spiriti cattivi, dagli sguardi orribili e dal color nero, fanno sedere il morto nel suo cataletto, e ne stendono il processo.

Corano, t. II. p. 3. 45. 159. 219. 220. 236. 258. 286.

TAVOLA IX

PARADISO.

BRAMA.

Vi sono, dicono i libri sacri indiani, molte abitazioni nel soggiorno dei beati. Il primo paradiso è quello d'Indra, ove sono ammesse tutte le anime virtuose di qualunque Casta o

sesso; il secondo quel di Visnù, dove possono penetrare i soli suoi adoratori; il terzo è serbato agli adoratori del Lingam; il quarto è il paradiso dei Bramini, e non si apre che a loro. In tutti il premio è proporzionato al merito; ma in tutti pure i piaceri sono indicibili; quanto può allettare i sensi e soddisfare ai desiderii, quanto può concepir l'immaginazione, di piaceri senza mistura, di riposo senza noja, di felicità senza fine per fare la beatitudine dei giusti, trovasi nel cielo riunito.

DUBOIS, *Viaggio a Massorah*, t. II. p. 321. 325. 326. — *Sonnerat*, t. II. 17. 135. 136. — *Manù*, l. II. — MARLÈS, t. II. 200. — CREUZER, t. I. 276.

FO.

(*Opinione filosofica*). Il premio che sperate, ch'è di rinascere fra gli uomini o fra gli abitanti dei cieli, è così vano che non si può chiamar premio; tutto ciò non ha che l'apparenza di durata o d'esistenza, e la possessione di beni simili, è chimerica. Non v'ha nè paradiso nè inferno.

Giorn. asiat. t. V. p. 342. t. VII. p. 237. t. VIII. 40. — DUBOIS, luogo cit. t. II. 93.

(*Opinione volgare*). Hanno i cieli molti gradi, per cui si sale al più perfetto di tutti, che dà a coloro che l'abitano la cognizione del passato, del presente e dell'avvenire. Questi cieli differenti girano continuamente intorno al monte Siumi. La felicità ch'ivi si gode è tanto più perfetta, quanto più s'avvicina all'estasi.

ZOROASTRO.

Le anime dei giusti andranno sopra un alto monte, passando per un ponte sospeso sull'abisso e dagli angeli del cielo guidate. Bahman si alzerà dal suo aureo trono, e dirà loro: « Siate le benvenute, o anime pure, nel Gorotman, che è eccellente, pieno di buon odore, tutto bene, tutto luce, tutto felicità, ed appartiene a Ormuz ed all'uomo puro. » Ivi i piaceri si offriranno agli uomini ed alle donne, come ai tempi di Feridun; ivi Dio rimunererà la purezza del cuore.

Zend-Avesta. Vendidad, *Farg.* XIX. — ANQUETIL, t. II. 418. — HYDE, c. XXIV. 93. part. II. — *Mem. dell' Acc.* 297. 728. *Vendidad-Sadé*, *Farg.* XX.

CONFUCIO.

La religione non ammette formalmente la dottrina d'un'altra vita; raccomanda tuttavia d'onorar gli antenati come fossero presenti; e predica la più pura morale, e proclama la giustizia di Dio, il che suppone la ricompensa in un altro mondo. Leggesi nello *Sciù-king* che le anime dei re virtuosi sono in cielo.

Leibnitz, t. IV. p. 125. — *Mem. sui Chinesi*, 29. — *Sciù-king*, p. 209.

OSIRIDE.

Le anime, dopo purificate, ritornano al cielo che loro vien determinato per ricevervi la rimunerazione delle loro buone opere: le più virtuose son meglio premiate; esse vanno direttamente al Sole od a Sirio. Nel cielo più alto trovasi la perfezione e la più sublime glorificazione dell'anima. L'ascensione delle anime si fa attraverso i segni dello zodiaco, e le anime più beate abitano le stelle fisse.

Creuzer, t. I. 467. part. II. 887.

ORFEO.

(*Opinione filosofica*). La divinità non si spiegò sulla natura dei premii che spettano ai giusti dopo la morte; ma sulla fede nella sua giustizia noi dobbiamo credervi e sforzarci di meritarli.

Anacarsi, t. I. 66. t. V. 461. 462, VII. p. 29. — Estrat. da Platone.

(*Opinione volgare*). Pare certo che si stabilisse nei misteri la necessità delle ricompense che Dio serba agli uomini virtuosi oltre la tomba. Si facevano passare gl'iniziati per deliziosi boschetti e ridenti praterie; fortunato soggiorno, immagine degli Elisi, in cui brillava una luce pura, ed in cui s'udivano voci d'incanto; fragili beni e monotona felicità, che non impedivano alle anime di ribramare quel che godevano sulla terra. « Amerei meglio » diceva il più beato dei morti « di lavorar la terra, e servire il più povero dei viventi, che regnare in un soggiorno di ombre. »

Coyer, *dissertaz. sulla relig. dei Romani*, 225.

NUMA.

L'Eliso dei Greci è tristo, ma quant'è più bello quel dei Romani, in cui l'eroe trojano ritrova suo padre Anchise! Là, dice il poeta che ne fa la dipintura, regna un'eterna primavera, un aere sempre puro, ed una felicità senza mistura e senza fine. Arrivano i giusti fra verdeggianti boschetti e ridenti praterie, dove i cieli sono più vasti, la luce più dolce ed il Sole novello. Eppure, come notarono i filosofi, pei Greci e pei Romani la vita futura non era che l'immagine scolorata della presente. L'Eliso è nelle due religioni lo stesso, e se la pittura d'Omero da quella di Virgilio differisce, ciò avviene più per la scelta delle immagini, che pel fondo dei concetti.

Eneide, lib. VI.

TEUTATE.

La gioja con cui i Galli affrontavano la morte, prova abbastanza ch'essi oltre la tomba il premio delle loro buone opere aspettavano. Si persuadevano che gli uomini ammessi al cielo potessero salire a tanta perfezione da divenir dêi. Agli uomini offerti come vittime agli dêi prometteva specialmente la religion dei Celti la celeste beatitudine.

CHINIAC, *Religione dei Galli*, t. II. p. 226. 67.

ODINO.

Havvi nel cielo una città destinata a soggiorno de' beati che devono abitarla per tutte le età; per giungere alla quale passano le anime sopra un ponte di tre colori, e costrutto dagli dêi con più arte che alcun'opera del mondo, e che tuttavia perirà quando i giganti lo passeranno a cavallo. Sopra il palagio degli dêi si stende il grande frassino Ydrasil, il miglior degli alberi, e non lungi di là è il Valhalla, ove le vergini chiamate Valkirie versano da bere agli eroi birra ed idromele. Una capra fornisce questo idromele in tanta copia, che tutti i beati hanno continuamente da dissetarsene ed inebbriarsene. All'alba del giorno il pastore Lygur, seduto sopra un colle, desta i beati al suon dell'arpa; e tosto

il gallo rosso, appollajato sopra un palmizio d'oro, fa sentire il suo canto mattutino, il segno dei giuochi celesti. Gli eroi prendono le armi, entrano in lizza e si fanno in pezzi a vicenda; il che forma il loro sollazzo. Ma tosto scoccata l'ora del pasto, la lira di Braga li fa risorgere; vergini rosee come l'aurora medicano le loro ferite; risalgono essi tosto a cavallo sani e salvi, e ritornano a bere al palazzo di Odino. La carne fumante del cinghiale Serimner, che rinasce sotto il coltello che lo divide, vien recata su dischi di scudi; giovani vergini celebrano sulla lira le gesta dei conviti; Iduna distribuisce loro dei pomi che conservano in loro eterna giovinezza, mentre intorno alla tavola le belle compagne di Frigga vanno scherzando.

Edda mito 6. 7. 9. 18. 20. — SAXON, *Storia di Odino.* — *Antichità Danesi.* — RUDBEK, *Atlan.* t. I. 23. — MARCHANGY, *Gallia poetica*, t. III. 163. — BARTHOLIN, *Edda.*

MANCO-CAPAC.

Credevano i Peruviani che dopo la vita presente un'altra ve ne fosse, migliore ai buoni. La felicità dell'altro mondo consisteva nel menar un'esistenza pacifica e scevra dalle inquietudini di questo. Chiamavano Hanan Pascià la sede dei beati.

FEDER. BERNARD, *Cerem. relig. di tutti i popoli*, t. VI. 206. — *Storia degl'Incas*, lib. II. cap. VII.

VIRGINIANI.

Secondo questi non v'ha paradiso che pei loro concittadini, e collocano la sede dei beati all'occaso e dietro alle montagne. La felicità dei giusti è di coronarsi di piume, di pingersi il volto con bizzarri colori, di possedere belle pippe, e di ballare coi loro antenati, a cui si troveranno congiunti.

F. BERNARD, *Ceremonie*, pag. 123. t. VI. p. 14.

CANADESI.

Il paese delle anime è un paese delizioso, che pongono all'occidente; ed ove troveranno ridenti praterie, alberi carichi di frutti, e foreste per cacciare.

FED. BERNARD, t. VI. p. 14. 81. 95.

MOSÈ.

Leggonsi nel libro della Sapienza, dagli Ebrei riconosciuto come sacro, le seguenti parole: « Le anime dei giusti sono nella mano di Dio, ed il tormento della morte non le toccherà. Essi parvero morti agli occhi degli stolti, e la loro uscita dal mondo venne reputata per un colmo d'afflizioni, e la loro separazione da noi per un'intiera ruina; eppure sono in pace, e se soffrono tormento al cospetto degli uomini, la loro speranza è soddisfatta dell'immortalità che loro è promessa. I giusti vivranno eternamente; il Signore serba ad essi il loro premio, e l'Altissimo ha cura di loro; riceveranno dalla mano di Dio un regno ammirabile ed un diadema splendente di gloria; il loro retaggio è coi santi. Quelli che avranno istruiti molti nella via della salute, brilleranno come stelle in tutta l'eternità. La felicità dei giusti sarà il possedere Dio in tutta la sua pienezza. Un'ora di felicità celeste val meglio che quella di tutta la vita presente (1). »

Sapienza, c. II. v. 15; c. V. v. 2. — DANIELE, c. XXII. v. 3. — *Salmo* XXX. 20. — *Catechismo del culto ebraico*, p. 131. — *Trattato dei principii*, trad. da Anspach, 419.

GESÙ CRISTO.

Vi sono molte abitazioni nel cielo; l'occhio dell'uomo non vide, il suo orecchio non udì, nè il suo cuore immaginò quel che Iddio fin da tutta l'eternità vi preparò di bene a quelli che l'amano. Gesù Cristo diceva a' suoi discepoli: « Allorchè gli uomini vi caricheranno di maledizioni, vi perseguiteranno, diranno falsamente ogni sorta di male contro di voi per cagion mia, rallegratevi, chè un gran premio vi sta nei cieli preparato. I giusti splenderanno come il Sole nel regno

(1) Il libro della Sapienza (come i deuteronomici, Tobia, i Maccabei, l'Ecclesiastico), non è riconosciuto sacro dagli Ebrei. Nel Talmud, al quale avrebbe dovuto ricorrere maggiormente l'autore, abbondano prove intorno alla credenza degli Ebrei sul paradiso e l'inferno: v' ha anzi un passo ove si computa a miglia l'estensione del paradiso. C.

di mio padre. Hanno essi nel cielo un domicilio eterno che Dio loro ha preparato; ivi troveranno una corona immarcescibile, un retaggio che non può nè contaminarsi nè appassire. Dio ascingherà ivi ogni lacrima dei loro occhi; la morte non vi sarà; non vi saran per essi nè duolo, nè grida, nè travaglio; i giusti saranno come gli angeli nel paradiso; vi udiranno ineffabili parole, che non è dato all'uomo di esprimere; vedranno Dio faccia a faccia, e Dio sarà tutto in tutti.»

San Gio. XIV. — San Paolo, I *ai Cor.* c. II. XIII. XV. e II *Corint.* V. XII. *Apoc.* XXI. — San Matteo, V. XIII. — San Pietro, I *Ep.* c. IV. — San Luca, XX.

MAOMETTO.

Quelli che obbediranno ai comandamenti di Dio, avranno un asilo divino per ritrovarvi felicità eterna. Dopo la loro morte essi saranno trasportati fra boschetti freschi in riva a ridenti praterie; là mollemente coricati sopra letti deliziosi, beveranno un liquore che li diletterà senza ubbriacarli. Le loro donne, candide come uova fresche, non rivolgeranno gli sguardi che sui loro sposi, discorreranno insieme, ed un di loro dirà: « Aveva sulla terra un amico che m'interrogava » s'io credessi alla risurrezione, e se dopo d'essere stati » terra, ossa e polvere, noi ritorneremmo in vita. Venite » meco, andiamo a veder che fa. » Il beato vedrà il suo amico in fondo all'inferno, e gli dirà: « Per Dio, come poco mancò che tu non mi seducessi! » Tutte le pene sono cacciate dal soggiorno dei felici; l'estensione del quale pareggia quella del cielo e della terra, ed il suo possesso non sarà mai tolto a quelli che l'abitano. Il cuore vi troverà tutto ciò che desidera, e lo sguardo quanto può allettarlo; tutti i voti dei beati saranno adempiti, la loro voluttà sarà suprema ed eterne le loro delizie. Mentre riposeranno sopra letti così dolci come il talamo nuziale, saranno presso di loro vaghe giovinette dal seno alabastrino, dai begli occhi neri, dai modesti sguardi. Alcun uomo ed alcun genio non ne profanò i vezzi ed il pudore; le perle non pareggiano in bianchezza e splendore queste vergini incantatrici; l'amore che ecciteranno, lo sentiranno pur esse; ed i due amanti

godranno una inalterabile giovinezza. Presso questo luogo incantato s'aprono due altri giardini, coronati da un verde eterno, ed ornati da due sorgenti zampillanti. I varii frutti vi sono radunati, e Hurì di stupenda bellezza vi son rinchiuse in padiglioni superbi. Ogni azione buona sarà pei giusti un grado di felicità, e beranno essi d'un vino squisito, misto all'aqua del paradiso, di cui gustano i Cherubini, vicino ad un pomo senza spine, e all'albero che reca i profumi.

Corano, cap. degli Ordini c. III. p. 69; c. XIV. 217; c. XVII. 5; c. XIX. p. 59; c. XXXV. p. 210; c. III. p. 54; c. IV. p. 82. 88; c. V. p. 225; c. IX. 201; c. X. p. 217; s. M. c. XXV. 31. 36; c. II. III. IV. V. IX. p. 19. 34. 38. 44. 55 — PASTORET. — *Corano*, capp. della Montagna, e di coloro che pesano con falsi pesi.

TAVOLA X

PURGATORIO.

BRAMA.

L'anima che fu giudicata, si purifica coi patimenti e ritorna poscia sulla terra. Una festa è istituita in onore dei morti; e per impetrar da Dio il perdono delle loro colpe, si fa l'elemosina ai bramini. Quando la morte sorprese l'uomo nel mezzo della sua carriera, ed interruppe così la sua perfezione, va egli per secoli ad abitare alcune regioni celesti; ma ritorna poscia sulla terra colla somma dei meriti che aveva allorchè l'abbandonò, e vi compie il suo tempo di prove. Se commise alcune specie di delitti, come l'omicidio d'un bramino, od un furto d'oro o d'argento, non può espiarlo che dopo la morte, con trasmigrazioni moltiplicate, o coi tormenti d'un luogo di pene. Queste pene espiatorie sono in durata proporzionate alla gravità delle mende. Il dogma della trasmigrazion delle anime non è che un sistema

d'espiazioni. I tre regni della natura sono popolati di spiriti decaduti da una nobile origine, e che tendono incessantemente a ritornarvi, e da questo aspetto, l'universo intiero è un vasto purgatorio.

Sonnerat, II. 17. 76. — DUBOIS, *Viaggio a Massorah* t. II. p. 269. — *Baghavat-gita*. — MABLÈS, t. II. 206. — CREUZER, t. I. 279.

FO.

Gli uomini perversi divengono dopo morte animali malefici od immondi, piante, folletti, demonii famelici, ma le preghiere delle persone divote e religiose possono liberarli dalla loro miseria, e schiuder loro la porta del cielo.

Giorn. asiat. t. VIII. p. 74. 79.

ZOROASTRO.

L'inferno dei Parsi, in cui i dannati non debbono rimanere che per espiar le loro colpe, può considerarsi come un vero purgatorio. Ogni anno Ormuz ne apre le porte per cinque giorni, e le anime degl'infelici che l'abitano possono uscirne, se col loro pentimento, colle penitenze, colle preci, coi meriti proprii o dei loro parenti hanno diritto a questo benefizio. La legge dichiara però quasi imperdonabili le macchie che si contrassero mangiando d'un cadavere od ajutando a portarlo nel fuoco o nell'aqua. Chi in tal guisa si è contaminato ha bello struggersi in pianto ed ingiallir di tristezza, che se uscisse eziandio l'umor cristallino dal suo occhio, non sarà meno impuro, finchè i secoli scorreranno.

Zend-avesta. — *Boun-Dehesch*, p. 13 ecc. — PASTORET, 29. 89. — *Ieschts-Sades*, p. 130. 131.

CONFUCIO.

I libri sacri dei Chinesi serbano un perfetto silenzio intorno al dogma delle espiazioni dopo la morte come eziandio a quello d'un'altra vita: tuttavia l'esame dei principii della loro morale e dell'insieme della loro storia, lascia supporre che ammettano il dogma dell'immortalità dell'anima e della giustizia celeste. Se il cielo, dice lo Sciù-king,

non castigasse con pene severe, il mondo andrebbe senza buon governo. Ma queste pene sono elleno temporali od eterne? Egli è appunto su questo che Confucio non si è spiegato.

PASTORET, 127. — LONGOBARDI, p. 138. 139. — LEIBNITZ, t. IV. p. 205. 206. — *Sciù-king*, p. 299.

OSIRIDE.

Dopo prove ed espiazioni di tremila anni, le anime risalgono sulla terra per la porta degli dèi; e rientrano nella già percorsa carriera. Meglio si serbarono i loro corpi illibati, e più s'abbrevia il tempo delle loro migrazioni senza però che questa prova possa venir del tutto risparmiata; poichè nessun'anima è senza macchia allorchè lascia il suo inviluppo mortale. Le più virtuose solamente sono più presto liberate; e non sono costrette a percorrere l'intero cerchio fatale; e se si presta fede a Pindaro, ripieno della egizia sapienza, non abbisognano loro che nove anni per risalire alle sfere celesti. Quelle per lo contrario che, nel corso del viver loro sulla terra, sagrificarono alle voluttà, percorrono tutta la inevitabil carriera, sino a tre volte. La maggior parte al fine di mille anni non sono ancora purificate, e debbono subire un'ultima prova di tremila anni, trascorsa la quale ogni cosa è alla sua prima condizione ricondotta.

CREUZER, *Simbolica*, t. I. 466. 467. — PINDARO, *Olimp.* II. — ERODOTO, II. 123. — ZOEGA, *Obelisc.* sez. IV.

ORFEO.

Vedevasi nei misteri d'Eleusi una rappresentazione d'un luogo funebre, in cui le anime si purificano finchè pervengano al soggiorno della felicità. Trovasi qualche traccia di questo dogma nelle opere di Platone, nella dottrina di Zenone e nella iscrizione seguente; « Le anime dei morti » sono divise in due eserciti, l'uno dei quali erra vaga» bondo sulla superficie della terra, e l'altro forma dei cori » cogli astri che brillano nei cieli. Io appartengo a quest'ul» timo esercito, perchè ebbi la ventura d'avere un dio per » guida. »

BARTHÉLEMY, *Anacarsi*, t. V. 460. VII. 20. — DIOGENE LAERZIO. — *Magaz. Encicl.* t. V.

NUMA.

Tutte le anime, dice Anchise nell' *Eneide*, contrassero alcuna sozzura nel loro commercio colla materia, e debbono purificarsene. Le une sospese nell'aria, all'arbitrio dei venti, le altre precipitate in laghi o tra le fiamme: dopo queste prove sono ammesse nell'Eliso. Gli dêi, dice la religione, tormentano le anime per purificarle, come i medici fanno incisioni per sanare i corpi; e quando il vizio è tolto, la punizione cessa.

Eneide, lib. VI. — COYER, *Dissertaz. sulla relig. dei Romani*, p. 222. 224. — S. CLEMENTE ALESSANDRINO.

TEUTATE.

I Druidi (per relazione di Cesare, la sentenza del quale fu però combattuta) credevano al dogma della trasmigrazione delle anime; e reputavano i gradi di trasmigrazione inferiori alla condizione umana, altrettanti stati di prove e di gastighi che alla celeste felicità preparassero. Il loro sistema ammetteva insieme il successivo sviluppamento delle potenze *cosmiche* ed il perfezionamento morale delle anime, in mezzo alle vicissitudini dell'umana vita, ed alle pene d'un'altra vita.

STRABONE, lib. VI. — CHINIAC, *Relig. dei Galli*, 66. — CESARE, lib. IV. — DE MARLÈS, t. II. p. 341. — MICHELET, *Storia di Francia*, t. 1. 43. 449.

ODINO.

La religione degli Scandinavi fa dell' inferno una specie di purgatorio, dichiarando che i tormenti che vi si soffrono avranno fine; e che i dannati, secondati dai cattivi genii, spezzeranno al fin dei tempi le loro catene.

Edda. — MARCHANGY, *Gallia poetica*, t. III. p. 156 ecc.

CANADESI.

Suppongono essi che le anime dei morti siano condannate a passare nei corpi d'animali più o meno puri, più o meno felici, secondochè vennero giudicate più o meno colpevoli.

Cerem. de' varii popoli di FEDER. BERNARD, t. VI. p. 96.

GIUDEI.

La credenza degli antichi Ebrei al purgatorio può argomentarsi da varii versetti dei Salmi e dalle tradizioni storiche; ma gli Ebrei dei nostri giorni, senza rigettarla e senza formalmente ammetterla, dichiarano tuttavia che non è insegnata, e che nulla evvi nel loro catechismo che vi si riferisca. (NB. Nel Talmud è scritto: « Il giudizio degli empi nell'inferno è di dodici mesi. » Appoggiati a questo, i parenti stretti del defunto, fra gli Ebrei, massime i figlioli, nell'anno del bruno, recitano in privato e publicamente preghiere a suffragio delle anime dei defunti, per alleviarne le pene. Dal che può argomentarsi una credenza loro nel purgatorio. C.)

Salm. XV. — *Tobia*, IV. 18 — *Eccles.* VIII. — *Catech. del culto ebraico.* — Dichiarazione del signor CAEN tradutto della Bibbia.

CATTOLICI.

Quelli che lasciano questa vita colla grazia e la carità, ma tuttavia tenuti a subir quelle pene che la giustizia divina ha riserbato, le soffrono nell'altra vita; il che obbligò tutta l'antichità cristiana ad offrire preci, sagrifizii ed elemosine pei fedeli che morirono nella pace e nella comunione della Chiesa, con fede certa di potere con questo mezzo soccorrerli. Ecco quanto il Concilio di Trento ci propone di credere riguardo alle anime tenute in purgatorio, senza determinare in che le loro pene consistano.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica*, 25. — *Catech. del Concilio Trid.* p. 49.

MAOMETTANI.

L'abitazione dei dannati è separata da quella dei beati, dal limbo in cui abitano alcune anime, che non entrano mai nel paradiso, malgrado l'ardente desiderio che ne sentono.

Corano, cap. dei Limbi.

GRECI.

Negano il purgatorio e pregano tuttavia pei morti. Le preghiere pubbliche e private che i Russi fanno pei morti, vengono appellate Panafidi.

CAUCUS, *St. delle eresie*, IV. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 52.

LUTERANI.

Non credono essi che le preghiere ed i meriti dei santi possano recar sollievo ai morti. Iddio, dicono, nel giudicar gli uomini, riguarderà alle loro proprie opere e non a quelle d'altrui, che non possono venir loro attribuite. I giusti saranno accolti *dal momento* della loro morte, nel cielo o paradiso.

Compendio della dottrina cristiana, esposta dai pastori della Confess. d'Augusta. ediz. del 1820, p. 46 e 47.

CALVINISTI.

Le anime della gente dabbene sono subito dopo la morte in uno stato di felicità; il chè c'insegnano molte dichiarazioni della Scrittura e particolarmente la parabola di Lazaro e del ricco malvagio. La Chiesa romana suppone che le anime destinate al cielo (V. l'*Esposizione* di Bossuet) vadano prima in un luogo chiamato purgatorio per subirvi le pene che meritano i loro peccati e per esservi purificate. Questa dottrina fu nei primi secoli della Chiesa sconosciuta; è contraria alla promessa del perdono dei peccati, alla efficacia della morte del Salvatore, ed a questa dichiarazione del vangelo: *Felici fin d'ora quelli che muojono nel Signore;* ed a questa promessa di Gesù Cristo al ladrone convertito: *Tu sarai oggi meco in paradiso.*

Catech. Calvin. Giuevra 1849. p. 99.

ANGLICANI.

La dottrina della Chiesa romana, risguardante il purgatorio, è una dottrina frivola, inventata senza ragione, e non appoggiata su veruna testimonianza delle sante Scritture; e contrasta eziandio colla parola di Dio. (NB. Sebbene in queste Tavole, per necessità, si trovino a fronte le verità

d'ordine divino colle opinioni umane, il lettore cattolico, ajutato anche da quanto si dice nel corpo del Racconto, distinguerà bene le une dalle altre; e massime avvertirà come le eresie sieno in contraddizione, non solo colla decisione dei Concilii e colla tradizione perpetua della Chiesa, ma ben anco tra sè. C.)

Professione di Fede del clero anglicano, art. XXII.

TAVOLA XI

PENE FUTURE O INFERNO.

BRAMA.

Il Naraka o inferno, ha tre porte, concupiscenza, collera e avarizia. Le abitazioni di esso sono sette; le anime peccatrici vi soffrono tormenti proporzionati ai loro falli; ed hanno ducentomila leghe a percorrere, per giungere al palazzo di Yama, ch'è il loro giudice e re. Talvolta bisogna che camminino sopra un suolo di fuoco; talvolta che s'arrampichino per rocce taglienti in cui incontrano dense tenebre ripiene di serpenti, di tigri, di giganti; ed ivi debbono aprirsi una via fra il loto ed il sangue. Yama si mostra loro sotto il più terribile aspetto, il dio dell'inferno ha ottantamila leghe di altezza, i suoi occhi sono come un gran lago rosso, la sua voce come il tuono, il suo alito come il muggir della procella. Quando viene introdotto il colpevole: Ignoravi tu, gli dice Yama, che io aveva supplizii pei tristi? Tu lo sapevi, e peccasti; or bene sia l'inferno il tuo retaggio; a che pro il piangere? Se il colpevole chiede che si provino i fatti, Yama invoca come testimoni, il giorno, la notte, il mattino e la sera, e dopo la deposizione di questi incorruttibili testimoni, la sentenza viene eseguita. Vi sono nell'inferno supplizii differenti per ogni specie di delitti, per ogni

senso, per ogni membro del corpo; il ferro, il fuoco, gli animali velenosi, le bestie feroci, il fiele, il veleno: tutto a tormentar i dannati vi si adopera. Gli uni sono trascinati sopra ascie taglienti, gli altri sono condannati a passar nella cruna d'un ago; questi, gli occhi rosi da avoltoi, quelli il corpo beccato dai corvi.

Baghavat gita, IX e XVI. — DUBOIS, t. II. 321. — *Purana* citato da CRAWFURT, WARD e DE MARLÈS, t. II. p. 198. — DUBOIS, *Viaggio a Massorah*, t. II. p. 323. — *Sonnerat*, II. 17.

FO.

Havvi, dicono i Chinesi, una montagna, chiamata la piccola chiusa di ferro, circondata da un'altra montagna, chiamata la grande Chiusa. Nello spazio fra queste due montagne regnano dense tenebre; ed ivi, gli uni sugli altri, sono otto grandi inferni, circondati ciascuno da sedici piccoli inferni che ne dipendono, e questi ultimi ne hanno pure dieci milioni ciascuno che li attorniano. Ogni vizio ha, in questi luoghi di patimenti, la sua particolar punizione, gli orgogliosi sono gettati in fiume di sangue; gli impudichi vi son puniti col fuoco; gli avari col freddo; gli uomini collerici vi sono trafitti da pugnalate; gl'insolenti sono coperti di lordure. Dopo aver subita la pena dei loro delitti, i dannati divengono demonii famelici, e passano quindi nel corpo delle bestie, per ricominciare il corso delle trasmigrazioni. Alcune Sette non prestano fede alle pene dell'inferno, perchè non prestano fede ad alcuna cosa, e suppongono che tutto in questo mondo sia illusione.

Giornale asiatico, t. VII. 231; t. VIII. p. 74. 80. — DE GUIGNES, t. II. 331. — DUBOIS, t. II. p. 73.

ZOROASTRO.

Ormuz dice al suo profeta: Non chiedete che diverrà il malvagio, che non sarà a voi affezionato; il castigo l'aspetta al fin de' suoi giorni. Le anime di tutti gli uomini rimarranno all'inferno per un tempo proporzionato ai commessi delitti. La pena inflitta in questo luogo di supplizii, non è già la pena del fuoco. Come è possibile d'esser divorati da un elemento benefico, reputato la vera immagine dell'Ente

supremo? Gli abitatori del Duzak sono divorati da rettili velenosi, trafitti a colpi di pugnale, affogati nel fumo, soffocati da un odore infetto; le femmine che colla loro loquacità tormentarono i mariti, sono appiccate, e la lingua esce loro dal collo. Se si presta fede al Sadder, i Parsi credono all'eternità delle pene infernali; e se si guarda nei libri zendi, Ormuz apre ogni anno per cinque giorni le porte dell'inferno, e molte anime ottengono la libertà, se col pentimento disarmarono la collera celeste, o se i loro parenti pregarono per esse; ed al loro arrivo in questo mondo, bisogna dar ad essi a mangiar cose buone, e vestirle d'abiti nuovi. Al fin dei secoli non vi sarà più inferno.

I tre legislatori di PASTORET, p. 97. — ANQUETIL, *vita di Zoroastro*, 44. — SADDER-PORTE, t. II. 449. — *Ieschts-Sadès*, cap. LXV. pag. 130 e 131. — *Zend-Avesta*, t. III. p. 130; t. I. 403. 418. t. II. 42. — *Dizionario dei culti*, II. 171.

CONFUCIO.

Non vedesi nei libri di Confucio alcuna prova ch'egli abbia ammesso il dogma d'un'altra vita, e dei supplizii che Dio vi riserva ai malvagi. Leibnitz, dopo lunghe ricerche, nulla potè scoprire intorno a questo; nè più fortunato fu nelle sue ricerche Longobardi. I dottori chinesi da lui interrogati, confessarono che la loro religione non ammetteva nè paradiso nè inferno. Pastoret conferma questi fatti, riferendoli. Quanto a noi siam d'avviso che i Chinesi credano ad un'altra vita, appunto perchè credono alla giustizia di Dio, alla sua providenza, alla sua bontà, e che anzi sono a questo riguardo uno dei popoli più illuminati della terra.

LEIBNITZ t. IV. 205. — PASTORET, *I tre legislatori*, 127.

OSIRIDE.

Un'anima prima d'entrar nell'Eliso, è presentata al sacro tribunal di Osiride, supremo giudice e sovrano dell'inferno, il quale, secondo la condotta di essa, fissa la destinazione di lei. Dopo essere stata giudicata dal re delle ombre, entra quest'anima nella sede dei dolori per purificarvisi; e dalla gravezza de' suoi falli è determinata la durata delle sue prove. Le anime più virtuose percorrono in nove anni il cerchio

intero delle espiazioni, e risalgono verso l'Olimpo; ma ve ne ha di quelle che non si purificarono che dopo tremila anni. La serie delle pene inflitte al colpevole, non comincia che dopo la dissoluzione del suo corpo; le migrazioni delle anime, dice Ermete, sono numerose, e non tutte egualmente felici; quelle che erano divenute rettili, passano negli animali aquatici; quelle degli animali aquatici nei terrestri, e queste nei corpi umani. L'anima che, trovandosi nel corpo d'un uomo, rimane trista, ritorna ad animare dei rettili, e l'immortalità giammai non aquista.

PINDARO, *Olimp.* II. v. 109. — CREUZER, t. I. 467. 886.

ORFEO.

(*Opinione filosofica*). La divinità, diceva Pitagora, non si spiegò intorno alla natura delle pene che aspettano i colpevoli dopo la morte; tutto quel ch'io affermo, secondo le nozioni che abbiamo dell'ordine e della giustizia, secondo il voto di tutti i tempi e di tutti i popoli, è che ognuno verrà trattato secondo i proprii meriti; e che il delinquente espierà i suoi falli, finchè se ne sia purificato.

(*Opinione volgare*). Quando lo scellerato trascura, prima della morte, di placare con ceremonie sacre, le furie attaccate all'anima sua come alla loro preda, lo trascinano nei gorghi del tartaro, il quale è la sede dei pianti e della disperazione. I colpevoli, dopo essere stati giudicati da Minosse, Eaco e Radamanto, vi sono abbandonati a spaventevoli tormenti; crudeli avoltoi straziano loro le viscere; ruote infuocate li trascinano intorno al loro asse; ivi Tantalo anela ad ogni istante di fame e di sete; le figlie di Danao sono condannate a riempir un secchio, da cui l'aqua fugge tosto; e Sisifo a spingere sulla cima d'un monte un sasso enorme che gli ricade subito addosso.

BARTHÉLEMY, *Anac.* t. VII. p. 20. 29; t. I. p. 65. — OMERO, *Odiss.* II. — ESIODO, *Teogon.* v. 720.

NUMA.

Il tenebroso regno di Plutone era circondato da molti fiumi, Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte; sulle rive di

Stige arrivavano le anime condotte da Mercurio; ed il barcajolo Caronte le traghettava da una riva all'altra, purchè pagassero pel tragitto un obolo, lasciando errare per cent'anni quelle che non potevano adempiere a questo debito, o quelle i cui corpi fossero rimasti insepolti. Vedevansi di là del fiume il Dolore e i Rimorsi, le pallide Malattie, il Timore, la Fame, la Povertà, la Vecchiezza, e la Morte. All'entrar dell'abisso si udivano le grida lamentevoli dei fanciulletti, strappati da prematura morte al materno seno; venivano poscia quelli, che stanchi della vita, ne avevano troncato il filo, e non lungi si stendeva il campo dei pianti, in cui gemevano le vittime dell'amore. Erano altrove gl'illustri guerrieri, che altro merito non avevano avuto se non la forza e il valore. Del resto la pittura delle pene del Tartaro è in Omero ed in Virgilio quasi la stessa. I dannati nell'inferno dei Romani non potevano tuttavia accusar i destini, come in quel de' Greci; i supremi giudici li obbligavano a confessar da se stessi le proprie colpe. Dopo un certo novero d'anni d'espiazione, le anime uscivano dal tartaro e risalivano sulla terra per ivi ricominciar una vita novella. L'aqua del fiume Lete, che loro si facea bere prima che uscissero dal soggiorno dei morti, toglieva ad essi la memoria del passato.

VIRGIL. *Eneide* lib. VI.

TEUTATE.

Credevano i Galli all'esistenza d'un altro mondo, in cui molte pene aspettassero i malvagi. Queste non erano eterne; e subitele, si ritornava sulla terra per ivi ricominciar una vita novella.

CHINIAC, *Relig. dei Galli*, t. 1. p. 60. — MICHELET, *Storia di Francia* t. 1 p. 43.

ODINO.

Il Niflheim o inferno fu scavato molti inverni prima della formazione della terra. In mezzo al suo recinto havvi una fonte donde sgorgano i seguenti fiumi: l'Angoscia, la Perdizione, l'Abisso, la Tempesta ed il Ruggito. Sulla riva di questi fiumi s'innalza un immenso edificio, la cui porta

s'apre dal lato di mezzanotte, ed è formato di cadaveri di serpenti, le cui teste rivolte verso l'interno vi vomitano veleno, e da questo veleno formasi un fiume in cui sono inghiottiti i dannati. In quel soggiorno son nove differenti recinti; nel primo abita la Morte, che ha per ministri la Fame, lo Stento e il Dolore; poco lungi si scopre il tetro Nastrond o riva dei cadaveri, e più lontano è una foresta di ferro, in cui si tengono incatenati i giganti; tre mari coperti di nebbia circondano questa foresta, ed ivi tengonsi le deboli ombre dei guerrieri pusillanimi. Sopra gli assassini e gli spergiuri vola un nero drago che li divora e li rivomita senza posa, e spirano e rinascono ad ogni tratto nei suoi ampi fianchi; altri dannati son lacerati dal cane Managarmor, che volge a destra ed a sinistra la sua deforme e sozza testa, ed intorno al Niflheim girano di continuo il lupo Fenris ed il serpente Mingard, ed il dio Loke, che accertava la continuità delle pene imposte ai tristi ed ai vili.

Edda 33. — *Voluspa.* — BARTHOLIN, *Antichità Danesi.* — MARCHANGY, *Gallia poetica*, t. IV. p. 156.

MANCO-CAPAC.

Secondo i Peruviani, eranvi tre mondi, quello del cielo, quello dell'inferno, e quello della terra. I malvagi al lasciar questa vita, erano precipitati in un abisso, in cui regnavano tutti i mali che noi patiamo quaggiù, senza riposo e senza speranza.

FED. BERNARD, *Cerem. relig.* t. VI. 68. 206.

VITZLIPUTZLI.

Dalle ceremonie espiatorie istituite presso di loro, puossi argomentare che sentivano il bisogno di placare la divinità, e che temevano la sua giustizia in un altro mondo.

PURCHAS, *Storia della conquista del Messico*, 156.

VIRGINIANI.

Il popoguno od inferno dei Virginiani, è un abisso che pongono ad occidente del loro paese, e dove dicono che i loro nemici ardono per sempre. Pretendono altri, che le

anime dei dannati siano sospese fra cielo e terra, e che di quando in quando i morti vengano a recar loro novelle dell'altro mondo, ed a gemere dei patimenti di esse.

FEDER. BERNARD, *Cerem. relig. di tutti i popoli*, t. IV. 160; t. VI. 14. 123.

CANADESI.

La credenza dei Canadesi alle pene dell'inferno non è che una congghiettura tratta dai loro riti espiatorii e dalle preci che rivolgono al Grande Spirito, per disarmarne la giustizia.

F. BERN. *Cerem. religiose di tutti i popoli*, t. VI. 106.

MOSÈ.

Il cattivo, dicono i sacri libri riconosciuti dagli Ebrei, il cattivo è serbato pel momento in cui deve perire ed in cui Dio verserà su di lui il suo furore. La giustizia del Signore dura in tutti i secoli; il peccatore lo vedrà, e se ne sdegnerà; digrignerà i denti, e disseccherà di dispetto; la folla de'peccatori è come un ammasso di stoppi; ed il loro fine sarà d'esser consumati dal fuoco; chi di voi potrà stare nel fuoco divoratore? Chi di voi potrà vivere nelle fiamme eterne? I malvagi verranno puniti secondo l'iniquità dei loro pensieri, perchè trascurarono la giustizia, ed il più grande dei loro supplizii avrà luogo nell'altro mondo.

GIOB. XXI. 30. — *Salm.* III. 89. — *Eccles.* XXI. 1. — ISAIA, XXIII. — *Sapienza*, III. 10. — *Catech. del culto ebraico*, p. 45.

GESÙ CRISTO.

Quelli che commettono l'iniquità saranno precipitati in una fornace di fuoco, dove saranno pianti e digrignar di denti. È terribile il cader nelle mani del Dio vivente; egli prenderà un vaglio in mano, e pulirà la sua aja; ammasserà il grano nel granajo, e brucierà la paglia in un fuoco che non si spegnerà mai più. Io sono tormentato in questa fiamma, grida il ricco Epulone in un'altra parte del vangelo che lo rappresenta in mezzo all'inferno. Alla pena del senso, cioè al sentimento del dolore, l'inferno dei Cri-

stiani accoppia quella del danno, cioè la sciagura degli empi di conoscere le perfezioni di Dio, e di andarne privi per sempre. Il fumo del tormento dei dannati salirà pei secoli dei secoli; diranno eglino ai monti ed alle rupi: « Cadete su noi, ed ascondeteci alla collera di colui che sta assiso sul trono; » beveranno eziandio del vino della collera di Dio, che sarà versato puro dalla coppa della sua collera, e saranno tormentati nel fuoco e nello zolfo in presenza degli angeli santi. Vi ha parecchi inferni; il più orribile e più oscuro è quello in cui le anime dei dannati sono tormentate cogli spiriti immondi, e che vien chiamato pure *geenna* (in ebraico *gheinam*) ed abisso; il secondo è il fuoco del purgatorio, in cui patiscono le anime dei giusti per uno spazio di tempo determinato, finchè sieno interamente purificate; il terzo, quello in cui i giusti aspettano la venuta di Gesù Cristo in un riposo scevro da dolore.

San MATTEO, XIII. — San PAOLO, *agli Ebr.* X. 31. — San LUCA, III. 17; XVI. 24. — *Catechismo di Monpellieri.* — *Apoc.* VI. 16; XIV. 10. 11. — *Catech. del Conc. Trid.* p. 50.

MAOMETTO.

Giuro per l'aurora, per la decima notte del mese, pel pari e caffo, che gli empi saranno castigati, che saranno precipitati nelle fiamme, in cui non potranno morire. Noi creammo l'inferno per castigo degli angeli ribelli, e degli uomini che hanno cuori e non intendono la virtù, che hanno occhi e non la vedono, orecchi e non la odono. Là io punirò gli empi e quelli che disprezzarono l'esistenza, che disobbedirono a'miei precetti, che non vollero credere all'unità di un Dio onnipossente, che mangiarono il pane dei poveri. I tesori del mondo non potranno redimerli, e la loro miseria non avrà più fine. Io li farò bruciare ad un fuoco eterno, e rinnoverò la loro pelle, affinchè bruci di nuovo; l'inferno sarà il loro letto, il fuoco il loro alimento, e chiederanno invano soccorsi contro il bronzo fuso in cui saranno precipitati, e che sarà la loro bevanda; se tentano di uscirne saranno percossi da mazze di ferro; e grideranno: « Piacesse a Dio ch'io potessi ritornar sulla terra, che sarei nel

novero dei credenti! » Chiederanno a quel che dirige il fuoco infernale: « il tuo signore non ci libererà da questi tormenti? » Risponderà loro: « voi soffrirete per tutta l'eternità. » Dio chiederà all'inferno: « Sei tu pieno? » L'inferno risponderà: « ve ne ha altri? »

Corano, capp. dell'Aurora, della Persecuzione, dei Limbi, della Verificazione, delle Donne, della Vacca, della Gratificazione, della Cosa giudicata. — PASTORET, 219.

TAVOLA XII

MIRACOLI.

BRAMA.

La storia degli dêi, Brama, Visnù, e Siva o Sivan, è una serie di miracoli, dei quali i più famosi sono le incarnazioni di Visnù, che si trasmutò successivamente in pesce per salvar gli uomini dal diluvio, in tartaruga per vincere i giganti, in cinghiale per salvar la terra, in mostro mezzo uomo e mezzo leone, per esterminare il gigante Erinnien; in bramino per reprimere l'orgoglio del gigante Baly; in uomo per distruggere il gigante Ravana; in solitario per cacciar i tristi dalla società degli uomini; s'incarnò un'ottava volta per insegnar la virtù, sotto la forma d'un guerriero; e prese finalmente la forma d'un pastor nero per distruggere i cattivi re che rendevano sventurati i popoli. Gl'Indiani attribuiscono una miracolosa virtù all'Amrita, liquore che comunica l'immortalità agli dêi che la bevono; all'albero sacro chiamato Tulasi, le cui foglie sanano tutte le malattie ed i morsi del serpente; finalmente al fiore del loto ed alla canna, che si appella Sara. Mahadeva, loro primo mago, aveva già il potere di rivestir tutte le forme; ma le maledizioni ed i malefizii dei sacerdoti e dei giganti potevano

inceppare la sua potenza. Chiamavasi egli il re dei serpenti, la razza dei quali già da lungo tempo è cacciata nell'inferno.

Sonnerat, t. I. p. 279. 286. 289. 292. 294. 302. — DE MARLÈS, *Storia dell' India*, t. II. p. 180. — CREUZER, t. I. art. *Religioni dell' India*, passim.

FO.

La vita di questo dio è chiara per lunga serie di prodigi; e siccome suppongono gl'Indiani, che più s'avvicinano alla divinità coloro che divengono sempre più contemplativi; così al perfetto stato d'estasi attribuiscono il dono dei miracoli, e fra gli altri la cognizione del futuro.

JATAS, MARLÈS, t. II. p. 254.

CONFUCIO.

Si videro alcuna volta gli addottrinati Chinesi conformarsi alla popolare credulità, e riconoscere nei genii la potenza di operare un mutamento di temperatura, la guarigione d'una malattia, o qualunque altra interruzione delle leggi della natura.

Sciù-king, p. 3. 80. — PASTORET, 140.

ZOROASTRO.

Narrano i libri zendi che Zoroastro operò miracoli nei cinque anni in cui durò la sua missione; ma si ha ragione di credere gli siano stati da' suoi discepoli attribuiti qualche tempo dopo la sua morte. Secondo questi ultimi, eravi un bramino che richiamava in dubbio la divina missione del loro signore; e gli rivolgeva interrogazioni alle quali non avrebbe potuto rispondere senonchè un uomo da Dio ispirato. Zoroastro allora trasse fuori uno dei nosk o libri santi che aveva da Dio ricevuti, e confuse la sapienza del bramino. Questi si confessò vinto, e gridò con tutto il popolo al miracolo.

ANQUETIL, *Vita di Zoroastro* p. 50. 61.

OSIRIDE.

La maggior parte dei fatti attribuiti ai semidei sono coperti d'un allegorico velo che agli occhi del volgo dava loro

un' apparenza di meraviglioso; ma la spiegazione che ne offrivano i sacerdoti agl' iniziati, li riduceva alla classe dei fatti ordinarii. Così la risurrezione d'Adone non era che il riapparir del Sole alla primavera; il corpo sacro di Osiride smembrato da Tifone, e ritornato in vita per miracolo, significava solo il fiume Nilo, diviso in canali nell'estate, e riaquistante il suo impero all'inverno; così la fenice che rinasce dalle proprie ceneri, non era che un simbolo dell'anima che sopravvive al corpo, e vola in un altro mondo.

CREUZER, t. I. 399. 434. 472.

ORFEO.

Nè i prodigi operati da Orfeo, Anfione ed Arione, nè le spedizioni maravigliose dei Giasoni, degli Ercoli, de' Tesei e de' Piritoi si possono porre nel novero dei miracoli, ma gli uni e le altre si debbono riputar poetiche esagerazioni. Attribuivano tuttavia i Greci agli dêi ed agli uomini dagli dêi ispirati il potere d'interrompere con miracoli le leggi della natura. Gli dêi, diceva Socrate, parlano agli uomini coi loro oracoli sparsi sulla terra, e con una folla di prodigi, indizii dei loro voleri.

Anacarsi, t. I. 14. 16. 17; t. V. 393.

NUMA.

I fasti della religione romana ci presentano voci formate nell'aria; colonne di fuoco che si fermano sulle legioni; fiumi che s'arrestano alla sorgente; simulacri che sudano, altri che parlano; spettri ambulanti; piogge di latte, di pietre e di sangue; un augure che taglia una pietra con un rasojo. Il libro delle metamorfosi d'Ovidio è la lunga serie dei miracoli mitologici a cui prestavano fede in prima, e che più tardi vennero riputati favole, ma tuttavia la credenza ai prodigi, ai sortilegi ed ai malefizii presso il popolo si mantenne.

COYER, *Relig. dei Romani*, 239. — OVID. *Metam.* — CIC. *De divinat.*; *Catilin* — FONTENELLE, *Storia degli Oracoli*, p. 263. — VIRGIL. *Eglog.*

TEUTATE.

I druidi e gli eubagi dei Galli si attribuivano il potere di operar prodigi, come deviare fiumi, e mutare le inclinazioni del cuore, e credevano del pari che il vischio sacro, l'erba chiamata selago, e la verbena avessèro virtù affatto divine; ma niun talismano eguagliava per essi il potere dell'uovo di serpente. Nell' estate, dice Plinio, si vedono in alcune caverne delle Gallie, ragunarsi serpenti innumerevoli che si mischiano, s'intrecciano, e colla loro saliva, unita alla schiuma che trasuda dalla loro pelle, producono una specie di uovo; quando è perfetto lo innalzano, e lo sostengono in aria coi loro sibili; e bisogna allora raccorlo, prima che abbia tocca la terra; un uomo appostato per questo, si slancia, riceve l'uovo in un pannolino, salta sopra un cavallo che l'aspetta, e allontanasi a briglia sciolta, perchè i serpenti lo perseguitano, finchè tra sè ed essi non abbia frapposto un fiume. Quest'uovo misterioso aveva la virtù di operar prodigi.

CHINIAC, *Relig. dei Galli*, p. 25. 26. 28. — PLINIO lib. XXIX. cap. 44. = MICHELET, *St. di Francia*, t. I. p. 45.

ODINO.

I settarii di Odino erano persuasi ch'egli potesse percorrere il mondo in un volger d'occhio; comandar alle tempeste, trasformarsi in qualunque sorta di sembianze, risuscitare i morti, predir l'avvenire, scoprire ascosi tesori, e togliere a' suoi nemici le loro forze. Istruito da un saggio chiamato Mimer nelle leggi della fisica, Odino adoperò i suoi studi a circondar di prestigi e d'illusioni la missione che si era proposta; e tutti i popoli del nord stupefatti videro in lui un profeta, o piuttosto un dio, l'impero del quale si estendeva su tutta la natura.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, p. 43. — MARCHANGY, *Gallia poetica*, t. III. p. 141. 145. — SNORRON Sassone il grammatico.

VITZLIPUTZLI.

Vitzliputzli rese chiaro il suo potere, e stabilì la sua religione col soccorso di moltiplicati prodigi.

Cerem. relig. t. VI. 146.

MANCO-CAPAC.

Secondo le tradizioni adottate dal volgo presso i Peruviani, venne al principio del mondo un uomo chiamato Sciun, che aveva un corpo senza ossa nè muscoli; i monti s'abbassavano al suo passare, le valli si colmavano avanti a lui, e le procelle s'arrestavano alla sua voce.

COREAL, *Viaggi*, 198. — PURCHAS.

VIRGINIANI.

Quando è necessario d'invocar il dio, dicono i Virginiani, quattro sacerdoti si recano al tempio, e con incanti e parole sconosciute al volgo, lo chiamano; Kivasa allora si trasforma sotto la sembianza di un bel giovane, orna la sinistra tempia con una lunga ciocca di capelli che gli scendono fin ai calcagni, ed apparendo in questa forma in mezzo dell'aria, prende tosto la via del tempio; prima vi passeggia agitato, ma dopo un momento si calma, fa venir gli altri sacerdoti, e quando la ragunanza è formata, le dichiara i suoi voleri e ritorna in cielo.

Cerem. relig. t. VI. p. 113.

CANADESI.

Le estasi dei cerretani sono seguite da giuochi di destrezza, che al volgo si danno per miracoli, e che gli Europei medesimi possono ben di rado spiegare.

Cerem. relig. p. 102.

MOSÈ.

La credenza degli Ebrei ai miracoli ci vien comprovata dall'intero corpo della loro storia. Vediamo Mosè colpir l'Egitto colle sette miracolose piaghe, separare le aque del mare, guarir malati, far zampillar una fonte dal cavo di una rupe nel deserto; Giosuè attraversar a piedi asciutti il Gior-

dano, ed atterrare a suon di tromba le mura di Gerico; e così altri prodigi operati dai giudici e dai profeti. (NB. I flagelli d'Egitto, compreso il grillo, le tenebre e la morte dei primogeniti, sono dieci. C.)

Esodo, IV. 7. 13. 15. 16. passim. — *Giudici*. *Numeri* XXIII. 20. 23. — DANIELE.

GESÙ CRISTO.

Gesù Cristo, dice il vangelo, fu visto per tutta la Galilea guarir tutti i languori e le malattie fra il popolo; egli risuscita i morti, caccia i demonii, moltiplica i pani per nodrire una moltitudine sfinita, comanda ai venti ed alle tempeste, cammina sulle aque, si trasfigura sul monte Tabor, risorge dai morti, e s'innalza al cielo alla vista de' suoi discepoli. Le opere ch'io fo, diceva egli stesso, rendono testimonianza che io fui mandato da mio padre. In fatto i suoi miracoli furono, tutt'insieme, solenni, numerosi, varii e pubblici; i suoi nemici stessi non li negarono; i suoi apostoli ne confermarono la verità a prezzo di sangue; e la sua vita è un miracolo solo perchè adempie autentiche profezie e conosciute da un popolo intero, da lunga serie di secoli.

San MATTEO, IV. 23. IX. 25. VIII. 16. — San MARCO, VI. 41. 42. 43. 48. IV. 39. XVI. 6. 19. — San LUCA, IX. 29. — S. GIO. V. 36. 20.

MAOMETTO.

La nascita di Maometto fu segnata con prodigi, dice Abulfeda uno de' suoi seguaci. Il sovvertimento della natura annunciò al mondo ch' esso aveva allora ricevuto il suo riformatore ed il suo profeta; ma Maometto lasciò in dubbio se avesse ricevuto o no dagli dêi il dono dei miracoli. Null'altro m'impedisce, dic'egli, di far apparire i miracoli che gli abitanti della Mecca richiedono, se non il disprezzo, in cui i loro predecessori li tennero. Dice altrove. « I miracoli sono in mano di Dio, io non sono incaricato che della predicazione. » I musulmani illuminati negano tutti i falsi prodigi, dal fanatismo o dall'ignoranza attribuiti a Maometto; e fra gli altri, il suo viaggio al cielo, ove il profeta, dicono essi, non andò che in ispirito. Ciò che non ha dubbio, è la

credenza dei musulmani ai miracoli di Mosè e degli altri profeti che precedettero Maometto il massimo di tutti.

ABULFEDA, p. 2. — PRIDEAUX, p. 8. — GAGNIER, 106. — *Corano*, capp. Viaggio notturno, delle Gratificazioni, della Vacca; t. II. 129. — PASTORET, 216.

TAVOLA XIII

ORACOLI E PROFEZIE.

BRAMA.

In molti tempii dell'Indostan s'ode l'idolo arringare la stupefatta moltitudine, mentre un prete nascosto dentro dell'idolo parla per esso. Là, come in Grecia, gli oracoli hanno ambiguo senso. È fatto di cui niuno dubita, che nelle Indie uno spirito s'impadronisce del sacerdote che consulta gli dêi intorno all'avvenire, che lo mette in gravissima agitazione per tutte le sue membra, e che spesso gli fa spargere lacrime. Quando molte persone sono sospette d'un furto, si scrivono i loro nomi sopra biglietti che si dispongono in cerchio, e ciascuno s'allontana; un momento di poi, il biglietto contenente il nome del colpevole si trova uscito di linea.

DUBOIS, *Viaggio a Massorah*, t. II. p. 361. — BOUCHET, lettera al padre Baltus.

FO.

Quando i seguaci di questo dio si presentano avanti al suo idolo, gli rivolgono preghiere, poi prendono sull'altare uno dei bastoni sacri che racchiude un corno; e il bonzo, dopo esaminati i caratteri che vi sono scritti, pronuncia il suo oracolo.

GROSIER, p. 606.

ZOROASTRO.

La magia non fu da principio che la scienza stessa del culto, ma dopo d'aver indicate le cognizioni religiose, finì per indicare l'abuso di esse, e Zoroastro ne fu il riformatore, perchè chiamò magi i cattivi genii. « La magia » dice il Vendidad-Sadè « è un'arte pessima, inventata da Ariman. Allorchè si vede il mago, essa pare qualche cosa di grande; ma anche quand'essa presentasi con più maestà, non deriva che dal cattivo principio, dal capo dei mali, ed è ben lontana dal grande, da quel che fa il bene. Bisogna distinguere questa magia dalla scienza insegnata da Zoroastro, la quale è pura, e nulla porge che avvilisca la creatura, o leda gli attributi della divinità. »

Vendidad-Sadè, *Fargard*. 1. p. 268. — HYDE, cap. XXII. p. 297. — *Ieschts-Sadè*, cap. XIX. p. 55. LX. p. 127. — PASTORET, *Zoroastro*, 39.

CONFUCIO.

Questo filosofo, dice il Ciung-yung, pretende sia possibile al savio di leggere nel futuro, e di predirne gli avvenimenti; insegna l'arte di gittar le sorti, di trar presagi dall'esame delle piante e delle tartarughe bruciate. Il capo da lui preposto alla divinazione debb'essere per le sue virtù riverito.

CONFUCIO, *Notizia sull'Y-king*, 410. — *Scientia Sinensis*, t. II. p. 71. — PASTORET, 144.

OSIRIDE.

Leggesi nella storia d'Egitto, che il re Sabacone, per obbedir a un oracolo, restituì la corona che aveva al vecchio Anisis usurpata. L'oracolo di Buto aveva annunciato a Micerino, che gli restavano sol dieci anni di vita; quello di Ammone svelò ad Alessandro il suo alto destino. Il cane di Sirio dava presagi nel cielo; la gazzella sulla terra; Ermete vedeva nello specchio magico del mondo tutte le parti della natura; egli era il profeta per eccellenza, ed il suo spirito illuminava i sacerdoti che annunciavano l'avvenire. Eranvi sei sorta di divinazioni: 1. la interpretazione dei sogni: 2.

l'osservazione del volo e del canto degli uccelli; 3. l'osservazione delle nubi, dei lampi, del tuono: 4. l'esame delle visioni; 5. la divinazione col fuoco, coll'aqua, con verghe, con frecce; 6. la negromanzia.

Compendio di storia antica, p. 134. — QUINTO CURZIO. — CREUZER, t. I. p. 95. 96. 436. 440. 441.

ORFEO.

I sogni, l'aspetto delle interiora delle vittime, il moto convulsivo delle palpebre, il volo degli uccelli, il tintinnio delle orecchie, lo sternuto, alcune parole proferite a caso, sono presagi dei futuri avvenimenti. Si possono anche, a detta dei sacerdoti, consultar i morti intorno all'avvenire: e per evocare i loro mani s'adoperano i sagrifizii, le libazioni, le preghiere, le formole misteriose, e si passa la notte nel tempio. La Pitia di Delfo che svela il futuro, inspirata da Apolline, deve aver valichi i cinquant'anni, e sceglesi da condizione oscura; è d'ordinario una figliola ineducata, inesperta, di costumi purissimi, e di intelletto limitatissimo. Posta una volta sul sacro tripode, le sue membra, sono da moti involontarii agitate; manda grida lamentevoli e lunghi gemiti; e tosto con scintillanti gli occhi, schiumosa la bocca, irti i capelli, non potendo resistere al vapore che la soffoca, nè abbandonare il tripode su cui i sacerdoti la rattengono, lacera essa il velo, ed in mezzo agli urli più orribili pronuncia alcune parole, che i sacerdoti si affrettano a raccogliere, ordinare, e dare in iscritto a coloro che la consultano. Un giorno due colombe volarono dalla città di Tebe in Egitto e si fermarono una in Libia e l'altra a Dodona. Quest'ultima essendosi posata sur una quercia, pronunciò a chiara voce queste parole: « Istituite in questi luoghi un oracolo ad onor di Giove; » e queste due colombe vennero reputate interpreti degli dèi. La sacerdotessa stabilita a Dodona, risponde secondo il susurrar delle foglie della quercia sacra ed il mormorio dell'onda della fontana santa. Gli oracoli furono mezzi d'incivilimento; favorirono l'agricoltura, addolcirono i costumi, e colla voce possente della religione frenarono i sanguinarii furori degli abitanti del paese. L'oracolo

delfico, congiunto al consiglio degli amfizioni, fu il vincolo della greca alleanza.

Anacarsi, t. II. pag. 357. 358. t. III. p. 342. 341. t. IV, pag. 66. 397. — ERODOTO, I. 159. — PAUSANIA, VIII. 21. — COYER, *Relig. dei Romani*, 229. — CREUZER, t. I. 99.

NUMA.

Nulla si legge nelle istituzioni di Numa che riguardi gli oracoli, ma si narra di questo principe, che la ninfa Egeria gli svelava l'avvenire, e l'istruiva di ciò che dovesse operare. Le divinazioni etrusche comprendevano gli augurii e gli aruspicii; il tuono udito ad oriente e ad occidente; un'aquila che volasse a destra o a sinistra; alcuni polli sacri che mangiassero o no, ecco augurii; interiora di vittime del tal colore o del tal altro, in una posizione o nell'altra, la fiamma del rogo che si alzasse in piramide, o si piegasse sovra se stessa, ecco aruspicii. Sì gli uni che gli altri avevano vanto di maravigliosa origine. In Etruria un fanciullo chiamato Tagete, essendo sbucato fuori da un solco a guisa di una spica di grano, il bifolco gridò al miracolo e radunò gente; ed il fanciullo interrogato, insegnò tutta la dottrina della divinazione. Quella dei Greci era un divino furore; quella dei Romani una fredda scienza, che aveva regole e principii. I divinatori negli ultimi tempi non potevano pronunciar oracoli sulle pubbliche cose senza permissione dei magistrati. La facoltà profetica, secondo i pontefici, traeva la sua sorgente dalle occulte forze degli elementi. Così gli augelli abitanti dell'aria annunciavano l'avvenire; così Oanne o l'uomo pesce era profeta; così si avevano visioni nei sacri sotterranei; così il fuoco celeste era una rivelazione de' divini voleri; così finalmente dal moto dato alle pietre toccate, dallo stato di certi vegetabili, dalla disposizione delle viscere degli animali sacrificati agli dêi, si potevano trarre presagi.

PLUTARCO, *Vita di Numa*. — COYER, *Relig. dei Rom.* 230. — CIC. *De divinat.* 122. — *Eneide* lib. VI. — MONTESQUIEU, *Polit. dei Romani nella relig.* — CREUZER, t. II. 461.

TEUTATE.

Attribuivano i Galli alle femmine il dono della profezia, e non si poteva dar battaglia senza averle innanzi consultate. Le vaciè o druidesse venivano ascoltate come interpreti della divinità. I Galli frugavano pure nelle interiora delle vittime per rinvenirvi presagi dell'avvenire; nutrivano nei boschi dei polli sacri, e dai movimenti più o meno vivaci di quegli animali traevano augurii. Nel momento in cui Alessandro Severo si preparava alla sua ultima spedizione, una druidessa gli venne incontro, e dissegli: « Non isperare » la vittoria, e guardati principalmente dai tuoi proprii sol» dati. » Maghe e profetesse erano affigliate all'ordine dei druidi; abitavano esse selvaggi scogli, in mezzo alle tempeste dell'arcipelago Armorico; il loro istituto imponeva strane leggi; qui una sacerdotessa non potea svelar l'avvenire se non all'uomo che l'avesse profanata; là ella si consacrava a perpetua verginità; ogni anno nell'intervallo da una notte all'altra, dovevan elleno abbattere e rifabbricare il tetto dal loro tempio, e se una di esse lasciava cader qualche cosa dei materiali sacri, le compagne la squarciavano, e seminavan lontano le carni di lei sanguinose.

Strabone, lib. IV. — Chiniac, p. 1. 18. — Lampridio, 137. Michelet, *Storia di Francia*, t. I. p. 46. 47.

ODINO.

Gli Scandinavi avevano oracoli, credevano alla magia, agli incanti ed ai sortilegi. Si distinguevano presso di loro molte specie di talismani; gli uni di malefizii, gli altri di preservativi. Odino, avendo perduto il suo amico Mimer, ne fece imbalsamare la testa; e questa da lui a guisa d'oracolo consultata, quel che avesse a fare gli dettava.

Mallet; *Introd. alla storia di Danimarca*, p. 91. 92. 233.

MANCO-CAPAC.

I Peruviani consacrarono al Sole le tombe che Dio santificava cogli oracoli. Nell'esaminare le interiora delle vittime non erano meno superstiziosi che i Greci ed i Romani.

Fed. Bernard, *Ceremonie religiose*, t. VI. p. 195.

VITZLIPUTZLI.

Da un oracolo seppero i Messicani che dovevano erigere un tempio alla divinità nel lago stesso del Messico.

FED. BERNARD, *Ceremonie religiose*, t. VI. p. 145.

VIRGINIANI.

Consultano i genii buoni per conoscere qual destino li aspetta; credono agli oracoli, ed adoperano gl'incantesimi.

FED. BERNARD, *Ceremonie religiose*, t. VI. p. 145.

CANADESI.

Hanno dei cerretani che rendono oracoli, interpretano i sogni, predicono l'avvenire, e si vantano di far venire la pioggia, le procelle, i giorni sereni, e di procurare prospere caccie.

FED. BERNARD, *Ceremonie religiose*, 112. 83.

MOSÈ.

L'antico testamento attribuisce il dono di profezia a più patriarchi, ai vecchi scelti da Mosè per vegliare alla custodia del tabernacolo, ed a molti dei capi del popolo chiamati giudici; e chiama veggenti questi eletti da Dio, a cui è svelato l'avvenire. Esso richiede per loro il rispetto del popolo, e furono per gli Ebrei gl'interpreti della divinità. Si pongono nel novero dei grandi profeti Isaia, Geremia, Ezechiello e Daniele. Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacucco, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, sono i dodici piccoli profeti. (Scrivo *piccoli*, come gli Ebrei sogliono chiamarli, anzichè minori; giacchè non son considerati tali pel potere profetico, come sembra insinuar l'autore, ma solo per mole. Naum e Amos per importanza e sublimità delle profezie possono stare a petto di qualunque dei profeti maggiori. C.) Secondo i rabbini, l'Eterno colla sua infinita bontà, dà uno spirito di profezia a una od a più persone che ne sieno degne, e che piacciano ai suoi occhi, per la felicità degli uomini, e per insegnar loro la via buona; ma non apparve in Israello un profeta come Mosè, che sia pervenuto a tale altezza a cui verun uomo non si è

mai innalzato. Dio manderà un giorno sulla terra il suo Unto o Messia, che vivrà dello spirito divino, dello spirito di saviezza e di perspicacia.

Pentateuco. Catechismo del culto ebraico.

GESÙ CRISTO.

Non crediate, dice Gesù Cristo, ch'io sia venuto nel mondo a distruggere la legge o i profeti; io non sono venuto a distruggerli, ma a compirli. Gesù Cristo venne in fatti sulla terra al tempo prefisso da Daniele; naque a Betlemme, secondo la predizione di Michea; era della tribù di Giuda, come l'aveva annunciato Giacobbe, patì, morì, risuscitò, salì al cielo, secondo quel che avevano annunziato i profeti, ed Isaia principalmente.

S. MATT. III. 17. MICH. V. 2. DANIELE, IX. 24. 26. 27. — *Genesi.* ISAIA, XI. 1. IX. 5. VI. 14. LIII. 2. 3. — S. LUC. I. 35. 67. 70.

MAOMETTO.

Leggonsi nel Corano gli squarci seguenti:

«Ogni nazione del mondo ebbe un profeta, un inviato di Dio, che ha giudicato con ragione e senza ingiustizia le dispute ch'eranvi fra di loro riguardanti la religione. Noi abbiamo certamente data la legge a Mosè, ed abbiamo dopo di lui mandati più profeti; noi abbiamo ispirato a Giuseppe di profetizzare quel che avverrebbe a' suoi fratelli, pel male che gli facevano; noi abbiamo sottomesso i venti al profeta Salomone; il Messia figliol di Maria è profeta ed apostolo di Dio; noi gli abbiamo ispirata la scienza, e collo Spirito Santo l'abbiamo fortificato. Egli confermò le antiche scritture, e noi gli demmo il vangelo pieno di luce per condurre il popolo alla via retta, colla confermazione dell'antico testamento, guida ed istruzione per gli uomini dabbene. Ora tu, o profeta Maometto, predica quel che Iddio ti ha insegnato. Maometto è il mandato e lo stromento dell'Ente supremo; il suo nome non deve mai disgiungersi da quel dell'Eterno,

e confessando che non v'ha che un Dio, bisogna confessar nello stesso tempo che Maometto è il suo profeta.

Corano, capp. di Giona, di Giuseppe, di Saba, della Vacca, della Tavola, t. III. cap. III. p. 70. cap. IV. p. 99. — RELAND, p. III. — CHARDIN, t. VII. parte II. — PASTORET, 264

TAVOLA XIV

ESPIAZIONI.

BRAMA.

Le mortificazioni alle quali gli Indiani si condannano, superano tutto quanto puossi immaginare; gli uni portano tutta la vita enormi collane di ferro; vanno altri barcollando sotto il peso di gravi catene; camminano questi con zoccoli guerniti di dentro di acute punte; quelli si appendono ad un albero; vedonsene camminare su accesi carboni; un penitente fece in dieci anni il pellegrinaggio di Benarè, misurando col corpo lo spazio che ne lo allontanava. Molti fra loro si rassegnano a trascorrer l'intera vita immobili o giacenti a terra, o ritti, e finalmente a farsi schiacciar sotto le ruote dei carri che trasportano gl'idoli.

WARD, FREYER, HASTINGS, *Sonnerat*, CRAWFURD, MARLÈS, t. II. 249.

FO.

Certe epoche dell'anno sono segnate da pubblici digiuni, da astinenze dal pesce, o dalla carne, e da molte austere pratiche; fra le quali una delle più comuni consiste nel recarsi alla pagoda, camminando sulle ginocchia.

GUIGNES, t. II. 355. — GROSIER, 602.

ZOROASTRO.

Non solo il digiuno non è meritorio, ma non è permesso; e crede per lo contrario il Parso di onorare Ormuz bene

nutrendosi, perchè la forza del corpo alla forza dell'animo contro i cattivi genii contribuisce; giacchè l'uomo sentendo meno il bisogno, più attento legge la parola, ed ha più coraggio a far buone opere. È tuttavia costretto il Parso a numerose purificazioni; ma la pietà speculativa, e che non si manifesta con atti utili agli uomini, è nulla agli occhi della sua religione.

ANQUETIL, t. III. 602—604.

CONFUCIO.

Nel culto dei Chinesi v'ha ben pochi atti espiatorii, ma ammette tuttavia digiuni e preghiere nelle gravi calamità pubbliche.

LECOMTE, t. II. 142. — PASTORET, 140.

OSIRIDE.

Gl'iniziati ai misteri promettevano astenersi da volatili, da pesce, da melagrane, da fave e da alcuni altri generi di legumi e di frutti. I sacerdoti d'Iside si flagellavano in onor di essa, e per espiar le colpe del popolo.

PORFIR. 4.

ORFEO.

Siccome l'aqua purifica il corpo, credevasi appo i Greci che così purificasse l'anima, e che operasse questo effetto in doppio modo, sia purgandola dalle proprie macchie, che disponendola a non più contrarne; onde due sorta di lustrazioni, le une espiatorie, propiziatorie le altre; colle prime imploravasi la clemenza degli dêi, colle seconde il loro soccorso. Duranti le feste d'Eleusi, un giuoco solenne era prescritto in onore di colui che vide Cerere cercare la propria figliola. La maggior parte delle feste e delle ceremonie religiose da espiazioni venivano accompagnate. I sacerdoti di Dodona si facevano ferite; e quelli di Diana giungevano talvolta a tali austerità, da mettere in pericolo la vita.

Anacarsi, t. II. 317. — OMERO, *Iliade* I.

NUMA.

La religione dei Romani consacrava le espiazioni; e s'adoperavano nelle pubbliche calamità, che parevano il castigo di tutto un popolo, ma che tuttavia la divozione d'un uomo solo poteva allontanare. Nella espiazione dei fulmini, vale á dire di quelle colpe che trassero sul colpevole il fulmine di Giove, offrivansi a questo dio cipolle, capelli e acciughe: ed i sacerdoti non sapevano dar ragione della strana scelta di simili offerte. L'espiazione chiamata *Primavera sacra*, consisteva nell'immolare tutti gli animali che dovevan nascere l'anno seguente.

POIRSON, *Storia Romana*, 29. — *Viaggio di Policleto*, t. II. p. 386. t. I. 156.

TEUTATE.

Il digiuno era prescritto ai sacerdoti Galli in alcuni casi, quando coglievano per esempio l'erba *selage* e la verbena.

CHINIAC, *Relig. dei Galli.*

ODINO.

Consideravano gli Scandinavi le vittime umane come espiazione dei commessi falli; ed offrivano collo stesso fine frutti ed animali, ma non s'imponevano personali mortificazioni.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 50.

MANCO-CAPAC.

Raccomandava la religione ai Peruviani di osservare digiuni austeri e moltiplicati; consacrava inoltre alle espiazioni una festa particolare; e bisognava quel giorno lavarsi il corpo e pulirsi il capo. Narra Dacosta, che alcuni atti di penitenza erano prescritti ai Peruviani dopo la confession dei loro falli, che a certe epoche erano obbligati a fare.

Cerem. VI. 196. — PURCHAS, 202.

VITZLIPUTZLI.

Nel giorno fissato per la pubblica penitenza, i sacerdoti si radunavano a mezzanotte nel tempio, e vi chiamavano il popolo a suon di corno; consisteva l'espiazione a cavarsi

sangue dalla caviglia del piede, e lavarsi quindi a una fontana, perciò chiamata *l'aqua del sangue.* I penitenti si battevano quindi con nodi di fune o con pietre. I sacerdoti volgevansi ai quattro venti, come per chiamar tutto il popolo alla penitenza, e risuonavano allora i singhiozzi e i gemiti della moltitudine.

Cerem. VI. 150. 153. 154.

VIRGINIANI.

I Virginiani consacrano certi giorni a riti lugubri per indicare il loro pentimento dei commessi falli.

Cerem. VI. 113.

CANADESI.

I Canadesi segnano con digiuni e riti espiatorii alcuni tempi della loro vita, come il passaggio dall'adolescenza all'età virile.

Cerem. VI. 106.

MOSÈ.

I falli presso gli antichi Giudei venivano espiati con sacrifizii che differivano secondo le persone. I capi di tribù dovevano immolar un bue; il semplice cittadino una pecora od una capra; ed in tutti i casi il peccatore poneva le mani sul capo della vittima, mentre il sacerdote bagnava col sangue di essa il pavimento del santuario e i corni dell'altare sopra cui bruciava poscia il grasso dell'ostia espiatoria. Gli uccelli potevano tener vece del becco, della capra o della pecora; e quelli che gli offrivano erano obbligati a rigorose astinenze. Le colpe contro la religione dovevano espiarsi colla scomunica, e chi n'era colpito mangiava da solo, si teneva separato dagli altri nella sinagoga, e talvolta dopo la morte veniva persin privato degli onori della sepoltura. La legge mosaica ordinava come mezzi di espiazione i digiuni e le libazioni; ma la sola espiazione che sia sempre efficace, come dicono i rabbini, è il pentimento; oltrechè bisogna impetrare il perdono del nostro prossimo, quando l'abbiamo offeso.

PASTORET, *Mosè*, 150. 153. 379. 381. — *Catech. del culto ebraico*, 103.

MAOMETTO.

Le espiazioni appo i Musulmani consistono in astinenze ed in digiuni, il più solenne dei quali è il nono mese dell'anno, chiamato ramadan; nè gli operai nè i poveri ne vanno esenti; i malati che non possono osservarlo sono obbligati a digiunare il mese seguente alla loro guarigione; e qualunque lo infrange ha per pena espiatoria la cura di nutrir un povero. Anche il pellegrinaggio alla Mecca è nel novero delle mortificazioni che debbono imporsi i peccatori, e per tutto il suo corso debbono interdirsi la caccia e l'uso di alcune carni.

Corano, t. I. cap. II. — PASTORET, 277. 278.

FOZIO.

Voglionsi annoverare fra le espiazioni le quattro quaresime, nelle quali non si può mangiar carne, latte, uova, burro, laticinii, e le astinenze di tutti i mercoledì e venerdì dell'anno.

PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 51.

LUTERO.

Noi dobbiamo vegliare alla propria sanità, e non osservare a questo proposito che i precetti della prudenza e le regole del vangelo, nè sottometterci per verun modo ad alcuna umana ordinazione che possa persuaderci a nuocere a noi stessi coll'intenzione di piacere a Dio.

Catech. Luter. ediz. 1820. p. 119. 120.

CALVINO.

Avvi nella nostra Chiesa alcune feste particolari da solennizzarsi; tal è quella del digiuno che è giorno di straordinaria umiliazione avanti a Dio.

Catech. Calv. Ginevra 1819. p. 147.

CRAMMER.

La Chiesa anglicana raccomanda la penitenza ai peccatori, ma specialmente a coloro, che con pubblica proclamazione la Chiesa cacciò dal proprio seno.

Sinodo 1562. XXXIII.

CATTOLICI.

Allorchè la Chiesa impone ai peccatori penose e laboriose opere, ed essi umilmente vi si sottopongono, ciò chiamasi soddisfazione. La Chiesa cattolica pose fra i suoi comandamenti quello di digiunar la quaresima, le quattro tempora e le vigilie delle grandi solennità religiose; astenersi da certi cibi nelle anzidette epoche ed in altri casi da lei determinati; le particolari modificazioni ch'essa impone per bocca dei confessori ai semplici fedeli, ed ai religiosi per bocca dei loro superiori, variano secondo la disciplina ch'egli stima d'ordinare.

BOSSUET, *Esposiz. della fede cattolica* (Indulgenze). — *Comandam. della Chiesa.* — *Catech. di Mompellier, art.* Giovani.

(Pei culti cristiani vedi la Tavola dei Sacramenti, N° XXXIV, art. *Penitenza*).

TAVOLA XV

VOTI.

BRAMA.

I voti che più comunemente fanno coloro che si riuniscono in società religiose sono di vivere di limosine e di rimanere celibi; ma si legano inoltre ad una folla di pratiche penose, come digiunare, star ritti sempre, fuggire il soggiorno delle città; ve ne sono che fan voto d'abbruciarsi ed adempiono il loro voto. I semplicemente fedeli non fanno voti meno strani; promettono talvolta d'arrampicarsi per tutta la vita intorno ai tempii, o di farsi schiacciar sotto le ruote dei carri che portano gl'idoli; avvene finalmente che si seppelliscono vivi, non respirando che per un picciol buco aperto nella loro tomba.

DUBOIS, t. I. 378. 382. t. II. 361.

FO.

La religione esorta le figliole a far voto di castità; ed il governo con moltiplicati onori rimunera questo sagrificio; si scolpiscono sulla facciata del monastero i privilegi onde fruiscono quelle che vi abitano; e giunte ai quarant'anni, le vergini vanno libere.

GUIGNES, t. II. 279.

ZOROASTRO.

I sacerdoti appo i Parsi facevano voto di non esser mai nè operai nè agricoltori.

HYDE, XXX. 372.

CONFUCIO.

Confucio non caricò punto la sua religione di austere pratiche; ed i voti sono in essa sconosciuti.

PASTORET, 137. — CREUZER, *passim.*

OSIRIDE.

Eranvi in Egitto collegi di sacerdoti che facevano voto di castità.

PLUT. 8ª *quest. di prop. di tav.*

ORFEO.

Gli iniziati faceven voto d'astenersi da volatili, dal pesce, dalle melagrane e dalle fave. La sacerdotessa di Bacco nelle paludi faceva voto di castità, siccome pure la Pitia di Delfo, e le sacerdotesse di Diana istituite dalla figliola di Pitagora; ed i sacerdoti di Cibele non solo davano voto di castità, ma si rendevano eunuchi. Gli iniziati ai misteri si obbligavano a non commetter peccati; « evitai il male e trovai il bene » dicevano essi. La formola: *Lungi, o profani,* mirava a ricordar a coloro che chiedevano d'iniziarsi, che dovevano ormai condurre una vita irreprensibile.

Anacarsi, t. II. 457. — DUPUIS, *Compendio*, 483.

NUMA.

Il collegio delle vestali formava un vero monasterio; le giovani romane che vi entravano a sei anni per rimanervi sino a quaranta, prestavano voto di non lasciar estinguere il fuoco sacro e di serbar la loro verginità; e se taluna di esse violava quest'ultimo voto, era sepolta viva e l'amante messo a morte, come pure tutti i parenti dell'una e dell'altra.

POIRSON, *Storia romana*, 32. — *Viaggio di Polieleto*, t. I. 208.

TEUTATE.

Eravi nell'isola di Saino un collegio di sacerdotesse consacrate alla divinità, alcune delle quali maritate, ma costrette a non veder i loro sposi che di rado; alcune altre facevano voto di rimanere vergini.

CHINIAC, II. 10. — MICHELET, *Storia di Francia*, t. I. 47.

MANCO-CAPAC.

Il collegio delle sacerdotesse consacrate al Sole era un asilo inaccessibile agli uomini ed eziandio alle donne; ivi promettevan le vergini di custodire il fuoco sacro e di serbare inviolata castità; e se taluna di esse guastava quest'ultimo voto, veniva sepolta viva, e l'amante era messo a morte, siccome pure tutti i parenti dell'uno e dell'altra.

GARCILASSO, lib. IV. cap. 3.

VITZLIPUTZLI.

Il Messico aveva delle Vestali chiamate Figliole della Penitenza, l'uffizio delle quali era di vegliare alla custodia degli ornamenti del tempio, e preparar la mensa ai sacerdoti. Confraternite di mendicanti si ponevano eziandio sotto il patrocinio della religione.

Cerem. relig. t. VI. 154.

CANADESI.

Allorchè i Canadesi trovansi nella carestia fanno voto di dare al più povero di loro, in onor del grande Spirito, una parte della prima bestia che uccideranno.

Cerem. relig. t. VI. 80. 100.

MOSÈ.

L'uomo che si fosse votato da sè doveva consacrar a Dio tutta la vita; e se i sacerdoti non lo sollevavano dal voto, imponendogli un'ammenda, doveva esercitar fra loro i più abbietti uffizii del tempio e perdere i suoi dritti civili; e potevasi per tal modo votar al Signore uno schiavo, un podere, un animale. L'Israelita che aveva pronunziato un voto, doveva sollecitare ad adempirlo: e lo stesso Jefte non si credette sciolto dal suo. Le persone che facevan voti di proibizione, che promettevano cioè di interdirsi la tale o la tal cosa, chiamavansi *nazareni*, da *nazar* separare; a Dio venivan consacrati in mezzo ad una folla di riti sacri; ma i voti che essi facevano non erano se non che temporarii; dovevano lasciar crescere liberamente i capelli del loro capo, astenersi dal vino e dai liquori forti; non poteano toccare alcun cadavere, neppur quello del loro padre, della madre, del fratello e della sorella. (I voti fatti dalle mogli eran nulli senza il consenso del marito, il quale però se tacesse, reputavasi assentire. Così quei della figlia senza il consenso del padre. Veggansi i *Numeri* al capo citato qui sotto dall'autore. C.)

PASTORET, *Mosè*, 129. 130. 131. 133. 134. 175-179. — *Numeri*, VI. 5. 7.

MAOMETTO.

Fra i dervis alcuni vivono nel mondo, alcuni nella solitudine; sì gli uni che gli altri si obbligano con voti, e ad una moltitudine di privazioni si condannano; possono tuttavia prender moglie: copronsi d'ordinario il capo con un lino bianco alzato in piramide; e tengono nudi i piedi e le gambe. Sotto ai dervis sono i santoni, che portano in mano una specie di mazza da loro maneggiata come i giuocatori da bussolotti maneggiano la loro verga. Qualunque faccia parte di un ordine religioso si obbliga 1° ad aver sempre fame; 2° a non avere alcun ricovero; 3° a vegliar la notte; 4° a rimaner celibe; 5° a seguir il suo padrone; 6° a viver di poco; 7° a ceder il proprio luogo; 8° a ritornar verso colui che lo percosse; 9° a tenersi lontano quando gli recano da

mangiare; 10° a non curarsi punto di ritornar al luogo che lasciò per seguire il suo padrone.

RICAUT, lib. II. cap. XII. 417. — D'HERBELOT, *Biblioteca orientale*, alle parole *Dervis*, *Fakir*.

FOZIO.

Nella Chiesa greca i preti fan voto di non ammogliarsi se già nol sieno al momento della loro ordinazione; ed i loro monaci chiamati Calogeri si legano cogli stessi voti di quelli della Chiesa latina. Le persone d'alto lignaggio non possono entrar nel clero secolare, ma debbono fare i voti imposti ai monaci.

CAUCUS, XX. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 43.

LUTERO.

La dottrina evangelica non esige dai pastori la rinuncia ad alcuno dei civili diritti, ma piuttosto ne addita loro l'esercizio, come mezzo a edificar la Chiesa coll'esempio delle loro virtù. Il giuramento col quale si sottopongono ad adempire coscienziosamente certi doveri, è inviolabile e sacro.

Catech. Luter. Parigi 1820. p. 69. 105.

CALVINO.

Il voto è un legame da noi contratto avanti a Dio di adempire a qualche dovere, d'evitare alcun peccato, di fare la tale o la tal cosa per testificare a lui la nostra riconoscenza. Non bisogna farne alcuno temerariamente, ma adempire tutti quelli che nulla ripugnano alla ragione ed alla Scrittura.

Catech. Calvin. Ginevra 1819. pag. 144.

CRAMMER.

La Chiesa anglicana non riconosce i voti monastici, nè il celibato sacerdotale.

Sinodo del 1562. XXXII.

CATTOLICI.

Il voto è una promessa di qualche opera buona, fatta a Dio con deliberazione, epperciò i voti fatti avanti l'età della ragione sono nulli. Voti *assoluti* sono quelli che da alcuna condizione non dipendono; *condizionali* sono quelli che di-

pendono da una condizione; *personali* quelli, la cui materia riguarda la persona; *reali* sono quelli che han per soggetto le cose; *misti* quelli che hanno insieme alcun che dei voti reali e dei personali; *solenni* quelli che fanno le persone entrando negli ordini ecclesiastici e monastici; *semplici* quelli che la Chiesa non riceve solennemente. Il papa può dispensar dai voti in tutta la Chiesa, il vescovo nella sua diocesi, il prete se munito di facoltà speciali.

Catech. di Monpellieri, parte III. pag. 113-117.

TAVOLA XVI

SACRIFIZII.

BRAMA.

Il sacrifizio più usitato consiste nel gettar sovra un braciere acceso, grani di riso bagnati di burro liquido; ed in quello chiamato elkian, si offre un montone coronato di fiori. Tutte le vittime e tutti i doni agli dêi preparati, appartengono ai sacerdoti. Quando il fuoco sacro viene a spegnersi, non puossi riaccenderlo che sfregando due pezzi di legno secco fra loro. Allo spuntar del Sole gli viene offerta dell'aqua a tre riprese differenti.

DUBOIS, t. II. 241. — *Dizionario dei culti*, t. I. p. 380.

FO.

I buddisti offrono comunemente al loro dio riso e vino, ma prima della ceremonia i bonzi infondono un ramo nel vaso, e l'adoperano per aspergere e benedire la radunanza. Un altro costume istituito fra loro, è il bruciare avanti all'idolo carta dorata.

GUIGNES, t. II. 376.

ZOROASTRO.

Offritemi, dice Ormuz, ogni specie d'uccelli creati in cielo e sulla terra; fatene sacrificio al genio Hom, affinchè non vi leghi come legò il serpe Turania, con ceppi di ferro attaccato in mezzo a questa terra. Presentatemi fiori, frutti, specialmente melagrani e datteri, riso, semi odoriferi, profumi; aggiungetevi latte, pane senza lievito, e rami di Hom. Nella festa chiamata *sacea* si sacrificava un prigioniero, al quale per cinque giorni si era permesso di soddisfare ad ogni suo desiderio.

Vendidad-Sadè, XIII. — *Cardè*. — ANQUETIL, *Compendio*, 534. — PASTORET, 41.

CONFUCIO.

Avvi quattro sorta sacrifizii offerti ai differenti spiriti; la prima allo spirito del cielo, la seconda a quel dei fiumi e dei monti, la terza a quel degli astri, l'ultima a quel degli uomini, che si resero illustri; ed il solo imperator vi presiede; riso, vino, majali, pecore, sono le ordinarie offerte.

Sciù-king, cap. II. p. 13. 14. e seg. 102. 208. 301.

OSIRIDE.

Si debbono onorare gli dêi col sacrificio di vittime, e delle primizie di tutti i frutti della terra; il qual sacrifizio debbe offrirsi fra inni e sacri cantici, da Ermete indicati. Così il sacerdote è obbligato d'imparare i dieci libri propriamente detti sacerdotali che trattano delle leggi, e di tutta la disciplina del sacerdozio. Il bue scelto al sacrificio, deve essere senza un pelo nero; accendesi il fuoco, si sparge quindi vino sull'altare, e si sgozza poscia la vittima, alla quale tagliasi la testa dopo averla caricata d'imprecazioni.

CREUZER, II parte, 791. — *Antenore*, t. II. 207.

ORFEO.

Le vittime umane erano già presso i Greci comunissime; poscia accontentossi la religione di chiedere agli uomini le primizie delle messi e dei frutti, od il sangue degli animali. Quando gli uomini si cibarono dei frutti dalla terra, ave-

vano cura di serbarne una parte per gli dêi, la quale usanza conservarono quando incominciarono a cibarsi della carne degli animali, donde per avventura derivano i sacrifizii cruenti, che non sono che banchetti offerti agli dêi, di cui si fanno partecipi gli assistenti. La scelta delle vittime esige estrema attenzione, e deve trovarsi senza difetti e senza macchia: non si deve bruciare che con legno di fico, di mirto, o di vite, dopo averla aspersa d'olio e di vino, e le si debbono pure strappare alcuni peli neri dalla fronte e gettarli nel fuoco.

Anacarsi, t. II. 343. 344. 345.

NUMA.

La maniera di sacrificar agli dêi varia secondo la loro natura; così agli dêi del cielo offresi incenso e vino; latte agli dêi infernali; le vittime immolate ai primi sono bianche ed in numero caffo; nere le immolate ai secondi, ed in numero pari. Chieggono gli dêi del mare ostie nere e bianche, le interiora delle quali gettansi nelle aque con libazioni di vino; ed offronsi agli dêi della terra vittime candide; agli dêi dell'aria, incenso, vino, miele. I Romani, nelle grandi calamità, più d'una volta sacrificarono agli dêi vittime umane. Avevano i sacrifizii quattro parti principali; la libazione, l'immolazione, l'oblazione delle interiora, e la litazione, o compimento dei riti.

Viaggio di Policleto, t. I. 154. 156. — *Dizion. d'antichità*, t. II. 410.

TEUTATE.

I sacrificii di umane vittime erano pei druidi un atto di religione. Un altro sacrificio era quello del vischio sacro, che s'offriva il settimo giorno della luna, al principio d'ogni anno, e all'avvicinarsi di questa grande solennità, i druidi usciti dalle foreste percorrevano le provincie gridando ad alta voce: al vischio, l'anno nuovo! La nazione si radunava, il giorno fissato, a' piedi dell'indicata quercia. Cominciava il rito con una processione; il pontefice massimo offriva poscia il pane e il vino in sacrificio, e lo distribuiva agli assistenti; poi salito sopra la quercia, tagliava il vischio con una falce d'oro, e lo gettava nella tonaca d'uno dei sacerdoti; e

dopo l'immolazion di due tori, si cantavano inni, ed il sacerdote benediceva la radunanza.

PLINIO, *Storia naturale.* — CHINIAC, 24. 25. 108. — MICHELET, *St. di Francia*, t. I.

ODINO.

Offrivansi appo gli Scandinavi, a Odino ed alle altre divinità, dei frutti, le primizie delle messi, animali e uomini; il sacrificio durava nove giorni, ed eseguivasi ogni nove anni, il nono mese dell'anno; e nelle pubbliche calamità vittime erano i re. Qualunque altro fuoco, fuorchè quello tratto da una pietra focaja, non sarebbe stato puro.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 50. 78.

MANCO-CAPAC.

I Peruviani offrivano al Sole immagini d'uomini, d'uccelli e di quadrupedi, in oro, in argento, in legno; inoltre grano, maiz e frutti.

BERNARD, *Cerem.* VI. 189. 195.

VITZLIPUTZLI.

Il culto messicano consisteva principalmente nel sacrificare uomini alle divinità. Le vittime condotte appiè dell'altare aspettavano il momento fatale, rimirando i teschi di chi gli avea preceduti, ed un sacerdote che teneva in mano un idolo fatto di frumento, di maiz e di miele, lo presentava a quegl'infelici, dicendo loro: Ecco il vostro dio.

BERNARD, *Cerem.* 144. 150. 152.

VIRGINIANI.

Bruciano essi del tabacco in onor del Sole quando partono per una spedizione, ed al ritorno dalla caccia offrono agli dêi una parte della loro preda. Se varcano un lago vi gettano pelli di castoro.

BERNARD, *Cerem.* 112. 6.

CANADESI.

Il loro principal sacrifizio consiste nell'offrire agli dêi, per bruciarle poscia, le merci di cui trafficano cogli Europei, ed il sacrifizio giunge talvolta sino a 50,000 scudi. La ceremonia è accompagnata da danze.

BERNARD, *Cerem.* 82. 85.

MOSÈ.

Il costume d'offrir a Dio sacrifizii risale fino alla creazione del mondo. Caino ed Abele offrono a Dio le primizie delle messi e delle mandre; Noè erige un altare all'uscir dell'arca, per immolarvi pecore; Abramo presenta in olocausto il figliolo Isaccò; la legge mosaica istituisce per tutti i giorni un sacrifizio di due agnelli e di trenta misure di farina; pel giorno di sabbato un doppio sagrifizio, ed un più considerabile ancora pel primo del mese. Le feste dei tabernacoli, delle trombe, della pasqua, della pentecoste, delle espiazioni, eran segnalate per sacrifizii ancor più considerevoli. Nell'ultima di queste feste s'immolava un becco, ed il sacerdote, prima di ferirlo, lo caricava, con imprecazioni, di tutte le iniquità del popolo.

PASTORET, *Mosè*, 144. 145. 146.

MAOMETTO.

Raccomanda ai credenti di offrir sacrifizii a Dio, ed indica come vittime il montone, la vacca, il becco ed il camello; ma Dio, egli aggiunge, non aggradisce già della loro carne o del loro sangue: solo stima la pietà di coloro che glie le offrono.

Corano, t. II. 22. — PASTORET, 279.

FOZIO.

I Greci che conservarono il sacrifizio della messa, dicono doversi abrogare il canone di quella dei Latini, come ripieno d'errori. Questa parte del culto ha presso di loro tre liturgie; quella di san Basilio, le cui preghiere sono lunghissime; quella di san Grisostomo più breve della precedente, e terza quella di san Gregorio, che viene appellata messa dei presantificati. Vi si adopera pan comune.

CAUCUS, XIII. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 48.

LUTERO.

La Scrittura dichiara, che ogni specie di sacrifizii espiatorii è ormai abolita da quello di Gesù Cristo, che non può rinnovarsi perchè ha un valore eterno.

Catec. *Luter*. 39.

CALVINO.

Noi non prestiamo fede al sacrifizio della messa, perchè la Scrittura santa c'insegna che il sacrifizio offerto dal nostro signor Gesù Cristo, è unico e perfetto: Gesù Cristo, dice san Paolo, non s'offre da sè molte volte.

Catech. 120. — San PAOLO, *agli Ebr.* IX. 25.

CRAMMER.

Il sacrifizio della messa, in cui dicesi che il prete offra Gesù Cristo per la rimession d'una pena o d'una colpa così dei vivi come dei morti, non sono che invenzioni bestemmiatrici e pericolose imposture.

Dichiaraz. del clèro, XXX.

CATTOLICI.

La Chiesa cattolica impone un dovere al cristiano d'assistere tutte le domeniche al santo sacrifizio della messa; l'adorazione interna che rendiamo a Dio, in ispirito ed in verità, ha segni esteriori, di cui il principale è il sagrifizio che non può offrirsi che a Dio, perchè il sacrifizio venne istituito per fare una pubblica confessione ed una solenne protesta della sovranità di Dio. (V. la tavola XXXIV dei sacramenti; *Eucaristia*).

BOSSUET, *Esposizione*, 48.

—

TAVOLA XVII

PREGHIERA.

BRAMA.

Ecco una delle preghiere di Brama: « Perdonatemi tutti i peccati che commisi pregando; tutti quelli che commisi nella notte con pensieri, con parole e con azioni; perdonatemi tutto quel che commisi contro il mio prossimo, con calunnie e false testimonianze, cercando di sedurre le donne altrui, mangiando cibi vietati, ed accettando presenti da un uomo vile. »

Dubois, t. I. p 355. — Marlès, t. II. 117.

FO.

Pregano volgendo fra le dita i grani d'una specie di corona, e segnano con un tratto rosso, sopra un foglio marchiato dal bonzo, il numero delle loro recite, la quale cartella mostrasi nei funerali, e si chiama passaporto per l'altro mondo. Molti fra loro immaginano che basti agitar le lettere onde sono composte le preghiere, per renderle efficaci, ed hanno cilindri ed altri stromenti muniti di manovella, a questo pio ufficio consecrati.

Grosier, 603. — Balbi, *Geogr.*

ZOROASTRO.

Secondo il Vendidad Sadè, il Parso deve pregar con fervore, con purezza di pensieri, di parole e di azioni. La preghiera umile, accompagnata da sincero pentimento, è al disopra di tutto quanto esiste; anche mal fatta, viene esaudita quando parte da un cuor puro. Ecco una preghiera parsa: « Ormuz, allontanate da me Ariman: sia egli percosso e spezzato: il nome suo più non esista. Mi pento di tutti i miei peccati, e vi rinuncio. O Dio, abbiate pietà

del mio corpo e dell'anima mia, in questo mondo e nell'altro. »

Vendidad-Sadè, I. 1. — *Zend-Avesta*, t. II. part. II. 128. t. III. 3.

CONFUCIO.

Le preghiere non sono frequenti, nè potevano essere, in una religione come quella di Confucio, ma eranvi tuttavia casi (l'avvicinarsi d'un pericolo, od il presentarsi di pubbliche calamità), in cui venivano indirizzate preghiere ai genii per placarli.

PASTORET, 140. — *Sciù-king*, III. 80.

OSIRIDE.

Una delle preghiere reputate più efficaci era questa: « O signor Sole, e voi dêi, che deste agli uomini la vita, accoglietemi dopo la mia morte, trasmettetemi agli eterni dêi, affinchè io abbia luogo nella loro dimora; perchè tutta la mia vita non cessai di riverirli; onorai i miei genitori, non tolsi ad alcuno la vita, non recai danno a chicchessia: e se nel corso di mia vita peccai in qualche modo, o nel mangiare o nel bere cosa vietata, non peccai già da me stesso, ma con una parte del mio corpo.

ERODOTO, I. p. 132. — PORFIRIO. — CREUZER, t. I. p. 875.

ORFEO.

La pietà inverso gli dêi consiste specialmente nella preghiera. I privati ne rivolgono loro il mattino e la sera, allo spuntar del Sole ed al tramonto; talvolta si recano al tempio, cogli occhi bassi ed in aria supplichevole, baciano la terra, pregano ritti, in ginocchio, prostrati, tenendo in mano dei rami, che stendono verso la statua, od innalzano verso il cielo, dopo averli posti presso la bocca. Se l'omaggio rivolgesi agli dêi infernali, si ha cura, per eccitare la loro attenzione, di battere coi piedi in terra. Ecco una delle preghiere greche: « Imploro da Dio di difendermi contro le mie passioni, di accordarmi la vera bellezza, quella dell'anima, i lumi e le virtù di cui ho bisogno, la forza di non

commettere veruna ingiustizia, e specialmente il coraggio di soffrire, quando sia duopo, l'ingiustizia altrui.

Anacarsi, t. II, 339. — CREUZER, t. I. 85. — PLATONE, *Fedro*, 405.

NUMA.

Le preghiere che i Romani volgevano agli dêi nelle grandi calamità, chiamavansi *obsecrazioni*; le *supplicazioni* erano rendimento di grazie. Un padre dando la veste virile a suo figliolo « Sii degno » dicevagli « della patria che ti adotta; vivi per la sua gloria, e muori per la sua salute. » Il capitano che consacravasi agli dêi infernali, per accertar la vittoria al suo esercito, gridava ad alta voce: « Io consacro agli dêi dell'inferno me e le legioni dei nemici; accettino le loro vittime. » Dicevasi addio ai defunti colla prece seguente: « Preziosi avanzi! possa questa terra che vi copre esser per voi di peso lieve! » I pontefici avevano severa cura di non ommettere alcuna divinità nelle loro preci.

Viaggio di Policleto, t. I. 188. t. II. 4. 37. 336. — CREUZER, t. I. 85.

TEUTATE.

I druidi non davansi alla preghiera che nel più fitto delle foreste, e non ebbero tempii se non negli ultimi giorni, allorchè la religione ebbe smarrita la sua primitiva semplicità. A sentir loro, quando le cigogne si radunano per determinare il giorno in cui dovranno mutar cielo, se alcuna pigra arriva troppo tardi al convegno, è fatta in pezzi dalle altre; dal che essi credevansi appoggiati a far lo stesso, e trucidavano chi arrivava ultimo alla pubblica preghiera, l'esordio della quale era questo: « O dio Teutate, vi adoro, e vi prometto di non fare alcun male, e d'essere ad ogni evento coraggioso. »

CHINIAC, *Relig. dei Galli*, 20. — PLINIO, *Storia naturale*, art. Cicogna. — PELOUTIER, *Storia dei Celti*, t. I. 121.

ODINO.

Servire al Dio supremo con preghiere era la conseguenza dei dogmi della loro religione; Odino lasciavasi movere dalle

suppliche degli uomini, e rivocava talora il decreto dei destini. Ecco la preghiera d'una madre: « Dormi dormi, amabile augello dei prati, e possa Dio solo ridestarti! Possa tu ottener da lui un ramo per riposarti, un ramo curvo sotto il peso della rugiada e dei fiori. Un ridente sogno sta sulla porta e dice: Non havvi un fanciulletto addormentato nella sua culla, un fanciullo che riposa sul seno di sua madre, o sulla lana d'un agnello? »

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, p. 50.

MANCO-CAPAC.

Pregavano i Peruviani mettendosi in bocca una pianta sacra, che poi soffiavano verso il cielo, quasi per dire, offrir essi a Pasciacamac quanto di più prezioso avevano.

FED. BERNARD, *Cerem.* t. VI. 189.

VITZLIPUTZLI.

Si dovevano rivolgere agli dêi preghiere tre volte il giorno, il mattino, il mezzodì e la sera, e i sacerdoti dovevano eziandio levarsi la notte per adempiere a questo dovere.

FED. BERNARD, *Cerem.* 151. 154.

VIRGINIANI.

Le loro preghiere non sono che grida di gioja, miste di danze e di canti, dopo alcun prospero evento, od urli e lamentazioni dopo una qualunque sciagura.

FED. BERNARD, *Cerem.* 113.

CANADESI.

Quelli che non fanno alcun voto per piegare la collera del Grande Spirito, si raccomandano almeno al loro Manitu, e gli presentano tre volte la pippa accesa, si lagnano e chiedono grazia per sè e per la loro famiglia.

FEDER. BERNARD, *Cerem.* t. VI. 106.

MOSÈ.

I riti del culto giudaico sono accompagnati da moltiplicate preci: una delle più belle è questa: « Dio de' miei padri, Dio di misericordia, che formasti l'uomo colla tua sapienza, non mi rigettare nel novero de' tuoi figlioli, perchè

sono tuo servo, figliolo della tua serva, uomo debole che deve viver poco; mandami la tua sapienza dall'alto del cielo, perchè essa operi meco, e sappia quel che a te è gradito. » Le preghiere pubbliche facevansi il mattino e la sera, e tutti gl'Israeliti erano obbligati d'assistervi. Cominciavano dalla seguente formola, pronunciata dal sommo sacerdote su tutto il popolo: « Iddio ti benedica, e ti conservi; lo sguardo dell'Eterno t'illumini e ti conceda i suoi benefizii; lo sguardo dell'Eterno sopra di te si riposi, e ti procuri la pace. » (Finchè sussistette il tempio, v'erano sagrifizii, e non preghiere, eccetto che in occasione di ringraziar delle prospere, supplicar nelle avverse fortune ecc. Le formole indicate dall'autore erano bensì quotidianamente pronunziate dal sacerdote, ma non erano il principio di determinate orazioni giornaliere. Gl'Israeliti moderni recitano preci quotidiane, ma composte ai tempi di Esdra, e son tenute in conto di supplimento agl'interrotti sagrifizii; al che pensano essi alludere quelle parole di Isaia: *Noi compensiamo i tori colle labbra.* C.)

Sapienza, IX. 1. 24. 51. — PASTORET, 105. — *Numeri*, VI. 23-27. — *Catech. del culto ebraico*, p. 40. 42.

MAOMETTO.

Pregate Dio la sera e il mattino; le orazioni cancellano i peccati; dite a Dio: « Signore, noi crediamo alla tua unità, perdona i nostri peccati; fanne la grazia di aggiungerci al novero dei giusti; accordaci quanto per bocca dei santi tuoi profeti ci promettesti, e non permettere che siamo sventurati nel dì del giudizio. »

Cor. cap. II. Hod, e cap. della razza di Gioachino.

LUTERO, CALVINO, CRAMMER, CATTOLICI.

Tutte le Chiese cristiane raccomandano la preghiera, dietro queste parole dell'antico e nuovo testamento: « Manifestate i vostri bisogni a Dio con preci e suppliche: chiedete e vi sarà dato; invocate il Signore nel giorno dell'avversità, e libereravvi; perseverate nella preghiera, pregate continuamente. » — « Io raccomando, aggiunge san Paolo, che si pre-

ghi per tutti gli uomini. » Le Chiese medesime che hanno diverse formole di preghiere, posero però avanti a tutte le altre l'orazione dominicale comune a loro tutte. Tutti i cristiani dicono: « Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà così in terra come in cielo: dacci oggi il nostro pane quotidiano; perdona le nostre offese, siccome noi pure perdoniamo a tutti quelli che ci offesero; non lasciarci soccombere sotto la tentazione, e liberaci dal male. »

Salm. L. — San. PAOLO, *Fil.* IV. 6; *Tessal.* V; *Rom.* XII. — San MATTEO, VI e VII.

TAVOLA XVIII

ESTERNA MANIERA DI SANTIFICAZIONE.

(A) CELEBRAZIONE DELLE FESTE.

BRAMA.

Annoveransi appo gl'Indiani trentatrè o trentaquattro feste principali, consacrate con digiuni e sacrifizii. La prima ha luogo entrante aprile, per celebrare il rinascere dell'anno, e render omaggio funebre alla memoria dei defunti; le altre feste notevoli, sono quella delle *armi*, nella quale ogni Indiano fa benedire i suoi stromenti di lavoro; quella delle *vacche* in cui si coprono di fiori gli animali domestici; quella del *pongol* in cui si celebra il ritorno del Sole nel settentrione; la festa della *Trimurti*, o dei tre dêi principali.

DUBOIS, t. II. 329. 353. — MARLÈS, t. II. 182. — *Sonnerat*, t. II. 56. 62. 86.

FO.

Le principali feste degli adoratori di Fo corrono al principio dell'anno. Impongono esse da principio molto contegno, stanno rinchiusi per celebrarle più divotamente; non s'aprono le porte nè le finestre delle case, e si serba silenzio, ma tosto a questa severità succede la più sfrenata licenza.

KAEMPFER, *Dizion. dei culti.*

ZOROASTRO.

Le feste più solenni presso ai Parsi sono i primi giorni dell'anno, in onor della creazione; i primi giorni dell'autunno, consacrati a Mitra; ed i gaanbar istituiti in onore dei varii esseri che la creazione produsse. Gli ultimi giorni dell'anno si celebra la memoria dei defunti. I Parsi solennizzano eziandio con feste particolari il giorno anniversario della nascita loro o dei loro figlioli, e quello in cui cominciano a dare a questi le prime religiose nozioni. Una delle loro ultime feste è quella degli agricoltori. Nella specie di saturnale chiamato sacea, si vestiva un delinquente degli ornamenti reali, gli si permetteva di soddisfare a tutti i proprii desiderii, e veniva poscia appiccato.

ANQUETIL, t. III. 574. — PASTORET, *Zoroastro*, 41-44.

CONFUCIO.

Una delle principali loro feste è quella dell'anno nuovo: vi si fanno presenti, si vestono il meglio possibile; tutte le porte delle case sono chiuse, e vi attaccano intorno carte rosse per chiamarvi la felicità; hanno pure la festa delle lanterne, celebrata con luminarie, e la festa dell'agricoltura al ritorno della primavera.

GUIGNES, t. II. 370. — *Dizion. dei culti*, t. II. 257.

OSIRIDE.

Gli Egiziani avevano gran numero di feste; le principali erano istituite in memoria della sparizione, della ricerca, dell'arrivo e della risurrezione d'Osiride, della sepoltura d'Iside; e celebravasi parimenti con feste il ritorno di Sirio, la scoperta del bue Api e la sua inaugurazione.

CREUZER. — GUIGNAUT, t. I. 436. 499.

ORFEO.

Le prime feste vennero istituite in onor di Cerere che presiede alle messi, ed in onor di Bacco che presiede alle vendemmie; e nelle seconde vedevansi le baccanti correre, agitarsi e ballar nelle strade; i giuochi di teatro seguivano d'ordinario le danze; secondo un'antica consuetudine, le donne sole partecipavano alle feste d'Adone, di Cerere e di Proserpina. Per tutto il tempo in cui durava quella di Saturno, gli schiavi mangiavano coi loro padroni, e divenivano loro pari. Ciascuna delle grandi divinità aveva giorni specialmente al suo culto dedicati; le feste di Minerva chiamavansi panatenei, e mentre celebravansi, la menoma violenza commessa contro un cittadino era un delitto, e qualunque persecuzione contro un debitore era vietata.

Anacarsi, 429. 431.

NUMA.

Romolo consacrò alle religiose solennità certi giorni di riposo; e tutti i membri d'ogni curia erano obbligati ad assistere ai sacrifizii proprii di essi. I Romani consacrando la maggior parte delle feste religiose greche, le resero più austere, e n'esclusero i lamenti delle femmine, le prostituzioni e tutti gli eccessi; ogni qualvolta il disordine vi si volle introdurre, fu represso; ed alcun uomo assister non poteva ai misteri della buona dea. Le principali feste dei Romani eran le *ferali* o feste dei defunti; le *caristie* o feste di famiglia; le *liberali* o feste di Bacco; le *saturnali* duranti le quali gli schiavi erano serviti dai loro padroni; le *ilari*, o feste consacrate alla gioja, i gran giuochi, od esercizii del circo.

COYER, 240. 243. — DIONIGI D'ALIC. t. II. 165. — POINSOT, 2. 10. 18. — *Policleto*, t. I. 432.

TEUTATE.

La festa più solenne appo i Galli correva al rinnovarsi dell'anno, allorchè si andava in gran pompa a cogliere il vischio sacro da una delle quercie della foresta, ed eravi pure

in ogni famiglia il costume di celebrar l'anniversario della nascita di tutti i membri di essa.

CHINIAC, 25. — MARTIN, 1. 61. — MICHELET, *Storia di Francia*, t. 1. 46.

ODINO.

Eranvi tre grandi feste all'anno; la prima in onore di Thor, era una specie di saturnale; la seconda in onor della terra, dalla quale s'imploravano ricche messi; la terza in onor di Odino, per impetrare da lui prosperi eventi in guerra.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 81. 82.

MANCO-CAPAC.

La più solenne delle feste peruviane si celebrava in onor del Sole, a cui offrivasi un vaso d'oro; quel giorno il fuoco sacro era rinnovato nel tempio, e tutto il popolo andava a presentare offerte ai pontefici; un'altra solennità religiosa era quella delle lustrazioni.

FEDER. BENARD, *Cerem.* t. VI. 192. 193. — GARCILASSO DE VEGA.

VITZLIPUTZLI.

I Messicani terminavano ogni mese dell'anno con una festa religiosa, che celebravasi con vittime umane; un uomo rivestito della pelle della vittima correva per le vie chiedendo l'elemosina, ed il prodotto della sua cerca in opere di pietà adoperavasi; il ritorno della primavera era parimenti celebrato coll'olocausto di un giovine e d'una giovine. La festa che chiudeva il mese di maggio, consisteva nel distribuir agli astanti i frammenti d'un idolo spezzato.

Cerem. di tutti i popoli, t. VI. 151. 152. — PURCHAS, *Storia della conquista del Messico*.

VIRGINIANI.

L'arrivo degli uccelli selvatici, il ritorno della primavera, la stagione delle cacce e delle messi, il ricolto dei frutti erano pei Virginiani epoche di religiose solennità.

Ceremonie relig. t. VI. 119.

CANADESI.

Le loro feste non corrono in tempi determinati; i fatti soli ne decidono. Ottengono un prospero successo? provano una sventura? vedono un bel giorno? offrono un sacrifizio.

Ceremonie relig. 82.

MOSÈ.

Le principali feste erano quelle di pasqua, in memoria dell'uscita di Egitto, quella di Pentecoste destinata ad implorar da Dio la prosperità della seminagione, e quella dei tabernacoli, in memoria del soggiorno nel deserto, e nella quale rendevasi grazie a Dio de' suoi benefizii. Feste meno importanti erano: quella delle trombe del Sinai, e quella delle espiazioni. Non potevasi assister ad alcuna di esse a mani vuote, nè darsi durante quelle ad opere servili. La festa ebdomadaria del sabbato imponeva gli stessi obblighi. Celebravan finalmente gli Ebrei, ogni settimo anno, la festa chiamata sabbato della terra; ed ogni cinquant'anni il giubileo che rintegrava nei loro possessi quelli che gli avevan perduti. (Mal si considera come *meno importante* la festa dell'espiazione, unica anzi nell'anno per solennità di riti, e perchè entra il sacerdote sommo nel santo dei santi, e perchè si crede che in quel giorno Dio perdoni tutti i peccati. La festa delle trombe non ha relazione col Sinai, come parrebbe dal nome impostole dall'autore. Chiamasi festa del suono, perchè in essa suonavansi e suonansi i corni, per ricordare al pòpolo la penitenza. Questa festività è quasi preparatoria alla solennissima dell'espiazione che si celebra dopo tre giorni; e dalla più parte degli Israeliti credesi il giorno dell'annuale giudizio. C.)

PASTORET, *Mosè*, 182 e seg. — *Catech. del culto ebraico*, pag. 40 e seg.

GESÙ CRISTO.

Alla solennità del sabbato venne, presso ai cattolici, sostituita quella della domenica, che termina parimente la settimana o serie dei sette giorni, e debbesi ciascuno in quel giorno astenere dalle opere servili, assistere al sacrifizio della messa

e darsi alla pratica delle buone opere. Le principali feste dell'anno sono: quella di pasqua, in onore della risurrezione di Gesù Cristo; quella dell'ascensione, in memoria del suo ritorno al cielo; quella di pentecoste, che ricorda la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, e quella del natale del Salvatore.

Catech. del Concilio Trid. e di Mompellieri.

MAOMETTO.

I musulmani han due grandi feste; quella delle vittime, celebrata il decimo giorno del decimo mese dell'anno, e quella che chiude il ramadan, o la quaresima; consacrano inoltre al culto il venerdì d'ogni settimana, ed hanno pure quattro mesi sacri nell'anno, durante i quali la caccia e la guerra sono vietate.

Corano, t. I. c. V. 122. — PASTORET, 275.

FOZIO.

Non vogliono essi celebrare nelle stesse epoche ed alla stessa foggia dei cattolici, le feste della Vergine e dei santi, che però per la maggior parte conservarono. Non hanno digiuno pel sabbato, eccetto quel che precede la festa di pasqua. Tutti i mercoledì ed i venerdì dell'anno sono per essi giorni d'astinenza.

CAUCUS, *Storia delle eresie greche*, XII. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 51.

LUTERO.

I cristiani, sin dal tempo degli apostoli, consacrano al culto pubblico il primo giorno della settimana in memoria della risurrezione di Gesù Cristo. Essendo il fine che in esso propor ci dobbiamo quello d'istruire e di edificare i fedeli, debbe eseguirsi in lingua volgare, e gli atti che vi si celebrano debbono tendere più ad innalzare l'animo, che a ferire i sensi.

Catech. Luter. 107. 108.

CALVINO.

Dio ci comanda di consacrare al suo culto il primo giorno della settimana, perchè fu quello della risurrezione di Gesù Cristo; ma avvi altre feste a solennizzare, come quella di natale in memoria della nascita di Gesù Cristo; quella di pasqua, in memoria della sua risurrezione; quella dell'ascensione, in memoria della sua salita al cielo; quella di pentecoste in memoria dello Spirito Santo mandato, e quella del digiuno ch'è giorno di straordinaria umiliazione avanti a Dio. Si debbe adoperare nella forma del culto una lingua intesa da tutti quelli che vi assistono.

Catech. Calvin. Ginevra 1819, p. 146. 147.

CRAMMER.

Ricordatevi di santificar il settimo giorno della settimana, e di guardarvi quel giorno da ogni sorta di lavori, eccetto quelli che fossero d'indispensabile necessità.

PINNOCK'S, *Catech.* 47. 48.

(B) PRATICHE DI PIETA'.

BRAMA.

I bagni nel mare e nei fiumi sacri lor pajono alla salute essenziali, e parimenti credonsi obbligati a visitar come pellegrini i più celebri tempii, e fra gli altri quello di Giagrenat; fannosi comporre talismani dai bramini, credono ai buoni ed ai cattivi giorni, ai sortilegi ed ai malefizii.

DUBOIS, t. I. 180. 186. — *Sonnerat*, t. II. 30.

FO.

Consacrano i loro figlioli ad uno dei genii, ed il segno di questa consacrazione è una medaglia di cuojo sospesa alle orecchie del neonato; ed hanno pure estrema confidenza nei pellegrinaggi.

GUIGNES, t. II. 35. — GROSIER, 602.

ZOROASTRO.

Lasciano i cadaveri dei defunti agli uccelli e alle bestie feroci per non contaminar l'aere con odori infetti; uccidono le rane e le testuggini che contaminano l'aqua in cui abitano; non coltivano che a capo di cinquant'anni un campo in cui trovossi un cadavere; e crederebbero violare il rispetto dovuto al fuoco, se esponendolo al Sole diminuissero il suo splendore.

ANQUETIL, *Comp.* 567. 598. — PASTORET, 31. 32. 33.

CONFUCIO.

Prestavano fede alle decisioni della sorte, ed ai presagi tratti dagli alberi e dagli animali; l'erba *Sci* e la tartaruga annunziano l'avvenire. L'Y-king di quel filosofo era pieno di figure chiamate *kua*, le quali venivano imitate con lineamenti di foglie; e traevansi presagi dall'accomodamento di queste.

Sciù-king, t. I. cap. 3. — PASTORET, 141. 142.

OSIRIDE.

In mezzo ai banchetti facevansi recare un cataletto contenente un' immagine di morto, e i convitati mostrandosela dicevano: « Osservate ben quest' immagine, voi le somiglierete un giorno; pensate dunque a bere, ed a bene spassarvi. »

ERODOTO, I.

ORFEO.

Dopo un prospero evento, in una malattia, al più piccolo pericolo, alla ricordanza d'un sogno spaventevole, s'offrono sacrifizii, e s'edificano cappellette nell' interno delle case. Talvolta donne della feccia del volgo vanno nelle case dei poveri, a distribuire una sorta d'iniziazione: versano aqua sull'iniziato, lo fregano con fango, e finalmente lo coprono con una pelle d'animale; ed accompagnano queste ceremonie con formole che leggono nel rituale, e con grida laceranti che allucinano la moltitudine.

Anacarsi, t. II. 350. 356.

NUMA.

Si credeva deviare le pubbliche calamità, piantando un chiodo d'oro in uno dei travi del Campidoglio, e traevasi lo stesso effetto dal condurre una vittima destinata ad essere scannata, intorno al recinto della città. Un incontro da nulla gettava i Romani nell'inquietudine, una parola proferita a caso spargeva il turbamento nell'animo loro; ed allora, dopo aver baciato l'anulare, toccavansi dietro l'orecchio destro la parte chiamata il luogo di Nemesi, e che reputavasi la sede della memoria. Legioni intere eran colte da spavento alla vista d'una lepre fuggente nella campagna.

TITO LIVIO. — MONTESQUIEU. — *Viaggio di Policleto*, t. I. 189.

TEUTATE.

Un talismano d'effetto infallibile per allontanar le malattie ed ogni specie di sventura, era un frammento dell'uovo sacro, raccolto dai sacerdoti nel momento in cui i serpenti, dopo d'averlo formato colla loro bava, lo levavan in aria e ve lo tenevano sospeso coi loro sibili; e perchè i serpenti non mancavano di perseguitar il rapitore, aveva questi cura di tener presso di sè, al momento d'eseguire il suo disegno, un leggiero cavallo sul quale fuggiva.

CHINIAC, *Relig. dei Galli*, 30. — PLINIO, *Stor. nat.* 29. 3.

ODINO.

Credevansi protetti contro la sventura portando sopra di sè delle foglie, côlte nel bosco sacro, che circondava il tempio di Upsal.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, p. 85.

MANCO-CAPAC.

Quando l'Inca era malato, si confessava al Sole, e gettavasi poscia nella corrente d'un fiume, dicendo: « Ricevi i peccati che confessai al Sole, e portali al mare; » tutti i Peruviani ne seguivano l'esempio, e facevano la confessione a Dio dei commessi falli.

Cerem. relig. t. VI. 189. — ACOSTA nel *Purchas*, 202.

VITZLIPUTZLI.

Pretendevano che i rottami delle statue degli dêi fossero preservativi contro le malattie, e contro ogni sorta di pericoli. Maggio uscente, i sacerdoti consacravano la pasta destinata a formar la statua del dio Vitzliputzli, e ne distribuivano una parte all'assemblea dei fedeli.

PURCHAS, *Conquista del Messico*, 156.

VIRGINIANI.

Una delle loro pratiche religiose è di gettar nel fuoco il primo pezzo di quel che mangiano.

Cerem. relig. t. VI. p. 113.

CANADESI.

Le loro donne fanno orazione al Sole quando spunta, e gli mostrano nello stesso tempo i proprii figlioli, e quando tramonta, escono dal villaggio i guerrieri, per danzare il ballo del Grande Spirito.

Cerem. relig. 85.

MOSÈ.

La circoncisione fu un dovere ed un segno religioso per gli Ebrei, la quale praticavasi nell'interno delle case senza alcuna ceremonia, ed eziandio senza l'intervento dei sacerdoti; avvegnachè sianvi nelle sinagoghe uomini ai quali questa cura vien confidata. Nel momento in cui era circonciso, il fanciullo riceveva un nome. Due altre pratiche degli Ebrei erano di lasciar la terra incolta tutti gli anni settimi e tutti i cinquantesimi. Dovevano farsi delle frange ai lembi dei loro abiti e portare scritti gli squarci dei libri santi che ricordavano i miracoli a favor loro operati; l'esistenza di Dio, la sua unità, le ricompense del bene ed il castigo del male.

PASTORET, *Mosè*, p. 70. 72. 228. — *Catechismo del culto ebraico*, p. 36.

GESÙ CRISTO.

I pellegrinaggi ai sepolcri dei santi, il rispetto per le immagini e le reliquie loro, le confraternite formate sotto i loro

auspici, sono legittime conseguenze di questo principio dalla Chiesa ammesso, esser utile il pregar i santi.

BOSSUET, *Esposiz. e Catech. Rom.* part. IV.

MAOMETTO.

Il Corano raccomanda ai credenti il pellegrinaggio della Mecca, la visita ai monti di Sofa e di Meroa, il digiuno di ramadan, la lettura dei libri santi, le diciassette prostrazioni avanti a Dio, che debbono ripetere ogni giorno, le abluzioni prescritte dalla legge, l'attenzione di rivolgersi verso la Mecca pregando. La circoncisione non è pei musulmani obbligatoria.

Corano, capp. della Vacca, del Timido. — PASTORET, 286.

FOZIO.

Non proscrissero le pratiche di divozione istituite nella Chiesa latina, ma le modificarono. Vietano per esempio l'uso degli stromenti musicali nelle chiese, stimano più rispettabili le immagini più antiche, e non suonano le campane a stormo.

CAUCUS, *St. delle eresie greche*, XII. — PERRIN, *Storia di Russia*, t. I. 54. 55.

LUTERO.

Convien ricordarci che gli atti esteriori alla religione riferibili, non sono che mezzi per attaccarvisi, ma non già la stessa religione.

Catech. Lut. Parigi 1820. p. 110.

CALVINO.

Noi non dobbiamo ricorrere all'intervento della Vergine nè dei santi, come si fa nella Chiesa romana; onde si debbono implicitamente condannare i pellegrinaggi alle tombe dei santi, la fede alla virtù delle reliquie, e le pratiche di divozione che ne sono la conseguenza.

Catech. Calvin. Ginevra 1819. p. 121.

CRAMMER.

Non ammettendo la Chiesa anglicana come principio, il rispetto ed il culto delle immagini, condanna per conseguente la credenza agli effetti delle reliquie dei santi, ai pellegrinaggi ed alle pratiche di simil genere.

Sinodo 1562. XXII. XXXIV.

TAVOLA XIX

SACERDOZIO.

BRAMA.

La religione mette in cima della società la Casta sacerdotale. I bràmini, dicono gl'Indi, sono nati dal capo di Brama, sono i suoi figlioli prediletti; a loro soli la cognizione delle cose sante appartiene; sono essi i soli che possano leggere i Veda, offrire i sacrifizii, insegnar la religione, ed appropriarsi le elemosine deposte nei tempii; le loro terre vanno esenti d'imposte, e nulla debbono agli operai che impiegano. La dignità del gran sacerdote è nella sua famiglia ereditaria, e non può nè ammogliarsi, nè uscir dalla pagoda, nè mostrarsi al popolo che una volta all'anno. Lo si onora come un Dio, ma è tenuto responsale dei flagelli che affliggono la terra, e quando le pubbliche calamità si protraggono, per farle cessare è costretto a precipitarsi dall'alto della pagoda.

DUBOIS, t. 1. 124. 234. 238. 239. 240. — SONNERAT, t. II. 47.

FO.

Il principe è capo supremo della religione, ed i sacerdoti ed i bonzi non fruiscono d'alcun privilegio: è tuttavia dover religioso di ben trattarli, di fabbricar loro monasteri, e fornirli del necessario. I bonzi di Fo non si ammogliano; il

dalai-lama è agli occhi dei Tartari il vicario e il successore di Fo, e lo credono immortale.

GUIGNES, t. II. 348. — GROSIER, 585. — *Saggio sui costumi*, t. I. 135.

CONFUCIO.

L'imperatore è il capo della società religiosa, siccome della società politica, ma ha sotto gli ordini suoi un subalterno pontefice, incaricato del culto. Esigesi da questo una estrema purezza; non solo debb'essere irreprensibile, ma per le sue virtù riverito.

Sciù king, 4. 19. 171. — PASTORET, 144. — GUIGNES, II. 368.

ZOROASTRO.

Aveva la gerarchia sacerdotale tre gradi: i mogh o maghi, i mubed o prelati, ed il mubed-mubedan o capo del culto, che confidava ai prelati la cura di conferir il sacerdozio ai più degni fra i magi. Doveva il supremo pontefice essere insieme il più dotto ed il più virtuoso de' sacerdoti, e l'appellavano in alcuni casi desturan-destur; ma la sua autorità dopo il decadimento dell'impero persò è tutta spirituale. I sacerdoti da lui governati accoppiavano già l'esercizio della magistratura a quello del sacerdozio; la decima delle rendite dei cittadini gli appartiene, ed i mög o mobed pare che vi abbiano diritto come lui. Esigesi dai ministri del culto una infinita purezza, vaste cognizioni e la promessa di astenersi dal lavoro manuale.

Vendidad-Sadè, 14. — HYDE, 30. — ANQUETIL, *Compendio*, 546. — *Izeschnè*, *Ha*. 10.

OSIRIDE.

I sacerdoti formavano in Egitto la prima Casta della nazione, la quale dominava colla superiorità della scienza, della condizione sociale e delle dovizie. Investiti del potere di comporre e di applicar le leggi, avevano anche quello di eleggere i re, di regolarne la condotta; ed i loro alimenti eran forniti dalle classi inferiori, alle quali affittavano le terre dei tempii. Eglino soli avevano il diritto d'istruire, di professar la medicina e di offrire i sacrifizii; ma la religione

ad austere privazioni li condannava, e la vita loro era per tutto il suo corso ordinata ad un modo. Dovevano bagnarsi due volte il giorno e due volte la notte; osservar una perfetta temperanza; il pesce era loro vietato; la misura del vino che potevan bere, fissa; non portavano che abiti di lino e calzature di biblos; le menome particolarità della loro vita erano sottoposte a forme prescritte. Camminava alla loro testa il *cantore*, portando i simboli della musica; dietro il cantore veniva l'*oroscopo*, tenendo in mano l'orologio e la palma simbolo dell'astrologia; quindi lo *scriba* sacro, con inchiostro ed una canna per iscrivere; eran seguiti dallo *stolista*, che portava in mano il braccio della giustizia e la coppa per le libazioni; dopo tutti gli altri innoltravasi il *profeta*, portando nelle pieghe della veste l'urna sacra, e dietro lui quelli che recavano i pani; ultimi di tutti erano i *pastofori*, carichi degl'istrumenti medici e chirurgici.

GUIGNAUT. — CREUZER, t. I. 798; t. II. 792. 794.

ORFEO.

I sacerdoti appo gli antichi Greci non formavano già una corporazione particolare ed indipendente; anzi non eravi fra i sacerdoti d'un tempio e quelli d'un altro relazione alcuna; i loro privilegi erano semplicemente onorifici; constavano le loro rendite d'una parte di certe multe e confische, delle offerte del popolo, e d'un tributo levato sulle spoglie nemiche; loro uffizii erano, regolar l'ordine dei riti, ornar i luoghi santi, sgozzare le vittime, e trar presagi dall'esame delle loro interiora. Era loro capo il gran sacerdote; il sacrificatore, gli aruspici, gli araldi formavano ordini separati, e tutti dai magistrati o dal popolo erano eletti.

Anacarsi, II. 343. 350. 354.

NUMA.

Roma aveva fatto del sacerdozio una carica civile. Le dignità d'augure e di sommo pontefice appartenevano alle magistrature; quelli che n'erano fregiati erano membri del senato, e per conseguenza non avevano interessi diversi da questo corpo, e potevano rompere i comizii, annullar gli

atti pubblici, arrestare le imprese più importanti con queste sole parole: *a un altro giorno*. Avevano diritto di cancellar i magistrati nominati con trascuranza delle forme religiose; abrogare le leggi emanate senza le ceremonie dai riti sacri richieste: ma da una illimitata potenza riguardo ai privati trascorrevano ad una compiuta servitù riguardo al senato, il quale poteva a suo arbitrio impor loro l'inoperosità ed il silenzio. Venivano dopo di loro gli auguri, la cui persona era sacra; gli aruspici, com'essi incaricati della divinazione; i decemviri sacri, che interpretavano i libri sibillini; i fratelli ambarvali, che presiedevano alle ceremonie istituite per ottenere la fertilità dei campi; i feciali, che facevano le dichiarazioni di guerra, e componevano i trattati di pace.

MONTESQUIEU, *Grandezza e decadenza dei Romani; Della politica dei Romani nella religione*. — POIRSON, I. 31. — *Viaggio di Policleto*, t. I. p. 159.

TEUTATE.

I Druidi formavano la prima corporazione dello Stato, composta di vaci o depositarii dei dogmi, di bardi o cantori religiosi, e di eubagi o sagrificatori. Il gran sacerdote, che era loro capo, non poteva venir eletto che da loro, e la potenza dei sacerdoti nelle Gallie era quale dei sacerdoti in Egitto e dei bramini nell'Indostan.

CHINIAC, 13. 14. 7. 15. — CESAR. lib. V. VI.

ODINO.

I sacerdoti erano discendenti da una famiglia reputata santa, chiamata la razza di Bor o dei figlioli di Dio; il loro potere era immenso, e potevano in nome del cielo chiedere il sangue degli stessi re, e loro uffizii erano d'immolar vittime, predir l'avvenire e cantare gli eroi.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 89.

MANCO-CAPAC.

I sacerdoti del Sole dovevano discendere dal sangue reale, ed avevano essi medesimi il titolo d'incas. Il tempio del Sole

era loro abitazione; e numerosi privilegi e la santità, conciliava loro il rispetto del popolo.

FED. BERNARD, *Ceremonie religiose*, t. VI, p. 190.

VITZLIPUTZLI.

La consacrazione dei sacerdoti consisteva nell'ungerli da capo a piedi d'una specie di profumo. Il sacerdozio di Vitzliputzli era ereditario, elettivo quello degli altri dèi; ed i ministri di questi vivevano delle offerte fatte agl'idoli. La religione imponeva loro l'obbligo di spesso digiunare, astenersi da liquori forti, consacrar una parte della notte al pregare. Molti spingevano lo zelo della castità fino al farsi eunuchi.

FED. BERNARD, *Ceremonie religiose*, 152. 153. — GARCILASSO DE VEGA, *storia del Perù*. — *Dizion dei culti*, art. *Pretl.*

MOSÈ.

Un pontefice e alcuni leviti formavano la gerarchia sacra, in cui la dignità di pontefice era ereditaria. Tutta la tribù di Levi era unicamente incaricata del servir agli altari. Doveva però ciascuno de' suoi membri, prima d'entrar in funzione, purificarsi e ricevere le istruzioni del sommo pontefice; ed esigevasi da tutti una estrema purezza, ma senza vietar loro nè il matrimonio, nè l'esercizio della magistratura. I loro privilegi erano numerosi ed il potere esteso, non che certo il vitto; ed a loro soli appartenevano l'istruzion religiosa, la decima di tutti i beni senza eccezione, le primizie, le oblazioni dei privati, il resto delle offerte per lo peccato, e la restituzione delle cose incerte.

PASTORET, 87 e seg.

GESÙ CRISTO.

V. la tavola dei Sacram., art. *Ord. sac.* Gli uffizii di ostiario, di lettore, di esorcista, d'acolito, di suddiacono, di diacono e di prete, segnano i gradi diversi della gerarchia sacerdotale nella Chiesa cattolica. Al di sopra del prete è il vescovo, che ha per superiore l'arcivescovo; venivan poscia una volta i patriarchi; e tutti questi ministri della religione hanno per capo il papa o sommo pontefice, che regge la Chiesa univer-

sale in qualità di vicario di Gesù Cristo. A lui appartengono la nomina dei vescovi, la convocazione e presidenza dei concilii, e la nomina dei cardinali, nei quali oggidì risiede la facoltà di eleggere il suo successore. L'autorità del papa nella Chiesa greca non è riconosciuta; ove gli arcivescovi han per superiori i metropoliti, e questi stessi all'autocrate russo sono soggetti. Non è meglio riconosciuta nella Chiesa anglicana, in cui i vescovi dal sovrano temporale sono nominati. Le Chiese riformate d'Augusta e di Ginevra, non hanno altri capi che i pastori eletti dai fedeli, e dalla podestà politica riconosciuti.

Catech. del Concil. Trid. p. 28 29. ecc. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. p. 40. — HUME, BURNET, t. II. — *Catech. Calvin.* 169. — *Catech. Luter.* 65.

MAOMETTO.

La religione dei maomettani consacra l'unione della magistratura col sacerdozio, e la loro giurisprudenza canonica dalla civile punto non differisce. Maometto ed i primi califfi che gli succedettero, furono pontefici e monarchi insieme, ma oggi l'autorità è divisa. Il muftì, sotto la sorveglianza del sultano, è capo della società religiosa; sotto di lui sono i ministri dei tempii reali, poscia vengono gl'imami, dopo dei quali sono quelli che dirigono le cerimonie e cantano inni. Il clero musulmano ha diritto alla decima di tutte le pubbliche rendite.

BOBOVIUS, 265. — CHARDIN, VI. — PASTORET, 272.

TAVOLA XX

IL TEMPIO.

BRAMA.

I tempii sono eretti sopra montagne o a riva dei fiumi, e l'entrata delle grandi pagode è aperta attraverso un' alta piramide massiccia, che va sempre diminuendo, e che termina in mezza luna. Questa porta è rivolta all'oriente, ed in mezzo al cortile s'innalza una specie di fanale, sostenuto da un immenso piedistallo, aperto ai quattro venti e formato di quattro colonne, ed ivi trovasi una statua di bue sdrajato sul ventre o l'immagine del lingam; quanto poi al tempio stesso, il difetto di finestre, la bassezza del tetto, l'odor del burro bruciato e delle carni arrostite, lo fanno inabitabile. La pagoda di Giagrenat viene stimata la più antica di tutte; e mentre vi si celebrano i sacrifizii il popolo riman fuori colle mani giunte, e le bajadere cantano le lodi degli dêi, danzando al suono degli stromenti musicali.

Dubois, II. 343. — *Sonnerat*, t. II. 47.

FO.

I tempii sono sempre aperti, e in mezzo al loro recinto havvi una tavola carica di fiori, circondata di faci sempre accese. Comunemente il dio Fo vi è rappresentato assiso sopra un fiore di ninfea. Vi sono tempii contenenti sino a cinquecento statue; i fedeli vi sono chiamati alla preghiera al suon della campana od allo strepito del tamburo.

Guignes, t. II. 361.

CONFUCIO.

Un monte era anticamente l'ordinario luogo dei sagrifizii, e specialmente quel che si prestava allo Spirito dei cieli non offrivasi altrove. Si costruirono poscia a questo fine tempietti

particolari, ed i re che non potevano recarvisi, ne erigevano nei loro palazzi.

PASTORET, 139. — *Discorso preliminare a Scik king*, 191.

ZOROASTRO.

Il tempio o derhimer è chiamato dai Parsi la porta di misericordia, il luogo di giustizia; vi si conserva un fuoco perpetuo, e tutto quel che vi si trova debbe essere di pietra o di metallo. I sacerdoti debbono recarvisi a mezzanotte per celebrarvi otto differenti uffizii, tre dei quali sono di rigorosa obbligazione.

Zend-Avesta. — ANQUETIL, *Comp. ragionato.*

OSIRIDE.

Il tempio d'Iside era di forma ovale, siccome simbolo dell'uovo del mondo; e disopra del portico era la seguente iscrizione: « Alla dea che è una e che è tutto. » Il suo altare era un obelisco di porfido, coperto di geroglifici contenenti l'arcano della religione, la cima del quale rappresentava tre nubi, che parevano ricongiungersi ad un punto; alquanto sopra eravi un albero uscente da uno stagno, e un falco ritto su' suoi rami toccava le nubi; accanto all'albero eravi un globo, da cui usciva un serpente, sotto un cocodrillo senza lingua, che ascondevasi nelle aque d'un abisso, mentre una sfinge ne scorreva la superficie; la statua d'Arpocrate era dall'altro lato. Dio, dicono i sacerdoti, è incomprensibile, ed ecco perchè lo dipingiamo con nubi, adorandolo come benefico, come intelligente, come possente, sotto i nomi d'Osiride, Iside ed Oro. Il falco dall'acuto sguardo è l'immagine dell'intelligenza, siccome pure il serpente alato; il cocodrillo senza lingua rappresenta Osiride o l'arcana potenza, che in silenzio tutti gli enti produce e nutre; la sfinge, animale mezzo uomo e mezzo serpente, è il simbolo della forza, e il globo significa l'invisibile unità, senza principio e senza fine. Avendo la dea Iside a' piedi suoi queste parole: « Io sono « tutto quel che fu, tutto quel che è, e tutto quel che sarà, « e niuno tolse mai il velo che mi copre » c'insegna che tutta la natura non è che il velo che copre la divinità; finalmente

la statua d'Arpocrate significa non doversi parlare dell'essenza incomprensibile d'Iside.

CREUZER, *simbol.* traduz. di GUIGNAUT, parte II. art. Egitto, note.

ORFEO.

I Greci, togliendo agli Egiziani il disegno e la forma dei loro tempii, avevano però dappertutto dato ad essi più vaghe proporzioni. Li ordinavano in lunghi quadrati, intorno ai quali alzavansi portici ornati di colonne, e sopra s'ergevano cornicioni, sormontati da frontoni; nel vestibolo v'avea vasi d'aqua lustrale, ed altari dedicati ai sagrifizii; nell' interno stesso del tempio vedevasi la statua della divinità, ed offerte dalla pietà consacrate, e questo santuario non riceveva luce che dalla porta, e talora veniva pure da lampade illuminato.

Anacarsi, t. II. 221. 223. 224. 488.

NUMA.

Pei censessanta primi anni, non si videro nei tempii nè statue, nè immagini, e lo stesso Palladio non era ai pubblici sguardi esposto. Numa diede al tempio di Vesta la forma rotonda, come a rappresentare l'universo, in mezzo a cui pongono i pitagorici il fuoco, da loro appellato Vesta cioè unità. Il dio Conso, cioè dio nascosto, aveva per tempio un sotterraneo; per indicare che una providenza invisibile alle umane cose presiede. Il più antico dei tempii romani era quello di Giove Feretrio, dove le spoglie opime si consacravano. La statua eretta in quel di Giano aveva un capo a due facce, come per guardare insieme il passato e il futuro; in quel di Saturno, dio della fedeltà, serbavansi gli stendardi delle legioni. A Giove Capitolino era dedicato il più magnifico di tutti; il tempio di Venere era fuor delle mura. Tutti gli edifizii erano isolati e posti sopra alture.

COYER, *Relig. dei Rom.* 209. *Viaggio di Policleto*, 149.

TEUTATE.

I Druidi non avevano altri tempii che le foreste, ed avrebber creduto di attenuare il concetto che dovevano farsi dell'immensità di Dio, racchiudendo l'esercizio del suo culto nel recinto d'un edifizio. Non vi furono tempii appo i Galli, che lungo tempo dopo l'invasione dei Romani, e quando la religione nazionale dalla mistura della romana patì alcun mutamento.

CHINIAC, 20. 39. — CESARE. STRABONE. CREUZER, t. 1 *Intr.* 81.

ODINO.

La religione vietava di effigiar la divinità sotto forma corporea e racchiuderla in un tempio, ma non dovevasi adorarla che nel fitto delle foreste; ove tre massi, sormontati da una pietra, formavano l'altare dei sagrifizii. La religione a gradi mutata, tollerò tempii, e fu più celebre di tutti quello d'Upsal, il cui tetto da una immensa catena d'oro era circondato.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 48. 78 79.

MANCO-CAPAC.

I tempii del Sole erano d'inconcepibile magnificenza, colle pareti d'oro, siccome il tetto e le porte, e in mezzo l'immagine del Sole, di fiamme e di raggi attorniata.

GARCILASSO, — *Cerem. relig.* t. VI. 190.

VITZLIPUTZLI.

Sulla piattaforma del primo tempio eravi un terrazzo, ornato d'alberi, congiunti insieme da pertiche, in cui erano infilzati teschii umani sempre in numero eguale. Le porte del recinto principale dei tempii erano aperte ai quattro venti, ed in mezzo di ciascun edifizio s'innalzava una piramide, donde si precipitavano le umane vittime, alle quali si era prima strappato il cuore.

Cerem. relig. 145. 148.

MOSÈ.

Dio permise a principio che gli si offrissero sacrifizii sulle alture, come vedesi dall'ordine dato a Giacobbe di recarsi a Betel; più tardi comandò ai figlioli d'Israello di erigergli un santuario o tabernacolo mobile, che conteneva l'arca d'alleanza. (Il santo dei santi conteneva solo l'arca dell'alleanza, con entrovi le tavole della legge e un vaso contenente una misura della manna del deserto. I pani di proposizione, il candelabro, la tavola su cui erano essi pani, stavano di qua dal velo che separava il santo dal santo dei santi, dunque fuori di questo. Vedasi il cap. 27 dell'Esodo. Il candelabro poi che ogni giorno accendevasi, come poteva esserlo, se fosse stato nel *Sancta sanctorum*, ove solo una volta l'anno entrava il sommo sacerdote? Fuori era pure la conca di rame, ma non ne formava l'esteriore, benchè ai tempi di Salomone fosse tanto capace da chiamarsi mare di bronzo. C.) Incominciando dal regno di Salomone, il tempio di Gerusalemme divenne il luogo dei sacrifizii; il fuoco doveva ardervi continuamente, e la parte dell'edifizio chiamata il santo dei santi, conteneva le tavole della legge, i pani di proposizione, il candelabro d'oro a sette rami e l'arca santa. Il gran sacerdote non vi entrava che una volta all'anno; di fuori era una conca di rame destinata alle purificazioni.

Genesi 35. *Esodo* 25. *Levit.* 6. — GIOSEFFO, *Antichità giudaiche.*

GESÙ CRISTO.

I tempii cristiani hanno d'ordinario la forma d'una croce, e sono nella maggior parte dei villaggi circondati d'alberi, e in mezzo al recinto destinato ai sepolcri. (Le nuove leggi salutari allontanano il luogo della putrefazione da quello della preghiera. C.) Le antiche chiese erano precedute da una corte circondata di gallerie coperte, in cui fermavansi i poveri; in mezzo della corte eranvi fontane per lavarsi le mani e il volto avanti la preghiera; alle quali successero le pile. All'entrata della basilica aveasi il battistero, in fondo

la sacrestia; dai lati erano disposte alcune celle divenute poscia cappelle, e due file di colonne dividevano l'intero edifizio in tre navate. Verso il fondo, all'oriente, eravi l'altare, edificato sulla tomba d'un santo, dietro il quale era il santuario; il davanti dell'altare circondato d'una balaustra, formava il coro; all'entrata del coro s'innalzava la tribuna; e tutti i muri erano coperti di pitture rappresentanti i più bei passi della storia sacra. La Chiesa amava rappresentarsi le tenebre delle catacombe; indi le sue grotte, come immagine del suo cattolicismo; adottò essa la colonna greca, l'arco romano, la freccia dell'obelisco egizio; i suoi angeli, ritti sui pinacoli, parvero gridar la preghiera ai quattro venti, come l'imamo sui minareti; ed i pilastri colle volte dentate ricordarono il ponte acuto dei Persiani.

FLEURY. — *Dizionario dei culti*, t. II. p. 149. — MICHELET, *Storia di Francia*, t. II. 670.

MAOMETTO.

La Mecca è pei musulmani quel che Gerusalemme agli ebrei e Roma ai cattolici; il suo tempio è il centro del culto; la scelse Iddio per sua dimora prediletta; è per la penitenza sicuro asilo; fabbricato sulla montagna, ove dicesi che Abramo si accingesse ad immolare il figliolo Isacco. Tutti i musulmani devono visitarla una volta in vita, se loro è possibile. Le moschee ordinarie sono destinate a riunir i credenti per la celebrazione del culto. I sacerdoti si pongono all'alto dei loro portici per annunziar le ceremonie sacre e le ore della preghiera.

Corano, capp. della Vacca, della razza di Gioachino, dei Limbi. — *Catech. Musulmano*.

TAVOLA XXI

CEREMONIE RELIGIOSE ALLA NASCITA.

BRAMA.

Appena è nato un fanciullo, i bramini vanno a fare lustrazioni in casa de' suoi parenti, questi lavansi nel Gange, il fanciullo è lavato parimenti e coricato nudo sopra stuoje. Il decimo giorno la famiglia si raduna per imporgli il nome, ch'è d'ordinario quello di qualche dewta o genio, che diviene il suo protettore ed il suo angelo custode. Al fin di quattro mesi i figlioli dei bramini sono offerti al Sole, e si radon loro i capelli in forma di corona, per imitare il disco di quell'astro.

DE MARLÈS, *Storia dell'India*, t. I. p. 492. t. III. 188.

FO.

Allorchè una donna è incinta, va a salutare il genio che presiede al focolare domestico, implorandone la protezione per sè e pel proprio figliolo.

Cerem. VII. 110

CONFUCIO.

Allorchè una donna è incinta, recasi alla sala degli antenati, ove le vien letta l'orazione seguente: « Costei sta per « dar alla luce un fanciullo; ve l'annunzio, o nobili spiriti, « chiedendo per essa uno sgravamento felice. » Alcun tempo dopo la nascita, il fanciullo stesso vi è portato e presentato a' suoi antenati.

Cerem. t. VII. 259. — PURCHAS.

ZOROASTRO.

Allorchè il fanciullo è nato, la madre va a cercare del perahom, cioè sugo dell'albero chiamato hom, presso un mobed (sacerdote), v'intinge un po' di cotone, lo spreme nella bocca del fanciullo, e gli dà poscia del latte. Lavato il neonato, si trae il suo oroscopo, e gli s'impone un nome.

ANQUETIL, *Compendio*, t. III. 551.

OSIRIDE.

Era dover religioso di circoncidere il neonato, ma poscia quest'obbligo si restrinse alla Casta dei sacerdoti.

S. CLEMENTE ALESSANDRINO. — *Saggio sui costumi*, t. I.

ORFEO.

Alla nascita d'un fanciullo, attaccasi alla porta della casa una corona d'ulivo, simbolo dell'agricoltura; e se è femmina, alla corona d'ulivo si sostituisce una fascia di lana; e dopo d'aver lavato il fanciullo nell'aqua tiepida, si pone in uno di quei canestri di vimini che adoperano a vagliare il grano, il che è presagio di opulenza.

Anacarsi, t. III. p. 3.

NUMA.

Dopo la nascita d'un fanciullo, alcune donne s'affrettano d'erigere un altare alla dea *Natio*, altre l'ornano di ghirlande di *papaveri*, simbolo della riproduzione degli esseri. Recasi il neonato a' piedi di suo padre, che ha il diritto di togliergli o lasciargli la vita; presentasi poscia ai clienti o ai servi. Il domani, a constatar la sua nascita, deponesi una moneta nel tempio di Giunone-Lucina; il nono giorno è inscritto nei registri della tribù, e gli si dà il suo primo nome.

Viaggio di Policleto, t. II. 389.

TEUTATE.

Nei primi anni si lasciano i fanciulli nudi e sucidi; non sono però affidati a serve, ma dalla propria madre nutriti.

TACITO, *Costumi dei Germani*, XX.

ODINO.

Alla nascita d'un fanciullo, incidevansi sopra le foglie di un albero i Runi, destinati a rendergli benigni gli dêi.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca.*

MANCO-CAPAC.

Il fanciullo dopo la nascita era lavato nell'aqua fredda, e riceveva un nome. Il figliolo d'un incas non riceveva il suo che al termine di due anni, al qual tempo gli venivan per la prima volta tagliati i capelli.

Cerem. t. VI. 135.

VITZLIPUTZLI.

Portavansi al tempio i neonati; e s'eran nobili ponevasi lor fra le mani una spada, alla quale si sostituiva uno stile s'erano artigiani. Si cavavan loro alcune gocce di sangue dalle orecchie e dalle parti sessuali, e poscia si bagnavano, e tre fanciulli di tre anni ne pronunciavano il nome.

Cerem. t. VI. 106.

VIRGINIANI.

Si limitano a gettar i loro figlioli neonati nell'aqua fredda.

Cerem. t. VI. 78.

CANADESI.

Le donne, dopo d'aver lavato il loro figliolo, l'attaccano ad una tavola, e l'avvolgono in una pelle di castoro, senza porgli nè fasce nè cuscini.

Cerem. t. VII. 15.

MOSÈ.

Il padre del fanciullo deve circonciderlo otto giorni dopo la nascita, ed insegnargli a leggere e scrivere, quasi all'uscir dalla culla; il primogenito riceve il nome dal padre, gli altri dalla madre. (Questo non so donde sia tratto, nè trovo nei libri degli Ebrei cosa che il comprovi. C.)

PASTORET, *Mosè*, 70. 489.

GESÙ CRISTO.

Il neonato vien presentato alla Chiesa per ricevervi il battesimo; vi compare sotto la religiosa protezione d'un padrino e d'una madrina, e promette per bocca loro di vivere nella fede cattolica; il prete dopo d'avergli imposte le mani per comunicargli i doni dello Spirito Santo, gli mette in bocca un grano di sale, simbolo dell' intelligenza, e gli tocca le orecchie con saliva, dicendo: « Apritevi alla divina parola. » Le varie unzioni che seguono, annunziano doversi il cristiano, pari ad atleta, cingere di fortezza; l'aspersione (In alcuni riti si immerge la testa del fanciullo nell'aqua, come nell'Ambrosiana; in altri la gli s' infonde sul capo. C.) od il battesimo propriamente detto, è un simbolo di purificazione.

Catech. — *Rituale d'Alet.* — *Cerem. relig.* t. II. 92.

MAOMETTO.

La circoncisione è reputata dai maomettani una purificazione morale; ma non la giudicano indispensabile, nè il Corano ne fa menzione alcuna. Debb'essere un fanciullo allattato per due anni, nè divezzato che col paterno consenso.

PASTORET, 286. 293.

FOZIO.

Il battesimo ai bambini s'amministra per immersione. Il prete dopo aver benedetto il bambino, lo solleva e lo presenta all'immagine della Vergine, facendo sopra di lui dei segni di croce: poi l'immerge per tre volte nel battistero, soffia sul suo capo, come per cacciarne lo spirito maligno, mentre i parenti spargono intorno fiori fragranti, e conchiudesi la ceremonia con una quadruplice unzione, fatta sulla fronte, sul petto, intorno alle orecchie e sulle reni.

Cerem. t. III. 29. 113. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 46.

LUTERO.

Abbandonarono essi nelle ceremonie del battesimo il costume di soffiare sul fanciullo, e di mettergli del sale in

bocca, ma serbarono l'esorcismo ed i segni di croce; e vogliono che il formulario del battesimo, affinchè i padrini e le madrine sappiano che obblighi contraggono, sia in lingua volgare.

Cerem. t. III. 367. — *Catech. Protest.* 76.

CALVINO.

Il battesimo d'un fanciullo dev'essere pubblico e preceduto dalla lettura del formulario che ne indica le ceremonie, le quali consistono in una preghiera, nella richiesta fatta al padrino ed alla madrina di obbligarsi pel fanciullo a cristianamente vivere, e nella immersione fatta in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

BERNARD, *Cerem* t. III. 391. — *Catech.* Ginevra 1819. 111. 112. 114.

CRAMMER.

Il battesimo, siccome perfettamente concorde colla istituzione di Gesù Cristo, deve nella Chiesa serbarsi. Avvi due padrini ed una madrina per ciascun maschio, e per lo contrario due madrine ed un padrino per ogni femmina; i quali padrini e madrine si recano coi fanciulli al fonte; ed il prete, stando ritto, loro volge la solita domanda, fa loro pronunciar l'abbiura del demonio a nome del fanciullo, e la loro confessione di fede personale; e poscia preso il fanciullo, di cui pronunzia il nome dopo i padrini e le madrine, lo immerge dolcemente nell'aqua, gliene versa sul volto dopo d'aver pronunciata la formola del battesimo; fa sopra di lui il segno di croce, e la ceremonia si conchiude coll'orazione domenicale ed una esortazione ai padrini ed alle madrine.

CALDERWOOD, 605. — *Liturgia inglese.* — *Rationale* SPAROW, 194.

TAVOLA XXII

CEREMONIE RELIGIOSE ALLA MORTE.

BRAMA.

Di rado gl'Indiani muojono nelle case loro; perchè appena son malati, si fanno portare alla riva del Gange, per esservi gettati. Mettesi loro pure fra le mani una coda di vacca, e si bagnano coll'urina di questo animale, come per purificarli delle sozzure. È dovere per le vedove che non hanno prole, di bruciarsi sulla tomba del loro sposo; dovere religiosamente adempiuto. I parenti d'un morto assistono al suo funerale, e durante la ceremonia il suono d'una campanella avverte i passeggieri di pregar per lui.

F. BERNARD, *Ceremonie relig.* t. VII. 26. 27. 28. 39.

FO.

È costume di portar il morto fuori di città, affinchè vi sia bruciato sopra una pira circondata dai bonzi, e gli assistenti portano in cima a lunghe picche panieri ripieni di pezzolini di carta che svolazzano via, o di banderuole coperte d'iscrizioni pie. Il più giovane dei figlioli del defunto dà il fuoco alla pira.

F. BERNARD, *Ceremonie relig.* t. VII. 314 ecc.

CONFUCIO.

Allorchè un agonizzante spira, uno de' suoi parenti, presa la veste di lui, va sul tetto della casa a chiamar con alte grida l'anima sua, rivolgendosi a settentrione: morto che sia, si erige un altare, sul quale ponsi un ritratto del defunto, ed i suoi figlioli tengonsi a lato; gli si mette in bocca riso, grano od oro: il convoglio si fa di parenti, di amici, e di sacerdoti

portanti immagini; e giunto al luogo dei sepolcri, il feretro è posto nella tomba e ricoperto di terra rossa, fra lo strepito di timpani e di tamburi.

F. BERNARD, *Ceremonie relig.* t. VII. 261. 265. — PASTORET, *Confucio*, 137.

ZOROASTRO.

Non sotterrano i morti, per tema di profanar la terra; ma li pongono in tombe di pietra e sopra letticioli, coperti ciascuno d'un materasso; depongono presso di loro provigioni per tre giorni, perchè per tutto quello spazio l'anima non si allontana dal corpo; il quarto giorno il cadavere è abbandonato alla fame degli avoltoi i quali, se gli mangian prima l'occhio destro, è per lui presagio di felicità.

Cerem. t. VII. parte II. 34. — PASTORET, *Zoroastro*, 52. — ANQUETIL, *Comp. rag.* 581. — *Zend-Avesta.*

OSIRIDE.

Appena un egiziano aveva reso l'ultimo respiro, i suoi parenti andavano ad avvertire il prete incaricato delle imbalsamazioni; e questi faceva una prima incisione al corpo, e poi tosto prendeva la fuga, perseguitato dai parenti che gli gettavano pietre, quasi per punirlo d'aver attentato all'opera di Dio; ed il cadavere, coperto di fasce, immagine d'una seconda infanzia, riposava a Necropoli (o meglio nella necropoli, cioè città mortuaria) sotto la custodia dei buoni genii.

CREUZER, trad. di Guignaut, t. I. 450.

ORFEO.

Attaccansi alla porta d'un malato rami di lauro e d'acanto; i parenti affollati intorno al suo letto, mandano preghiere a Mercurio, condottiero delle anime: dipoi il corpo lavasi e coronasi di fiori: gli si mette vicino una focaccia di farina e di miele per placar Cerbero, e in bocca un obolo destinato a Caronte. Era costume dei Greci di bruciar i cadaveri, ed in una piccola urna raccoglierne le ceneri.

Anacarsi, t. II. 148.

NUMA.

Dopo bagnato d'essenze preziose, si pone sulla pira il cadavere, a cui tagliasi un dito che debbe separatamente seppellirsi; gli si aprono gli occhi, quasi per mostrargli il cielo, gli si mette in bocca un obolo, ed appiccasi poscia il fuoco alla pira volgendogli le spalle, e tutti gli oggetti che il defunto amò, vengono con lui bruciati.

Viaggio di Policleto, t. II. 338. — *Eneide* lib. VI.

TEUTATE.

Non usano nei loro funerali pompa di sorta; le loro tombe sono sempre zolle, perchè crederebbero i loro morti soffocati sotto monumenti enormi. La perdita loro vien poco deplorata, ma lungo tempo compianta.

TACITO, *Costumi*, 24. 27.

ODINO.

Costumano di bruciar i loro morti, consacrando prima il fuoco che deve accender la pira; e col corpo del defunto gettansi nelle fiamme il suo cavallo, e tutti gli oggetti da lui amati.

Edda, 28.

MANCO-CAPAC.

Portavasi il corpo alla sepoltura sopra una bara, carica di provigioni, pei bisogni d'un'altra vita, e nel cammino un dei parenti del defunto gli soffiava qualche cibo in bocca con una cerbottana, persuasi che senza un tal soccorso non avrebbero potuto sostenere i travagli del viaggio.

Cerem. t. VI.

VITZLIPUTZLI.

I sacerdoti cantano inni funebri, innalzando di quando in quando il cadavere, mentre sacrificansi vittime umane in onor suo. Talvolta i servi si offrono a seguir il padrone, e col morto si seppellisce oro e argento per le spese del suo ultimo viaggio.

Cerem. t. VI. 109.

VIRGINIANI.

Seppelliscono i loro cadaveri in profonde fosse, avviluppati in pelli; e dopo il rito, le donne si tingono il viso in nero, e fan il pianto per ventiquattr'ore.

Cerem. t. VI. 79.

CANADESI.

Il defunto è posto in un cataletto collocato a otto piedi sopra il suolo, e circondato da una palizzata. Dopo la morte dei figlioli, vanno le madri sulla loro tomba a spremere alcune gocce di latte, e talvolta li seppelliscono sopra alberi mentre son in fiore.

Cerem. t. VI. 62.

MOSÈ.

Un monte, una via, una caverna, il fondo d'una rocca, racchiudevano le loro ceneri, e tenevano ad onore l'essere sepolti coi loro padri.

PASTORET, *Mosè*, 383.

GESÙ CRISTO.

Il cattolico in punto di morte riceve i sacramenti della estrema unzione e della eucaristia: ed allorchè, fra le preghiere recitate vicino a lui dai parenti o da un prete, rese l'ultimo sospiro, gli si pone fra le mani un cero, o gli si pone daccanto un crocifisso ed un vaso d'aqua benedetta. Il domani viene il clero per portarlo alla chiesa, indi al cimitero, ove si depone in una fossa profondamente scavata: ed il prete dopo averlo benedetto, gli getta sopra la prima pala di terra; la qual tomba è d'ordinario di fuori ricoperta di zolle, e sormontata da una piccola croce.

Catech. rituale d'Alet, art. *Estrema unzione, Sepoltura.*

MAOMETTO.

Bruciasi incenso presso il morto, per cacciare il diavolo che gira intorno ai cadaveri, e vien poscia sepolto in un lenzuolo senza cucitura, affinchè, dicesi, possa al dì del giu-

dizio più agevolmente inginocchiarsi. Il funerale si compone d'imami che van pregando per la via, seguiti dai parenti e dagli amici, dopo i quali vengono le donne che fanno lamentazioni: e giunto il feretro al luogo della sepoltura, si cala nella fossa, e gli assistenti se ne ritornano.

THÉVENOT, *Viaggio*, t. I. 43.

FOZIO.

Appena un uomo è morto, si manda pe' suoi amici e parenti che gli si radunano intorno a compiangerlo. Gli si chiede poscia qual motivo ebbe di morire: se le sue faccende andavano male, se non aveva di che vivere: ed il morto non rispondendo, si prega Iddio in suo suffragio. Il suo corpo dopo essere stato lavato, è posto nella bara, le braccia conserte sul petto; gli si pone avanti l'immagine del santo di cui portava il nome, e il prete gli pon nella destra una carta contenente una preghiera, e gli vien pur dato un fazzoletto bianco, affinchè s'asciughi il sudore pel viaggio.

Cerem. t. III. 271. 272. — PERRIN, *St. di Russia*, t. I. 27.

LUTERO.

Non trovasi presso di loro nè estrema unzione, nè applicazione di reliquie, nè consolazioni date sopra un crocifisso pietosamente abbracciato, ma tutto si riduce a rimostranze ed esortazioni. Molti luterani danno la benedizione al morente, prendendogli il capo, o toccandogli solo la fronte; ed havvi pure appo loro il costume di pronunziar un'orazione funebre sulla tomba d'un morto, di qualunque stirpe si fosse. Prima di calar la cassa, apresi per l'ultima volta: ed in alcuni paesi il ministro lo benedice, e ritorna cogli assistenti al tempio, ove recita un sermone alla memoria del defunto.

Cerem. t. III. 375. 376.

CALVINO.

Si dà ai malati, quando il richieggano, il sacramento della santa cena; ma in presenza di alcun testimonio, affinchè ciò

formi una piccola radunanza di fedeli; ai funerali, la comitiva del defunto formasi di giovani studenti, che cantano inni fino al cimitero, dove il ministro pronunzia sulla tomba una breve orazione funebre.

Cerem. III. parte 333. 334.

CRAMMER.

Il prete incontra il cadavere all'entrata del cimitero; e recandosi alla chiesa, od alla tomba canta: *Io sono la risurrezione e la vita*, ed altri squarci della Scrittura, e nel momento in cui il cadavere è calato sotto terra, il ministro ne getta egli stesso una pala sulla bara, dicendo la seguente preghiera: « O Dio, noi ti preghiamo di concederci la felicità del corpo e dell'anima, col nostro fratello e coloro, che morirono nella fede. » Usa seppellir i morti in una stoffa di lana, senza che sia lecito adoperarvi neppur un filo di canapa, o di lino, e quest'involto debbe essere più lungo del cadavere, di cui la sola faccia rimane scoperta. Nel momento di partir pel cimitero, gli assistenti ricevono rami di rosmarino, che portano mentre dura la ceremonia, e gettano poscia nella fossa del defunto.

CALDERWOOD, 218. 305. 612. — *Cerem.* t. IV. 101.

TAVOLA XXIII

CEREMONIE RELIGIOSE

AL FINE DELLA PRIMA ETÁ.

BRAMA.

Pervenuto il giovine bramino all'ottavo anno, riceve dalle mani del suo genitore o del tutore il *sennar*, o segno distintivo del suo ordine; incomincia a recitare il gaiteri, od inno

del Sole, prende pure la verga, che la sola sua Casta ha diritto di portare, e poco dipoi abbandona la paterna casa, per entrare in quella del Gurom o guida spirituale, che gli spiega i Veda. Consiste il suo abito in due tonache, una più fina e più breve dell'altra.

MARLÈS, *Storia dell'India*, t. II. 129.

CONFUCIO.

Allorchè un fanciullo esce dalle mani dei parenti per venir in quelle dei precettori, gli viene con pompa solenne imposto un nome novello, gli si copre il capo con un cappello particolare; e gli si dichiara, ch'è ormai ammesso alla dignità degli uomini.

Cerem. relig. t. VII. p. 159. — Il padre LECOMTE.

ZOROASTRO.

A quindici anni il giovine parso deve prepararsi alla ceremonia del Nozudi od iniziazione alla religione, dovendo sapere le ceremonie della legge ed i suoi morali precetti. Viene allora purificato, rivestito d'un abito nuovo, condotto al tempio, dichiarato Herbed ossia capo.

ANQUETIL, *Compendio*, 553.

OSIRIDE.

Il fine della prima età segnavasi colla iniziazione ai misteri, dopo la quale pareva che un'altra vita s'incominciasse.

APULEJO.

ORFEO.

Al diciottesimo anno i figlioli degli Ateniesi entravano nella classe degli efebi, ed erano inscritti nelle milizie non militando però fuori dell'Attica; allora, radunati nel tempio d'Agraulo, pronunciavano appiè degli altari il solenne giuramento di consacrarsi alla difesa della patria.

Anacarsi, t. III. 56.

NUMA.

La religione consacrava quella stagion della vita, in cui un

giovane lasciava la veste dell'infanzia per prender la veste virile e divenir membro della città. L'abito della prima età era, pei nobili, una tonaca guernita di porpora, lunga e bianca, sopra la quale era attaccata una piccola bolla d'oro, che cadeva sul petto, contenente per l'ordinario preservativi contro i malefizii. Nel tempio di Giove prendevasi la toga romana la prima volta, e nel foro il titolo di cittadino veniva conferito e riconosciuto. Nell'uscir dall'infanzia ogni fanciulla consacrava a Venere la sua bambola.

Viaggio di Policleto, t. II. p. 1.

TEUTATE.

Nell'assemblea stessa della nazione uno dei capi, o il padre, od un parente, dà al giovane lo scudo e la faretra; ed è questa la veste virile, il primo grado per la gioventù, avanti il quale non venivan reputati membri che della famiglia, dappoi divengono membri dello Stato.

TACITO, *Costumi dei Germani*, cap. XIII.

VITZLIPUTZLI.

All'età di quindici anni un giovane veniva consegnato nelle mani dei sacerdoti e dei maestri, incaricati d'istruirlo e renderlo atto agli esercizii della vita militare, compiuti i quali, lasciavasi a lui la scelta fra le tre arti della pace, della guerra o del sacerdozio, ed allora solo egli veniva noverato fra gli uomini fatti. Il suo passare dalla giovinezza alla virilità era dalla religione consacrato.

Cerem. relig. t. VI. 107. 108.

MANCO-CAPAC.

I Peruviani all'uscir dall'infanzia erano consegnati in mano agli Amautas, ovvero filosofi incaricati d'istruirli intorno ai loro doveri civili e religiosi.

Cerem. t. VI. 136.

VIRGINIANI.

Solo i giovani più leggiadri e più destri vengono ammessi al noviziato, che li prepara ai grandi uffizii imposti all'uomo

maturo. A vent'anni vengono chiusi in cellette ove bevono liquori atti a togliere loro il senno, e la disciplina severa ch'ivi serbano, deve ritrarli dai giuochi, dalle memorie e dai pensieri della infanzia.

Cerem. t. VI. 74.

CANADESI.

La prima caccia d'un giovane selvaggio è preceduta da un digiuno religioso, che dura tre giorni, ed il novizio debbe inoltre screziarsi il volto di nero; scelto poscia un pezzo di ciascuna bestia selvaggia, lo consacra al grande Spirito; e quello resta così sacro, che verun selvaggio, eziandio nella più grave carestia, non ardirebbe toccarlo.

Cerem. t. VI. 67.68.

MOSÈ.

L'epoca della maggiorità pei giovani era fissata ai tredici anni, nel qual tempo potevano contrattare, ed aquistavano un carattere di libertà, in presenza della religione e della legge, di cui erano obbligati a più strettamente adempiere i precetti.

PASTORET, *Mosè*, 196. — LEON da Modena, p. 4 e 10.

GESÙ CRISTO.

L'uscire dall'infanzia suol essere l'epoca, in cui i sacramenti dell'eucaristia e della confermazione iniziano una seconda volta alla religione il cristiano, che già col battesimo, venendo al mondo, vi si è consacrato. I fanciulli con istruzioni vengono preparati a ricevere il sacro Pane, e dopo averlo ricevuto appiè degli altari, avanti l'adunanza dei fedeli, rinnovano le promesse del battesimo.

Catech. di Mompellieri.

MAOMETTO.

I maomettani circoncidono i loro figlioli all'età in cui incominciano a discernere il ben dal male, ed il giorno, in cui si fa questa pia ceremonia, è di festa per la famiglia. Compiuto il rito, il giovine è condotto per la città in gran

pompa, in mezzo a fanciulli della sua età e ad un coro di musici, e ritornando a casa, gli si fa fare la sua professione di fede.

PITTS, *Relig. e costumi dei Maomettani*. Londra 1731. — THÉVENOT, cap. 32.

LUTERO.

Un fanciullo, giunto a dodici anni, è stimato in età da comunicarsi, purchè sia il suo intelletto abbastanza sviluppato; e la prima comunione, per quelli che dal pastore vengono ammessi a farla, ha luogo la festa di pasqua, o quella di san Michele. La ceremonia tre settimane prima viene annunziata, e fassi appiè dell'altare ove i comunicantisi dispongonsi in semicerchio a ricevere il sacro alimento e la benedizione del pastore, e sono poscia ammessi a rendere pubblicamente ragione delle loro credenze. La comunione è preceduta dalla confessione, che il catecumeno fa a Dio de' proprii falli.

Cerem. t. III. p. 369. — *Catech.* 76.

CALVINO.

Si ammettono i fanciulli alla santa cena appena sono giunti all'età della discrezione; e la ceremonia della loro ammissione a questo sacramento è annunciata prima: si ricordano loro, nel momento in cui la ricevono, gli obblighi che loro impone, mentre un cantore legge que' capi della Bibbia, che si riferiscono a quest'atto religioso, il quale si conchiude con una esortazione ai fedeli, e col cantico di S. Simeone. I calvinisti rimproverano la Chiesa Romana per la privazione della coppa.

Cerem. t. III. 395. — *Catech.* Ginevra 1819 147.

CRAMMER.

I fanciulli, che trovansi passabilmente istruiti, vengono presentati al vescovo, condotti ciascuno da un padrino ed una madrina, come testimonii della confermazione. Dispongonsi avanti il vescovo, che dopo una lettura in cui s'espone il fine e senso della confermazione, richiama ai postulanti

le promesse del loro battesimo, e recita una preghiera analoga al rito, e fattili inginocchiare, loro impone le mani e li benedice.

Liturgia anglicana del 1663.

TAVOLA XXIV

CEREMONIE RELIGIOSE AL MATRIMONIO.

BRAMA.

La ceremonia del matrimonio incomincia colla benedizione del fuoco, il quale accendesi con un legno creduto sacro; lo sposo getta quindi tre pugni di riso sul capo alla sposa, la quale fa lo stesso a vicenda; il padre della figliola lava i piedi di suo genero coll'aqua, che gli versa la suocera, e ciò fatto prende la mano alla figliola, vi versa dell'aqua, e vi mette alcune monete d'argento, e la conduce allo sposo dicendo: « Io non ho più a far teco, e ti consegno nelle mani d'un altro; » questi, preso il tali, od il nastro a cui è attaccata una testa d'oro, ne orna il collo della sua fidanzata.

BERNARD, *Cerem. religiose di tutti i popoli,* t. VI. 100.

FO.

Gli sposi partono per vie differenti dalla città in cui trovansi, per recarsi ciascuno coi proprii parenti ed amici appiè d'una collina, a cui salgono, ivi aspettati da un bonzo, sotto una tenda circondata di torchie, in cui trovasi pure la statua del dio dell'Imene, colla testa di cane, simbolo di fedeltà. La sposa accende un torchio, che le vien dato, e lo trasmette quindi al suo sposo; ed il bonzo, dopo averli ambidue benedetti, li dichiara conjugi.

BERNARD, *Cerem. religiose di tutti i popoli,* t. VI. 338.

CONFUCIO.

Lo sposo, ottenuta da' suoi parenti la mano di una giovinetta, va il giorno fisso incontro ad essa, e recansi ambidue in una pagoda, ove trovansi radunate le immagini dei loro avi, alle quali rendono un religioso omaggio, indi passano in una sala vicina, per ivi essere benedetti dai loro parenti e dal bonzo, che consacra la loro unione.

BERNARD, *Cerem. religiose di tutti i popoli*, t. VI. 256. 257.

ZOROASTRO.

Avvi pel matrimonio due ceremonie, quella delle promesse, e la benedizione nuziale, propriamente detta: nella prima il sacerdote dice agli sposi, che si tengon per mano: « È la volontà d'Ormuz; abbiate beni, figlioli e lunghi giorni. » Nel giorno fissato al matrimonio, lo sposo recasi a casa della sposa, ed il prete li congiunge recitando una preghiera, dopo la quale, seguiti dalla comitiva dei parenti, se ne vanno alla loro abitazione.

ANQUETIL, t. III. 556. 557.

ORFEO.

I due sposi, giungendo coi loro parenti al tempio, ricevono dal pontefice un ramo di ellera, simbolo dei legami che debbono congiungerli, vengono quindi offerte vittime alla casta Diana per placarla, a Minerva collo stesso fine, a Giove ed a Giunone, i cui amori sono eterni; e il padre della giovane, presa la mano del genero: « Io » gli dice « v'accordo mia figlia, affinchè diate alla repubblica legittimi cittadini. » Giuransi i due sposi reciproca fedeltà; ritornasi finalmente a casa tra le faci, ed arrivando alla porta, s'arrestano gli sposi, sul capo dei quali si pone un canestro di fiori, immagine dell'abbondanza, che loro viene augurata.

Anacarsi, t. VI. 368.

NUMA.

Lo sposo, prima delle nozze, mandava alla sua fidanzata un anello di ferro; le donne che le acconciavano il capo, partivano le sue chiome col ferro d'una picca, per ricordarle dover lei dare alla luce guerrieri; le era posta sul capo una ghirlanda di verbena côlta da lei medesima, ed allontanandosi dalla casa paterna, doveva mostrar di cedere alla violenza. Cinque giovani, chiamati paraninfi, erano incaricati di levarnela. Camminava l'uno avanti di lei innalzando la face d'imene, sempre fatta di biancospino, e quel che le veniva dietro recava le gioje ed i ninnoli, che avevano trastullato la sua infanzia. La ceremonia del matrimonio consisteva nel porre sul collo di coloro che si congiungevano, un simbolico giogo, donde derivò la parola *conjugium*. Giunta la donna alla casa del marito, le si presentava il fuoco e l'aqua, come per mostrarle, ch'era essa partecipe della sorte del suo sposo, e dopo la festa si gettavan noci ai fanciulli, come ad indicare che si abbandonavano i giuochi della puerizia. Eranvi tre guise di matrimonio; per *confarreazione*, od uso dello stesso pane, per *coempzione*, o compra scambievole, e per *coabitazione* d'un anno, senza interruzion di tre giorni.

Viaggio di Policleto, t. I. p. 357.

TEUTATE.

La donna non reca al marito alcuna dote; per lo contrario il marito la reca a sua moglie. Assistono il padre e la madre degli sposi al matrimonio, che consiste nell'accettazione dei presenti, che si fanno d'ambe le parti, e che comunemente sono buoi, un cavallo, uno scudo, un'ascia ed una spada; ed ecco il sacro vincolo, ed il misterioso simbolo della loro unione.

TACITO, *Costumi dei Germani*, cap. XVII. XVIII. XIX.

VITZLIPUTZLI.

Contraevansi i matrimonii nei tempii, e sotto i religiosi auspicii, e consistevano in una scambievole promessa di fe-

deltà per parte dei due sposi, e nell'azion del pontefice, che, prendendo con una mano il velo della fanciulla, legavalo al manto del suo futuro sposo; così legati riconducevali fino alla loro abitazione, ove facevano tutti e tre il giro del focolare, dopo di che sedevano i due sposi l'uno in faccia all'altro, e così il matrimonio si conchiudeva.

Bernard, *Cerem.* t. VI. 105.

MANCO-CAPAC.

Il giorno determinato pel matrimonio, il futuro si recava presso la sua fidanzata, e le calzava una specie di scarpa, detta *otoia*; l'Inca riceveva il giuramento degli sposi nella sua famiglia, ed alcuni ufficiali presiedevano all'unione dei plebei.

Bernard, *Cerem.* t. VI. 133. 134.

VIRGINIANI.

Il matrimonio dei Virginiani consiste nel giuramento, che si fanno gli sposi, di serbarsi reciproca fedeltà e di non abbandonarsi; tuttavia loro è permesso il divorzio, ma molta vergogna porta seco.

Bernard, *Cerem.* t. VI. 77.

CANADESI.

Il giorno determinato, la fanciulla accompagnata da quattro de' suoi parenti, si presenta alla porta della capanna d'un vecchio, ove trova il futuro sposo, con quattro de' suoi più vecchi parenti, ed ambidue vengono ornati, mentre stanno ritti sur una stuoja; si porge loro una verga cui prendono ciascuno per un capo, mentre i vecchi ne rompono altre distribuendone i pezzi ai testimonii, poscia la moglie vien ricondotta alla casa paterna.

Bernard, *Cerem.* t. VI. 56. 57.

MOSÈ.

Gli Ebrei non apponevano al matrimonio il suggello della religione; la benedizione paterna tenea luogo della pontificale; ed il padre, facendo uffizio di sacerdote, mettendo la

destra di sua figlia in quella del giovane, diceva: « Il Dio d'Isacco e di Giacobbe sia con voi, presieda alla vostra unione, e de' suoi benefizii vi ricolmi. »

PASTORET, *Mosè*, 260. 261.

GESÙ CRISTO.

Dopo il mutuo consenso degli sposi, il prete prende la mano di ciascun di loro, e facendo porre l'una nell'altra, dice: « Vi congiungo col matrimonio, in nome del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo. » Fa nello stesso tempo sopra di loro il segno della croce, e preso l'aspersorio, getta loro dell'aqua benedetta, benedice quindi l'anello nuziale che lo sposo mette nell'anulare della sinistra della sposa; e conchiudesi il rito con una esortazione fatta ai conjugi ed all'adunanza.

Rituale d'Alet, artic. Matrimonio.

FOZIO.

Nel rito del matrimonio, che si contrae come appo i Latini, i due sposi tengono in mano una bugia accesa; il prete pone a ciascun di loro una corona in capo; bevono poscia nella stessa coppa, e s'abbracciano. Un costume relativo al matrimonio, e notevole per la sua singolarità, è che nelle ceremonie degli sponsali, il padre della fidanzata rimetteva al futuro sposo un fascio di verghe, per mostrargli che gli cedeva la propria autorità sopra sua figlia.

PERRIN, *St. di Russia*, t. 1. 28.

MAOMETTO.

È il matrimonio pei maomettani un atto civile, che non ha bisogno di esser munito del suggello della religione; ed ogni unione, purchè preceduta da un contratto, è legittima, nè si richiede pure quel che pertutto altrove giudicasi necessario, l'assenso dei parenti.

PASTORET, 291.

LUTERO.

Incominciasi coi bandi, o le pubblicazioni, e quando non v'ha opposizione alcuna al matrimonio, gli sposi si presentano avanti al pastore, che loro chiede il mutuo consenso, dopo di che si danno la destra, e fanno il cambio dei loro anelli: allora il pastore dice queste parole: « Il *tale* e la *tale*, volendo congiugnersi in matrimonio l'un coll'altro in presenza della Chiesa, io li dichiaro uniti in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo; » e conchiudesi la ceremonia colla lettura di qualche squarcio della Scrittura sacra, e con una esortazione ai nuovi conjugi.

Cerem. t. III. 370.

CALVINO.

I calvinisti non istimano sacramento il matrimonio, perchè, dicono, gli apostoli ed i primi cristiani non lo stimarono tale, nè fu Gesù Cristo che lo istituì, e perchè non risponde al fine ed alla dignità d'un sacramento; ma lo fanno consistere nella promessa di fedeltà che si fanno gli sposi, e nel legame reciproco che in presenza del pastore e delle proprie famiglie assumono.

Catech. Calv. Ginevra 1819. p. 141 e 176.

CRAMMER.

Il giorno fissato, i futuri conjugi recansi nella nave della chiesa coi loro parenti, ed il ministro dopo esortati ad adempire gli obblighi del matrimonio, chiede loro se vogliono sposarsi, dice loro di prendersi per la destra e di pronunciar la formola seguente: « Prometto di serbarti ricco o povero, migliore o peggiore, sano o malato, di amarti e prediligerti secondo il comandamento di Dio, finchè la morte ti disgiunga, e te ne do la mia fede. » I conjugi ritiran la mano, e l'uomo dà alla donna un anello, che il prete infila al quarto dito della sinistra della donna, dicendo: *Ti sposo con quest'anello.* Ambidue s'inginocchiano, il prete giunge le due destre, e dopo la preghiera, dà loro la benedizione.

Rationale di SPAROW, 164. — CALDERWOOD, 259 e seg.

TAVOLA XXV

DOVERI MORALI

CHE LE DIVERSE RELIGIONI IMPONGONO

A) VERSO DIO. B) VERSO GLI ANGELI, O GENII BUONI.
C) VERSO I PROFETI. D) VERSO I SACERDOTI.
E) VERSO I VECCHI.

A) *Verso Dio.*

BRAMA.

La religione è la scala per cui gli uomini salgono al cielo; senza la divozione verso Dio, gli uomini assomigliano agli alberi del deserto, ed è perciò primo dovere dell'uomo amare ed onorare Dio. L'amor dell'uomo pel creatore è di quattro specie; la prima delle quali consiste nel non amare Dio che per se stesso senza desiderio alcuno di ricambio, senza alcun personale interesse; la seconda nel meditare continuamente sulla grandezza di Dio e cantar le sue lodi; la terza nel frenare le proprie passioni; la quarta nell'invocare Dio coll'unico fine d'impetrarne l'oggetto dei desiderii.

De Marlès, *Storia dell'India*, t. II. p. 38. — *Ricerche asiatiche.* — *Sonnerat*, lib. II. p. 132. 135. 137. *Panscia Tantra.*

FO.

Il dovere consiste nello spegnere i proprii desiderii, la propria intelligenza e la propria azione, nel cessar di esistere per confondersi col nulla per mezzo dell'assorbimento

in Dio. Allorchè siensi per tal modo annichilate tutte le facoltà, si divien simile a Dio.

Di fatto l'orgoglio è la cagione del male morale; quindi l'annegazione di sè è dovere imposto all'uomo, la quale così al corpo come all'animo si estende. La dimenticanza d'ogni individualità, l'assoluta rinuncia al me, e l'immergersi dell'uomo in Dio, ecco la perfezione.

GROSIER, p. 584.

CONFUCIO.

Debbonsi offrire a Tien sacrifizii e voti solenni; ma meglio si onora colla pratica della virtù, la quale dalle regole lasciateci dagli antichi e dalla retta ragione ci viene insegnata. Il Tien o il cielo è la ragione primitiva, e chi la segue adorala abbastanza.

Sciù-king, 211. 233. — *Notizia dell' Y-king*, p. 428.

ZOROASTRO.

Secondo la legge d'Ormuz, dice Zoroastro, i doveri che comprendono tutto l'uomo, sono la purità di pensiero, d'azione (SADDER, *Boun-Dehesch*. ANQUETIL, t. III. p. 604): purità manifestata e conservata da quella del corpo che debbe sempre accompagnarla, e che solo nell'intiero compimento della legge si ritrova. Noi dobbiamo inoltre adorar Dio nelle intelligenze, alle quali confidò il governo della natura; prendere i loro attributi per modello nelle nostre azioni; riprodurre nella nostra condotta l'armonia che regna fra loro, abborrire Ariman autor del male, e contribuire per quanto puossi a glorificare Ormuz, fiaccando l'imperio del suo nemico.

Zend-avesta, t. III. 594.

OSIRIDE.

Per onorare gli dêi sii virtuoso. I giudici del lago pronuncieranno giudizio sulle tue opere. Dieci oggetti costituiscono gli onori che agli dêi sono dovuti, e comprendono tutta l'egizia divozione; i sacrifizii, l'offerta delle primizie, le asti-

nenze, gl'inni, le preghiere, le assoluzioni, le processioni, le feste e lo studio delle sacre leggi.

ERODOTO, lib. II. — CREUZER, t. I. p. 793.

ORFEO.

Il culto che conviensi a Dio è quello che le leggi della patria istituirono, conciossiachè nulla il senno umano possa sapere intorno ad esso. L'onorarlo con sagrifizii e con pompose cerimonie non basta, ma richiedesi eziandio la purezza del cuore, lasciandosi egli muovere piuttosto dalla virtù che dalle offerte. Per questo avevasi sulla porta del tempio d'Epidauro scolpita questa iscrizione. « Lungi di qui, o profani. »

Anacarsi, t. VII. p. 25.

NUMA.

I nostri primi doveri sono verso gli dêi immortali, ma non dobbiamo onorarli tanto coi sacrifizii, coi voti e colle preghiere, quanto colla purezza dei nostri pensieri e la saviezza della nostra condotta, e ciò che loro più piace è la innocenza del cuore.

CICER., *de Offic.* 160. *de Legib.* II. 71. — SENECA, *Epist.* 76.

TEUTATE.

Sono dovuti al Dio supremo il silenzio, il rispetto, l'ammirazione ed i sacrifizii: ed il sacrifizio a Dio più accetto è quello del sangue degli uomini.

CHINIAC, 63. — STRABONE, lib. VII.

ODINO.

Il primo principio della morale è di servire agli dêi ed onorarli colla giustizia; agli dêi soli appartiene l'adorazione perchè soli hanno il potere. I granelli di sabbia sono piccoli, le gocciole d'aqua sono piccole, e piccoli parimenti sono i pensieri degli uomini.

MALLET, *Introd. alla storia di Danim.* 70.

MANCO-CAPAC e VIRGINIANI.

Debbonsi agli dêi omaggi e sagrifizii.

Cerim. relig. t. VI. p. 188.

VIRGINIANI.

È inutile pregar Dio. È un sacrilegio a'suoi occhi il rivelare i principii della sua religione.

Cerim. relig. t. VI. p. 113.

CANADESI.

Debbonsi preghiere al grande Spirito.

Cerem. t. VI. p. 82.

MOSÈ.

Io sono il Signore vostro Dio; voi non temerete nè servirete che a lui solo, perchè è Dio geloso, e vuol essere unicamente amato. Voi dovete amarlo con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra, con tutte le vostre forze. Voi non dovete nè tentarlo, nè pronunziare il suo nome invano, ma ogni uomo deve benedirlo, ricordarsi de'suoi benefizii, confidare nella sua bontà, ed aspettar tutto da lui, giacchè i suoi occhi sono sui giusti, e le sue orecchie attente alle loro preghiere; e vuol eziandio che quelli che lo temono umiliino l'animo loro al suo cospetto, gli offrano sagrifizio di lodi, e nelle sue vie camminino.

Esodo, XX. 34. *Deut.* VI. *Salmi* CIII. LXVIII. *Eccles.* XXXIX. 7. 11. XXXII.

GESÙ CRISTO.

Dio è spirito, e convien che quelli che l'adorano, l'adorino in ispirito ed in verità. Coloro che van dicendo: *Signore, Signore*, non entreranno nel regno de'cieli, ma quegli solo che fa la volontà del Padre mio che è nel cielo. Quegli che ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me. Non temete punto quelli che uccidono il corpo, e l'anima non possono uccidere; ma più temete colui che può perdere l'anima e il corpo nell'inferno (san Gio. IV; san Matt. VII.

9). Se dovete adorare, amare e temere Dio, dovete pure confidare in lui ed obbedirlo. Confidatevi sopra di lui in quanto possa inquietarvi, dice l'apostolo, giacchè egli stesso ha di voi cura. Confidatevi nell'Eterno e fate ciò che è bene (san Pietro V. 7. *Salm.* XXVIII. 3). Quello che ancora vi richiede è di osservare i suoi comandamenti, e mostrargli l'amor vostro (san Gio. V. 2. I *Epist.*), di pregarlo con umiltà (san Paol. I *Tim.* II), siccome c'insegnò egli stesso (san Matt. VI).

MAOMETTO.

Ricordatevi di Dio nell'anima vostra, secretamente e pubblicamente adoratelo; pregate la sera ed il mattino. Se amate Dio, egli vi darà la vita; vi perdonerà i peccati. O voi che credete in Dio, abbiate il timor suo avanti gli occhi.

Corano, capp. della Vacca, dei Limbi, della stirpe di Gioachino.

B) *Verso gli Angeli o Genii buoni.*

BRAMA.

I libri sacri, siccome i Veda e i Sastra, dicono agl'Indiani, doversi onorare tutti gli esseri che hanno potere di fare del bene o del male.

È dovuta, dicono essi, particolare venerazione al capo degli angeli o semidei Ganesa, officio del quale è d'offrire a Dio le preghiere degli uomini.

Dubois, *Viaggio a Meissour*, t. II. p. 279. — Jones, Holwel, Dow. — *Storia dell'India di* Marlès, t. II. p. 112.

FO.

Si debbono riverire gli uomini perfetti nella morale, essendo essi divenuti semidêi.

Per testimonianza di de Guignes (t. II), i seguaci di Fo, sotto la forma d'un dragone, riveriscono lo spirito dell'aria e dei monti.

Grosier, p. 332.

CONFUCIO.

Un principe, dice lo *Sciù-king*, meritò di perdere la corona per non avere accordata ai genii una venerazione abbastanza profonda.

PASTORET, 133. *Tchong-yong*, II. 50.

ZOROASTRO.

Si debbono rivolgere preci ai Ferveri che proteggono chi gli invoca, e debbonsi specialmente celebrare nelle avversità e nei pericoli, perchè ottengono da Ormuz tutti i beni. Vengono al sacrifizio loro offerto, precipitandosi dal cielo come uccelli.

Zend-Avesta, t. II. p. 250. 251. 260. 286. e t. III. — *Jescht-Sadès*. Cardé II.

OSIRIDE.

Questi semidei, mediatori fra gli dêi e gli uomini, non erano altri che gli stessi sommi dêi, manifestati sotto una forma differente dalla propria, ed avevano perciò dritto agli omaggi del genere umano.

CREUZER, t. I. p. 419 e seg.

ORFEO.

Onorate in pubblico e in privato gli dêi e gli eroi del paese. Ciascuno offra loro tutti gli anni, secondo le proprie facoltà ed i riti istituiti, le primizie delle messi.

PORFIR., lib. IV. 380. — TUCIDIDE, lib. VI. c 54. — *Anacarsi*, t. II. p. 338.

NUMA.

Debbonsi porre le immagini loro nelle cappelle domestiche ed offrirvi preghiere ed una parte dei cibi. Il soldato che terminò di militare, lo schiavo che conseguì la libertà, il giovane che prende la veste virile, debbon loro rendimenti di grazie.

CREUZER, t. II. 420.

TEUTATE.

Onorate i genii dei laghi e dei monti con offerte e sacrifizii.

MARTIN, t. I. p. 65.

ODINO.

Onorate i semidei con sacrifizii.

MALLET, *Introd.* p. 78.

VIRGINIANI.

Debbonsi onori particolari ai genii del male che si mescolano in tutto.

CALVINISTI.

Debbonsi voti e offerte di ossa ai Genii.

Cerem. VI. 81.

MOSÈ.

Io manderò il mio angelo affinchè cammini avanti di voi. Rispettatelo e guardatevi di disprezzarlo perchè parla in mio nome.

Deuteronom. c. VI.

GESÙ CRISTO.

Si debbono invocare gli angeli e i santi come mediatori fra Dio e l'uomo, e come possenti per se medesimi. Pregare gli angeli e i santi, secondo il concilio Tridentino, vale ricorrere a loro per impetrare i benefizii di Dio per mezzo di Gesù Cristo.

BOSSUET, *Esposiz.* -- *Catech. Rom.* 3a part 4.

MAOMETTO.

Bisogna onorare gli angeli, non adorarli, perchè non sono figliuoli di Dio, ma creature. Crediamo ch'essi chiedano perdono a Dio per gli uomini che son sulla terra, e che ogni persona n'abbia uno presso di sè, il quale osservi il bene ed il male da lei fatto.

Corano, capp. dei Profeti, della Stella.

c) *Verso i Profeti.*

BRAMA.

Il Gurù, che per la santità della vita fu degno di divenire guida spirituale, vuol esser onorato, per così dire, al par di un Dio, e non altrimenti i saniassi e gli ioghi, illustri penitenti, avanti a cui bisogna prostrarsi, e che danno a bere ai loro discepoli l'acqua che servì a lavar i loro piedi.

Marlès, t. II. p. 163. — Dow, *Memorie della società di Calcutta.*

FO.

Si debbono onorare gli uomini a grande santità pervenuti, quasi altrettante divinità. Il più enorme delitto è maltrattare i santi e i fo quando sono al mondo.

Giornal. asiat. t. VIII. p. 8. — De Guignes, t. II, p. 332.

CONFUCIO.

Il primo libro dello *Sciù-king* raccomanda d'offrir sacrifizii agli spiriti di quegli uomini che colle loro virtù si resero illustri.

Sciù-king, c. II.

ZOROASTRO.

Istruiti dal custode che sta sulle acque, invocatelo coi genii dei santi, e verrà con essi in vostro soccorso.

Vi sono volumi intorno alle preghiere da rivolgersi ai Ferveri.

Jescht-Sadès, XXII Cardè. — Anquetil t. III.

OSIRIDE.

Gli Egizii nella virtù d'un mortale vedevano una emanazione della divinità; onde avvenne che a tutti i benefattori dell'umanità decretarono l'apoteosi.

Creuzer, t. I. p. 453 e seg.

ORFEO.

La religione con monumenti e con feste consacra la memoria degli uomini che recarono all'umanità grandi vantaggi.

Pausan. lib. I. c. V.

NUMA.

La religione prescriveva ai Romani di onorare i semidei che avevano avuto il dono di profezia, come Tagete, Bacchede suo discepolo, Albunea sibilla di Tivoli, Fauno, Pico e Carmenta.

CREUZER, t. II. 158. 503. *Eneide* VII.

TEUTATE.

La religione inculcava agli uomini di riverire le donne come sante e dotate del dono della profezia.

CHINIAC 55.

MOSÈ.

È onta all'uomo di divorare i santi e pensar poscia a far voti.

Deuter. XX. 25 (1).

GESÙ CRISTO.

Colui che riceve un profeta qual profeta, riceverà la ricompensa del profeta, e colui che riceve un giusto qual giusto, riceverà la ricompensa del giusto.

S. MATTEO X.

MAOMETTO.

Vi è raccomandato di dare al profeta una parte del bottino, di fare quanto vi comanda, di astenervi da quanto vi divieta. Il suo nome non deve disgiungersi da quel dell'Eterno.

RELAND, p. 3. — CHARDIN VII. 62.

D) *Verso i Sacerdoti.*

BRAMA.

Servire un bramino è atto meritorio; mangiare i suoi avanzi fa conseguire la remissione dei peccati, ed uno si purifica bevendo l'acqua ove un bramino immerse i piedi.

FO.

È dovere religioso di trattar bene i bonzi, di edificar loro monasteri e fornirli di quanto abbisognano, affinchè colle loro

(1) Invano si cercherebbe nella Bibbia questo passo. C.

preghiere e colle penitenze che s'impongono, plachino la collera di Dio.

GROSIER, 585. *Giorn. asiat.* t. VIII. p. 8.

CONFUCIO.

Debbesi il più gran rispetto al supremo pontefice che è sempre l'imperatore.

Sciù-king, p. 3. e VI. p. 102. — PASTORET, p. 138

ZOROASTRO.

I mobed o magi, il nome dei quali significa eccellenti, sono i soli di cui Dio ascolti le preghiere, e che possano offrirgli quelle degli uomini: il medico che li sana deve accontentarsi, per tutta sua mercede, dell'onore d'aver potuto giovarli.

ANQUETIL, vol. III. p. 555.

OSIRIDE.

La legge comanda di riverire il sacerdote siccome interprete della divinità, nè lice ad uomo volgare lo stimarsi pari ai sacerdoti.

CREUZER, 795. 797. *Anacarsi*, t. II. p. 344.

ORFEO.

La religione attribuisce loro una parte delle offerte fatte agli dêi, ed onorevoli privilegi.

Anacarsi, t. II. p. 335

NUMA.

Avendo le leggi sottoposta la religione alla politica, i pontefici non avevano diritto al rispetto che quali magistrati.

MONTESQUIEU, *Politica dei Romani nella religione*, p. 241.

TEUTATE.

I Galli che avessero rifiutato di rimettersi al giudizio dei Druidi, erano dalla religione dichiarati infami.

CESARE, *Comment.* VI. — CHINIAC 38.

VIRGINIANI.

Debbonsi offerte ai giocolieri, o sacerdoti.

HENNEPIN, *Viag. del Nord*, t. V.

MOSÈ.

Abbiate venerazione pei sacerdoti del Signore, date loro parte delle primizie e delle ostie d'espiazione, siccome vi fu comandato; inoltre porzione del bottino fatto in battaglia, e le cose di cui la proprietà è incerta.

Numer. V e XIX. *Eccles.* VII. 31.

GESÙ CRISTO.

Gesù Cristo disse: Chi ascolta voi ascolta me (san LUCA 10). Voi conoscerete che io sono in mio padre, che voi siete in me, e che io sono in voi (san GIO. XIV. 10. 14). Noi vi scongiuriamo, dice san Paolo, a molto considerar quelli che vi governano secondo il Signore, e che del vostro dovere v'ammoniscono. Abbiate per essi una particolar venerazione. Quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.

San PAOLO, I *ai Tessal.* V; I *ai Corinti* IX.

MAOMETTO.

La legge religiosa congiunge il sacerdozio al magistrato, e la supremazia spirituale allo imperio; essa non accorda agli imami alcuno straordinario privilegio.

PASTORET, *Zoroastro*, p. 272.

E) *Verso i vecchi.*

BRAMA.

Chi maltrattò un vecchio sia gettato in un forno.

Sonnerat, t. II. p. 132.

FO.

Onorate come padre colui che ha il doppio della vostra età.

GROSIER, 502.

CONFUCIO.

Il sommo rispetto è dovuto al vecchio, ed i suoi figliuoli son esenti d'andar alla guerra.

OSIRIDE.

La legge comandava ai giovani riuniti di levarsi in piedi all'arrivo d'un vecchio.

ERODOTO.

ORFEO.

La legge inculca di riverirli come quei monumenti di cui si conservano religiosamente gli avanzi.

Anacarsi, t. IV. p. 191.

NUMA.

I fanciulli debbono rispettar i vecchi che per essi sono magistrati, padri e semidei.

AULO GELLIO, II. 15. — PLIN. *Epist.* VIII.

TEUTATE.

Onora il vecchio, ed il giovine non possa far testimonio contro di lui.

ODINO.

Non vi beffate del vecchio, perchè spesso il senno s'asconde sotto le rughe.

HAMAVAAL.

MANCO-CAPAC e VITZLIPUTZLI.

Riguardate come dover religioso la condiscendenza per i vecchi.

FED. BERNARD. t. VI. 53.

MOSÈ.

Alzatevi avanti quelli che hanno i capelli bianchi, ed onorate la persona del vecchio.

Levitico XIX.

GESÙ CRISTO.

Non riprendete ruvidamente i vecchi, ma avvertiteli come vostri padri.

San PAOLO, I *a Tim.* V. 1.

TAVOLA XXVI

DOVERI MORALI

DALLE DIVERSE RELIGIONI IMPOSTI

A) VERSO L'UMANITÀ. B) VERSO LA PATRIA.
C) VERSO LA FAMIGLIA.

A) *Verso l'umanità.*

BRAMA.

L'uomo più vile è quello che dispregia i suoi simili. La benevolenza alle creature è religione. È agli occhi di Brama cosa meritoria lo scavar pozzi, cisterne e fonti.

Panscia-Tantra. — DUBOIS, *Costum. Religion. degl'Indiani*, t. I. 279. t. II. 190.

FO.

Fo vieta di nuocere ai nostri simili.

Giorn. Asiat. t. VII. 235. VIII. 84.

CONFUCIO.

Non fate agli altri quel che non vorreste che a voi fosse fatto. Siate equo e fedele nelle vostre azioni di tutti i giorni, nelle vostre parole di tutti i momenti. L'amor d'un uomo verso i suoi simili è l'adempimento di tutti i doveri, il fonte della perfezione di tutte le sociali virtù.

Disprezzar gli uomini vale ruinar la virtù.

PASTORET, *Confucio, Maometto, Zoroastro*, 187. *Scientia sinensis*, lib. I. p. 26. lib. II. 48. *Sciù-king*, 176.

ZOROASTRO.

Non rimandate giammai al domani il far cosa grata ai vostri simili. Non basta far il bene, bisogna farlo con senno. Non v'ha più grave delitto di quello di far incetta di

grani, ed aspettar che venga caro per rivenderlo con profitto. È un farvi colpevole di tutta la miseria, di tutta la carestia, di tutta l'angustia che nel mondo esiste.

Vendidad-Sadè, p. 81. *Tescid-Sadè*, v. 4. — SADDER. ANQUETIL III. 612.

OSIRIDE.

L'uomo che avesse negato soccorso ad un altr'uomo in pericolo di perire, era punito come suo assassino.

ERODOTO lib. II.

NUMA.

Noi dobbiamo penetrarci di quello spirito d'umanità che trovasi nella natura, non essere in guerra gli uni cogli altri: la ragione e la virtù ci prescrivono di consacrare al pubblico utile tutti i moti dell'anima nostra. O uomo, non rimanere straniero a quel che muove gli altri uomini; ed ai mali che tu soffrir puoi, sappi compatire.

Tuttavia rispetto allo straniero, il dritto di cittadino è imprescrittibile.

Anacarsi, V. 460. VI. 403. 405. — TERENZ. VIRGIL. lib. I. *Leggi delle 12 Tavole*. CICER. *Offic* lib. I. cap. XII.

ODINO.

L'uomo arricchisce allorchè trova un altro uomo; l'uomo è la gioja dell'uomo.

Felice chi dona!

All'ospite che viene a casa vostra colle ginocchia fredde, date del fuoco: colui che percorre le montagne, bisogna di cibo e di abiti bene asciutti.

HAMAVAAL.

MOSÈ.

Non rattristerete, nè affliggerete lo straniero, perchè stranieri voi pure foste nel paese d'Egitto. Lo straniero sia fra voi come se fosse nel proprio paese, ed amatelo come voi stessi. Allorchè vedrete il bue o la pecora del vostro compagno smarriti, voi non continuerete la vostra via, ma li ricondurrete; e lo stesso farete di qualunque cosa smarrita,

nè trascurerete col pretesto che non appartiene a voi, ma ad altri.

Deuteronom. XXII. *Levit.* 15. 19.

GESÙ CRISTO.

Amerete il vostro prossimo come voi stessi. Se il vostro fratello peccò contro di voi, riprendetelo, e se si pente perdonategli, giacchè se pecca contro di voi sette volte il giorno e sette volte il giorno venga a trovarvi e vi dica: mi pento di quel che ho fatto, perdonategli. Io vi fo un comando nuovo, che è di amarvi l'un l'altro, e di amarvi tra voi come io vi amai. Fate agli altri quel che volete che facciano a voi; ecco la legge ed i profeti. La carità è paziente, piena di bontà, non punto invidiosa, non insolente, nè cerca il proprio interesse, nè sospetta il male, tutto scusa, vede tutto, e tutto sopporta.

San Luc. cap. XVII. San Gio. I. 3. San Paolo I *Epist. ai Corint.* XIII. 4. 7. San Matt. 22. 39.

MAOMETTO.

Dio vi comandò d'amarvi l'un l'altro. Guardatevi dal perseguitare il vostro prossimo, dal cagionargli alcun dispiacere e dal beffarvi di lui, giacchè un giorno sarà forse meglio di voi. Se due nazioni sono in guerra, mettete fra loro la pace, e se taluno fa torto altrui, combattete l'ingiusto.

Corano, Capp. *dei Greci, della persecuzione, delle donne.*

B) *Verso la Patria.*

BRAMA.

Non dobbiamo attaccarci ad un paese che non è il nostro, nè servire ad un padrone straniero.

L'uomo non è fatto solo ad adorar Dio, e il voler rinunziare alle opere civili è un uccidere la società, opera di Dio stesso.

Dubois, *Cost. Relig. e Usi dell'India* t. II. p. 187. *Bagavat-Gita*, lib. 28. Langlois 255.

FO.

Il più enorme delitto è l'eccitar la ribellione nel proprio paese.

Giorn. Asiat. t. VIII. 8.

CONFUCIO.

È nella China principio stabilito, che ognuno debba la sua opera alla patria.

Così in ciò che amate, come in ciò che odiate, conformatevi alla legge ed alla condotta del vostro principe, nè deviate da quella, perchè la sua legge è giusta, ed il sentiero seguìto è retto; unitevi e conformatevi alla via media.

De Guignes t. II. p. 294. *Sciù-king, Vu-uang*, p. 368, trad. di De Guignes.

ZOROASTRO.

Insegna la legge, che bisogna rispettár l'autorità dei re cui Dio fece capi del popolo, ed obbedire alle leggi del paese.

Zend-Avesta. Anquetil t. III. 607.

OSIRIDE.

Appo gli Egizii non era permesso di restar inutile allo Stato. La legge religiosa notava come traditor della patria il cittadino che non avesse mezzo alcuno d'onesta sussistenza, e la legge civile lo dannava a morte.

Erodoto lib. II.

ORFEO e NUMA.

Primo dovere del cittadino è d'obbedire alle leggi, senza che alcun pretesto possa esentarnelo. La patria ha diritti imprescrittibili e sacri sui nostri talenti, sulle nostre virtù, sui nostri sentimenti, su tutte le azioni; in qualunque condizion vi troviate non siete che militi in sentinella, sempre obbligati a vegliar per essa, ed a volare in suo soccorso al menomo pericolo.

Noi non siamo al mondo per noi solamente, ma per la patria, alla quale i primi nostri affetti dobbiamo.

Anacarsi, VI. 398. — Cicer. *Offic.* lib. I. cap. VIII. 22. cap. LVII. LVIII. LIX.

ODINO.

Chi fugge avanti al nemico che minaccia il suo paese, sia infame!

Leggi dello Jutland lib. II. cap. XCI. art. 8.

MOSÈ.

La legge era la patria per gli Ebrei, e dovevano sin dall'infanzia rispettarla ed amarla. Una volta alla settimana dovevano andar al tempio per udirla spiegare, ed una parte leggevasene il giorno della espiazione solenne, e di sette in sette anni leggevasi intera al popolo adunato (1). Doveva inoltre l'israelita pascersene in casa, farne giornaliero studio, meditarla continuamente, camminando o seduto, nel sonno, dopo svegliato, scriverla sugli architravi della porta ed averla sui polsi e sulla fronte.

Non cercate di vendicarvi, nè serbate memoria dell'ingiuria dei vostri compatrioti, nè li odiate in cuor vostro.

GIOSEFFO *contro Appione*, lib. II. p. 1072. *Deuter.* XXXI. 10. 11. 13. VI. 7. 8. 9. XI. 18. 19. 20. *Giosuè* I. 7. *Levit.* XIX.

GESÙ CRISTO.

Fate del bene a tutti, ed ai servi della fede principalmente, che sono nostri fratelli in Gesù Cristo.

(1) Nè la Bibbia nè le tradizioni danno piede a quest'opinione; se pure l'autore non intenda per parte della legge i pochi versetti riguardanti le ceremonie del giorno dell'espiazione nel *Levitico* c. 16, che leggevansi avanti al sacerdote la notte precedente a quel giorno, come attesta la *Misna* nel trattato *Toma*. L'obbligo settimanale d'udir la lettura biblica cominciò solo ai tempi di Esdra, che la introdusse. Che poi ogni settennio si leggesse intera, non compare; vero è però che tutti gli anni al popolo radunato per la festa dei tabernacoli, leggevasi l'intero Deuteronomio. Ad ogni Israelita poi correva l'obbligo di scrivere o fare scrivere una copia del Pentateuco per proprio uso; il re, due copie; una come privato, l'altra come principe, e questa non doveva lasciarlo mai. V. MAIMONIDE, dei re. C.

Cercate la pace della città nella quale vi feci trasportare, e pregate Dio per essa, giacchè nella sua pace avrete pace.

L'amor della patria propriamente detto non è nel vangelo raccomandato, giacchè la carità cristiana non s'arresta ai confini d'un paese, o d'una società, ma comprende l'umanità tutta intera.

S. PAOL. *ai Galat.* VI. 10.

MAOMETTO.

Esercitate la beneficenza verso i vostri commilitoni, ma non abbiate commercio alcuno cogl'infedeli che son carichi della collera divina, amate la vostra legge, dall'angelo Gabriele al suo profeta rivelata.

Coran t. II. cap. LX. 10. 13.— PASTORET 324. *Coran* t. I. cap. II. p. 16. 30. 31. cap. III. 52.

c) *Verso la famiglia.*

BRAMA.

Quelli che non hanno cura della loro famiglia, saranno nell'inferno lacerati da corvi.

Il savio non parla nè delle sue ricchezze, nè degli errori della sua famiglia, nè degli amori di sua moglie, nè delle ricette del suo medico.

Sonnerat t. I. p. 140. *Panscia-Tantra.* MARLÈS t. II. p. 407.

CONFUCIO.

Chi ama i proprii parenti non può odiare alcuno, e chi li odia non può amare alcuno.

Chi non ama il proprio fratello non ha virtù alcuna.

CONFUC. *Sciù-king* I part. p. 9. IV part. 21 261. — CIUNG-KIA-PAO. *Memorie sulla China* t. IV. p. 266.

ZOROASTRO.

La legge religiosa raccomanda alle famiglie di congiungersi con matrimonii fra cugini germani.

ORFEO e NUMA.

Il più maturo di una famiglia deve, dopo la morte del

padre, succedergli nell'amore ch'egli portava a'suoi figlioli. Se da voi alienate il cuore d'un vostro fratello, sulla fedeltà di chi potrete contare?

Se due fratelli uno contra l'altro si sdegnano, debbono imitare i discepoli di Pitagora, ed avanti al tramonto del sole riconciliarsi.

PLUTARCO. *Dell'amor fraterno e Vita di Catone.* — PLUTARCO. *Dell'amor fraterno.*

MOSÈ.

Il fratello soccorso dal fratello è come una città forte, ed i loro giudizii come le sbarre delle porte d'una città.

SALOM. *Proverbi* XVIII. 19.

GESÙ CRISTO.

Se taluno non ha cura de'suoi e principalmente di quelli della propria famiglia, ha rinnegato la fede ed è peggiore d'un infedele.

S. PAOL. *a Timoteo.* V. 8.

MAOMETTO.

Esercitate la beneficenza verso coloro che coi vincoli del sangue vi sono congiunti. Dio comanda la liberalità verso i parenti. Rendete ai vostri prossimi quel che loro dovete.

Corano cap. IV. v. 40. t. I. p. 85. cap. VIII. v. 3. 4. t. II. cap. XVI. v. 92. p. 19. cap. XVII. v. 28. t. I. 29.

TAVOLA XXVII

DOVERI MORALI

IMPOSTI ALL'UOMO DALLE DIVERSE RELIGIONI

A) VERSO GLI AMICI. B) VERSO I POVERI.
C) VERSO I NEMICI. D) VERSO I MORTI.
E) VERSO GLI ANIMALI.

A) *Verso gli amici.*

BRAMA.

Quegli solo è amico, che assiste l'amico nel giorno del pericolo.

Consumò il fuoco la vostra casa, e voi conservate la vostra casa; il vostro corpo è oppresso da infermità, e voi serbate il vostro corpo. Se il vostro amico ebbe alcun torto, non vi separate da lui tuttavia.

Il cuor dell'uomo dabbene è simile alla noce di cocco, frutto che sotto una corteccia dura e grossa racchiude un sugo rinfrescante ed una polpa soave.

Panscia-Tantra. DE MARLÈS t. II. p. 404.

CONFUCIO.

Non si deve romperla con un parente, nè con un vecchio amico. Se il vostro amico travia, adoperate la tenerezza e l'affetto per convertirlo; nè l'abbandonate se non quando i vostri sforzi saran riesciti per sì lungo tempo infruttuosi, da rendervi abbietta una più lunga importunità. Prendete per amici coloro che volentieri ascoltano, ed allontanate da voi quelli i di cui discorsi sono melliflui ed adulatorii.

UN-YU, part. I. p. 6. part. V. p. 58. PASTORET 185.

ZOROASTRO.

Operate in guisa da piacere al fuoco, da piacere all'acqua, da piacere alla terra, da piacere agli alberi, da piacere all'uomo puro ed alla donna pura.

Vendidad-Sadè, Farg. 9. *Jezchts-Sadè* §. 20. p. 57.

OSIRIDE.

Appo gli Egizii l'amicizia dovea estendersi oltre la tomba.

ROLLIN *Stor. Antica.* DIODORO SICULO. PLUCHE.

ORFEO e NUMA.

L'amicizia è, dopo la sapienza, il più prezioso dono che Dio abbia fatto agli uomini; e perciò dobbiamo amare i nostri amici come noi stessi. Un amico è un altro me stesso. L'amicizia tutto accomuna, richiede un ardor vivo e continuo. Due veri amici stimerebbero farsi un furto, gustando un piacere l'uno senza dell'altro.

CICERONE *De amicitia*, 17. 20. 100. 102. — PITAGORA in *Anacarsi* VI. 409. 412. t. 1. 51.

TEUTATE.

Il dolore che sentivano i Germani per la perdita dei loro amici non era ostentato ma profondo; ed appo loro gloriavansi le donne di piangere i morti, e gli uomini di non dimenticarli.

TACITO, *Costumi dei Germani.*

ODINO.

La via dell'amicizia, se non è battuta, copresi tosto di rovi e di spine. Il mio amico fedele è quel che mi dà un pane quando ne ha due. L'uomo non può viver solo.

HAMAVAAL. *traduz. d'Ampère.*

CANADESI.

L'amicizia, dicono i Canadesi, è una deliziosa necessità del cuore.

MOSÈ.

Amerai il tuo amico come te stesso. Non dire al tuo amico: « Va, te lo darò domani, » mentre puoi darglielo nel momento stesso. Chi getta una pietra contro degli uccelli, li fa volar via; chi dice ingiurie al suo amico, lo costringe ad allontanarsi.

Levitic. 19. SALOM. *Prov.* XXVIII. 3. *Eccl.* XXII. 25.

GESÙ CRISTO.

Gesù Cristo spirando sulla croce disse al discepolo che amava: « Ecco tua madre, e tu donna, ecco tuo figlio. »

Miei cari figlioli, amatevi l'un l'altro; amatevi come io vi amai.

Non amiamoci solamente con parole e colla lingua, ma amiamoci in fatti ed in verità.

San LUCA. — S. GIO. *Ep.* III. 8; XIII. 34. 35.

MAOMETTO.

Corrispondete all'amicizia coll'amicizia.

Corano, Cap. *del Bottino.*

B) *Verso i poveri.*

BRAMA.

Edificate sulle vie asili pei poveri viaggiatori.

Quel ch'è la pioggia alla terra diseccata, è l'elemosina al povero.

Un religioso prima di mangiare debbe uscir di casa, e guatar fuori se v'ha taluno che abbia fame.

Sonnerat, t. II. 30. 127. 129. — DUBOIS II. p. 239.

FO.

È una delle massime di Fo, di far l'elemosina ai poveri.

Giorn. Asiat. t. VIII. p. 79.

CONFUCIO.

Non rifiutate di commovervi sulla sorte dell'indigente.

Scientia sinensis, lib. I. p. 25. — *Ta-Hio*, *Memorie* I. 450.

ZOROASTRO.

Colui che dà grano all'indigente allontana i cattivi genii; se glie ne dà secondo il bisogno i cattivi genii sono prostrati; se glie ne dà ancor di più, piangono dal dispetto. Siate l'amico del povero, e non rimettete giammai un'opera buona al domani.

Vendidad-Sadé, Fargar III. 284. *Comp. d'*ANQUETIL, 604.

OSIRIDE.

È dover religioso di provedere alle esequie dei poveri.

DIODORO SICULO.—PLUCHE.

ORFEO e NUMA.

La beneficenza si manifesta meno con una protezione distinta e con romorosa liberalità, che coll'affetto stesso che vi trae agl'infelici. Fate il bene, e fatto, dimenticatelo. Confortar prontamente chi trovasi in miseria, vale confortarlo due volte. Un giorno trascorso senza benefizii è giorno perduto.

Anacarsi, VI. 401. P. SIRO. SVETONIO cap. 8. 10. 11.

TEUTATE.

Onora l'indigente, e nel tuo ricolto metti in disparte la sua porzione.

TACITO *Germ.* — CESARE *Comment.* — *Edda.* — STRABONE.

ODINO.

Felice chi dona!

HAMAVAAL.

MOSÈ.

Il settimo anno lascerete riposar la terra, affinchè quelli che son poveri fra il vostro popolo trovino di che cibarsi. Un tozzo di pane è la vita del povero; chi glielo toglie è uom di sangue. Chi chiude l'orecchio al grido del povero, anch'egli sclamerà e non sarà ascoltato.

Esod. 23. *Eccl.* XXXIV. 25. *Prov.* XXI. 3.

GESÙ CRISTO.

Chi ha due abiti ne dia uno a chi n'è privo, e così faccia chi ha di che mangiare. Allorchè fate un banchetto, invitatevi i poveri, gli storpi ed i ciechi, e voi sarete ben fortunato ch'essi non abbiano mezzo di rendervelo, giacchè ve lo renderà Iddio stesso.

S. LUCA III. 4. — S. MATTEO V. 45.

MAOMETTO.

Le elemosine fatte per ostentazione somigliano a rupi coperte di polvere, alle quali la pioggia sopraggiunta più non lascia che la loro durezza. Le elemosine fatte per piacer a Dio sono grani seminati in luogo fertile dove crescono e fruttano. Dio saprà il bene che fate al povero. Date il vostro superfluo, date pur anche quanto avete di più caro.

Coran. t. I. p. 37, 45, 48, 49. cap. *della Vacca.*

c) *Verso i nemici.*

BRAMA.

L'uomo dabbene, mentre soccombe sotto i colpi d'un nemico, deve perdonargli non solo, ma eziandio desiderargli del bene, siccome l'albero del sandalo, percosso dalla scure micidiale esala profumi sotto l'arma che l'abbatte.

Non rendete mal per male, ma beneficate i vostri nemici.

AYRA, *Inno alla natura*, traduz. di JONES. MARLÈS II. 402.

CONFUCIO.

Non accontentatevi di perdonar le ingiurie, ma rispondetevi coi benefizii.

Imitate la palma che porge la sua ombra ed i frutti a chi le scaglia pietre; imitate la conchiglia che arricchisce di perle quelli che la schiacciarono.

UN-YU, part. VII, p. 106. — CHARDIN, *Viaggio in Persia* t. VIII, p. 204.

ZOROASTRO.

Prescrivere d'amar un nemico, vale comandar l'amor di un uomo abbandonato ad Ariman.

Ma se l'uomo che vi fece sdegnare s'umilia poscia profondamente avanti di voi e v'invoca, siate allora suo amico.

*Zend-Avesta. Compendio d'*Anquetil p. 615. — PASTORET 76.
Primo hà dell'Izeschné p. 89.

ORFEO e NUMA.

Voi dovete aver pietà di coloro che delle vostre prosperità si sgomentano. Odiate i vostri nemici come se doveste amarli un giorno.

Anacarsi VI. 404. 414.

TEUTATE.

È dovere il serbare gli odii sì paterni che fraterni.

TACITO, *Dei costumi dei Germani.*

ODINO.

Levatevi di buon mattino se volete vincere il vostro nemico; lupo che giace non conquista la preda. La pace fra nemici è come un fuoco che arde cinque giorni, e s'estingue il sesto.

HAMAVAAL. — AMPÈRE 407.

CANADESI.

La religione permette loro lo spergiuro verso i nemici, e possono ucciderli, sagrificarli, mangiarli.

Cerim. Relig. t. VI. p. 61. 63.

MOSÈ.

Non rallegratevi quando il vostro nemico sia caduto, ed il vostro cuore non batta di gioja alla sua rovina.

Ecclesiast. XXIV. 17.

GESÙ CRISTO.

Beati i misericordiosi perchè otterranno anch'essi misericordia. Amate i vostri nemici, beneficate quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano. Se taluno vi percuote sur una guancia, presentategli

l'altra; se vi prende il mantello, non impeditegli di prendervi anche la veste. Siate i figlioli del Padre nostro che sta in cielo, il quale fa spuntar il Sole sui buoni e sui cattivi, e piovere sui giusti e su gl'ingiusti.

MATT. V. — LUCA VI.

MAOMETTO

Le parole dolci ed il perdono son da anteporsi alle elemosine. Dio ama quelli che padroneggiano la propria collera, e perdonano a chi gli offese. Se vi vendicate, sia la vendetta all'ingiuria proporzionata. La legge non condanna chi si vendica d'un'offesa.

Corano t. II. cap. XLII. v. 38. 39. 40. p. 268. t. II. cap. XVI. v. 127. cap. *della razza di Gioachino, della Vacca.*

D) *Verso i morti.*

BRAMA.

La religione consacra un giorno di digiuno alla memoria degli avi.

Sonnerat. t. III 132.

CONFUCIO.

Persuasi i Chinesi essere gli antenati intercessori presso la divinità, e veder essi quanto accade fra i loro discendenti, gli onorano e rispettano come se ancor vivessero, e vanno a piangere sulle loro tombe. Un figliolo che trascuri di rendere a' suoi parenti gli ultimi onori è notato d'infamia.

DE GUIGNES, t. II p. 297.

ZOROASTRO.

È un dovere pei Parsi di far offerte espiatorie in memoria dei defunti.

Vendidad-Sadè, Farg. IV. p. 287. 288. 289.

OSIRIDE.

Raccomandano le leggi religiose di pregar pei morti, d'erigere loro tombe, e d'onorarne la memoria. Di qui in

parte le prodigiose cure prese dagli Egizii a conservar i cadaveri.

PLUCHE. — DIODORO. — ROLLIN, *Storia antica*.

ORFEO e NUMA.

La religione v'impone d'onorare con lagrime e preghiere versate sulle loro tombe, la memoria dei trapassati.

Anacarsi t. II. 148.

TEUTATE.

Debbonsi onorare i defunti conservando i loro cranii, per farli guernire d'oro e d'argento, ed usarli come coppa nei banchetti.

CHINIAC 37.

CANADESI.

Le Canadesi che perdettero un fanciullo ancor in culla, debbono bagnar la sua tomba del loro latte per più giorni.

Cerimon. Relig. t. VI.

MOSÈ.

La religione divieta di far passar sopra una tomba un aquidotto, od una strada, di cogliervi legna e di farvi pascere armenti.

Mosè di PASTORET, 380.

GESÙ CRISTO.

Crede la Chiesa che si debbano offrire preghiere, elemosine e sagrifizii pel riposo dei fedeli che morirono nella fede.

BOSSUET *Esposiz.* art. *Purgatorio*.

MAOMETTO.

Chi cangerà le disposizioni d'un testamento sarà reo di delitto.

Coran t. I. cap. V. v. 106. 123. 124.

E) *Verso gli animali.*

BRAMA.

Risparmiate le vacche; l'inferno aspetta coloro che le avranno sagrificate.

Gl'Indiani in generale si farebbero scrupolo di uccidere il menomo insetto.

Sonnerat II. 135. — OURENS *di Gottinga*, art. *Brama* nel *Dizionario della Conversazione*.

FO.

Fo vieta d'uccidere qualunque vivente.

Giornal. Asiat. t. VII. 235.

ZOROASTRO.

Iddio promette il cielo e l'adempimento dei loro desiderii a coloro che avranno cura del gregge, e lo provederanno di pascoli.

Trentesimoquinto ha dell'Izeschnè p. 179. *Vispered, cardè* XXV. p. 213.

OSIRIDE.

Rispettavano i bruti, non già come tali, ma come immagini di certe forze della natura, e come parti della divinità.

CREUZER. — PLUCHE.

ORFEO e NUMA.

Con qual diritto toglier la vita ad esseri che al par di noi in dono dal Cielo la ricevettero? Noi viviamo con essi in comunità di beni, e ci è vietato di recar loro il menomo danno.

PITAGORA — *Anacarsi*, VI. 274. 277. 287.

MOSÈ.

Se camminando per una via trovate sopra un albero o a terra un nido d'uccello, e la madre sia sui pulcini o sulle sue uova, voi non riterrete la madre co' suoi pulcini, ma la

lascerete andare. Non legherete la bocca del bue che tritura i vostri grani sull'aja.

GESÙ CRISTO.

Benedite l'Eterno che dà il pascolo al bestiame, ed agli uccelletti che gridano verso di lui.

Salmi 147. 149.

MAOMETTO.

Risparmiate il camello dall'orecchio fesso, e la pecora che ebbe sette agnelli.

I musulmani comprano talvolta gli uccelli chiusi in gabbie per porli in libertà, nutrono i cani privi di padroni, e lasciano in eredità del grano alle tortorelle, dalle quali la morte li disgiunge.

Coran, cap. *della Tavola*. — RICAULT. LA MARTINE. *Viaggio in Oriente*. t. III.

TAVOLA XXVIII

DOVERI MORALI

IMPOSTI

A) AI GENITORI. B) AI FIGLIOLI. C) AGLI SPOSI. D) AI PADRONI. E) AI SERVI, O SCHIAVI.

A) *Ai Genitori.*

BRAMA.

Primo dovere dei parenti è d'informare i loro figlioli alla virtù, chè siccome la luna è lume della notte, ed il Sole lume del giorno, non altrimenti i figlioli virtuosi sono il lume delle famiglie. I genitori che avranno trascurati i loro figlioli, saran nell'inferno lacerati dai corvi.

Sonnerat, t. II. p. 140. — DUBOIS, t. II p. 190.

FO.

I parenti debbono ai loro figlioli procacciare nutrici sane ed una buona educazione.

GROSIER, 625.

CONFUCIO.

La legge raccomanda ai genitori d'amar i loro figlioli e di informarli a buoni costumi; ma permette di venderli a stranieri, se della condotta di essi sono malcontenti. (GROSIER, 462. DUHALDE, t. III. p. 128). Il primo dei cinque insegnamenti immutabili espressi coi due caratteri U-tien, riguarda gli obblighi di un padre verso i suoi figli.

Sciù-king, p. 12.

ZOROASTRO.

Fino all'età di cinque anni, i padri e le madri non debbono insegnar al fanciullo, che cosa sia il bene ed il male, ma solo preservarlo da ogni sozzura, e quando commette alcun fallo, dirgli puramente di non farlo. I figlioli sono come un ponte che conduce al cielo; non si debbono battere prima dell'età d'otto anni.

Zend-Avesta t. III. p. 551.

OSIRIDE.

Il padre o la madre, ch'avessero ucciso il figliolo, era obbligato a tenerlo abbracciato tre giorni e tre notti sotto gli occhi della pubblica guardia.

ERODOTO.

ORFEO.

Debbonsi istruire con dolcezza i figlioli, mostrarsi ai loro occhi amico sincero e meritar il loro affetto, invece di forzarlo.

Anacarsi, t. VI p. 396.

NUMA.

I genitori debbono ai loro figlioli un'affezione illuminata, una severa educazione ed ottimi principii.

CIC. *Orator* II. 168. *Verrina* III. 159. — GIOV. *Sat.* XIV.

TEUTATE.

Il fanciullo non deve presentarsi a suo padre avanti all'età di cinque anni.

Relig. de' Galli t. I. p. 60.

ODINO.

Lasciate alla vostra figliola la libertà di scegliersi un marito.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca.*

CANADESI.

La religione prescrive ai genitori d'amare i figlioli oltre la tomba, e le madri bagnano col proprio latte la tomba dei loro figlioli.

Cerem. Relig. t. VI, p. 85.

MOSÈ.

Istruisci i tuoi figlioli nei precetti che ti diedi; allorchè stai seduto nella tua casa o cammini, allorchè ti corichi o ti levi, raccomanda loro di ricordarsi di Dio, e di benedirlo in ogni tempo con verità. Correggili, e non disperarne; chi ama il suo figliolo, spesso il castiga, nè bada a'suoi lamenti. Il padre che non insegna una professione al suo figliolo, l'educa alla vita del masnadiere.

Deuteron VI. *Tobia* XIV. 2. XIX. 18. *Eccles.* XXX. 9. 10. 11. 12. *Prov.* XIX. *Kiduscim* cap. I *Catech. del culto ebr.* p. 116.

GESÙ CRISTO.

Padri, non irritate i vostri figlioli, ma abbiate cura di ben educarli, correggendoli ed istruendoli, secondo Gesù Cristo. Se taluno non ha cura de' suoi, e particolarmente di quelli della sua casa, rinunciò alla fede ed è peggio d'un infedele.

San PAOLO *agli Efesii* VI. 4. *Timot.* V. 8.

MAOMETTO.

Le donne allatteranno i loro figlioli due anni interi, ma la cura della loro educazione al padre solo appartiene.

Corano, cap. della Vacca.

B) *Ai Figlioli.*

BRAMA.

Nostro padre è chi ci alleva, e puossi rinunziare ai genitori quando nol sono che di nome.

DUBOIS. t. II. p. 187.

FO.

I più enormi delitti sono l'uccisione del padre e della madre. Un figliolo dotato di pietà filiale intende i suoi genitori, se anche non parlino, e li vede se anche non sia in loro presenza.

GROSIER, 499.

CONFUCIO.

La pietà filiale è il santissimo dei doveri; è la legge eterna del cielo, la giustizia della terra, il punto d'appoggio dell'autorità, il primo legame sociale e la misura d'ogni merito. Chi non ha ardente affetto pe' suoi genitori è dalla natura esecrato e grida contro di lui l'umanità.

Hiao-king; Memorie intorno ai Chinesi, t. IV. p. 32 e 49.

ZOROASTRO.

Chi risponde tre volte a suo padre od a sua madre, o chi manca tre volte d'obbedirli, sia reo di morte.

Zend-Avesta, 552.

OSIRIDE.

Il figliolo parricida è condannato a perir tra le fiamme. Chi muore senza aver riscattato il corpo di suo padre, da lui posto in pegno, venga dichiarato infame.

ERODOTO. *Legge d'Asichide.*

ORFEO.

Le leggi religiose fra gli oggetti del culto confondono gli dèi autori della nostra esistenza, ed i genitori autori dei nostri giorni; ed i doveri sì riguardo agli uni che agli altri sono collegati.

PLAT. *Rep.* V. *Anacarsi* t. VI. p. 391.

NUMA.

La pietà filiale è di tutte le virtù fondamento.

CIC. *per Planco.*

TEUTATE.

Difendete vostra madre.

TACITO, *Costumi dei Germani,* citato da CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo,* t. I. 99.

ODINO.

Non ridete del vostro avo.

HAMAVAAL *citato da* MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca.*

MOSÈ.

Onora tuo padre e tua madre affinchè tu viva lunghi anni sulla terra. Sia maledetto e condannato a morte chi oltraggia padre e madre. Ascolta tuo padre che ti diè la vita, e non disprezzare tua madre, allorchè sarà in vecchiezza. L'occhio del figliolo che insulta suo padre e disprezza il parto della propria madre, sia strappato dai corvi del torrente, e divorato dai figlioli dell'aquila. Merita d'esser da tuo padre benedetto; la benedizione del padre rassoda la casa dei figlioli. Sollevate il vostro nella vecchiezza e non rattristatelo in sua vita. Dio ti benedirà per aver sofferti i difetti di tua madre.

Levit. XX. 9 *Esod.* XX. *Deuteron.* XXI. 27. *Parab.* XXX. III. 5, 6. 7. 9. 10. *Eccl.* c. VII. 27. 28. 30. *Prov.* XXX.

GESÙ CRISTO.

Mosè disse: Onora tuo padre e tua madre, e sia condannato a morte chi maledice suo padre o sua madre. Ma voi altri dite, Se uno dice al padre suo, ogni dono ch'io fo a Dio possa esserti utile, soddisfa alla legge, e voi non gli permettete di far di più per suo padre o per sua madre, rendendo così inutile, colla tradizione da voi stessi stabilita, il comandamento di Dio. Onora tuo padre e tua madre, dice l'apostolo; è il primo comandamento a cui Dio abbia promesso un premio, affinchè tu sia felice, e tu viva lungo tempo sulla terra.

San MARCO VII. — San PAOLO, *Efes.* VI. 1. 2. 3.

MAOMETTO.

Quelli che giurano, che le loro mogli saranno per essi tanto sacre, quanto le loro madri, commettono ingiustizia; perchè noi dobbiamo affetto maggiore alle nostre madri, che alle nostre spose. Un figliolo non deve parlar al padre che con rispetto, nè dirgli cosa che possa affliggerlo; nè disprezzarlo, principalmente nella sua vecchiezza. Pregate Iddio che abbia pietà dei vostri genitori, siccome ebbero essi pietà di voi nella vostra infanzia.

Corano, capp. della Luce, di Hecaf, della Vacca.

c) *Agli Sposi.*

BRAMA.

Un uomo deve immaginarsi di dover la sua felicità alla propria moglie; ed esercitar per essa buone opere ed aquistar ricchezze. Non v'ha altro dio sulla terra, per una donna, che suo marito; e la più eccellente fra le buone opere ch'essa possa fare, è cercar di piacergli, e qui deve consistere tutta la sua divozione. Morto lui ella deve morire.

DUBOIS, t. II. part. 2. *Purana.*

FO.

Un marito dev'esser il protettor della propria moglie, e non può ripudiarla se non per esser lei ciarliera. La femmina deve a memoria del perduto consorte rimaner vedova.

DE GUIGNES, t. II. p. 282.

CONFUCIO.

A guisa d'un pesco, che vedesi ritondar il suo fogliame e coronarsi di fiori, così si ammira una sposa in seno alla sua famiglia, quand'è fedele a' suoi doveri. Debb'essere la consolazione del marito colla sua condotta e col suo affetto. Il marito d'una donna priva dei doni della natura, non debbe amarla meno.

Ta-hio. Scientia sinensis, lib. I. p. 23. *Ciung-hia-pao*, nel t. IV. p. 226, delle *Memorie intorno ai Chinesi.*

ZOROASTRO.

Figliola di Zoroastro, camminate con purezza di cuore sotto il capo che Ormuz vi dava, e rispettatelo come dio stesso. Figliolo di Zoroastro, siate fedele alla vostra sposa. La donna che disobbedisce quattro volte al marito è degna dell'inferno.

PASTORET, *Zoroastro* p. 60. *Boun-Dehesch*, nello *Zend-Avesta*.

OSIRIDE.

L'uomo adultero era punito con mille colpi di verghe, ed alla donna rea dello stesso delitto veniva mozzo il naso.

ERODOTO.

ORFEO.

Il marito deve sagrificare i suoi piaceri ed i voleri a sua moglie, in ricambio dei sagrifizii di essa. La donna deve trovar dolce il sottoporsi a colui che ama.

Anacarsi t. VI. p. 396. 397.

NUMA.

È più glorioso il mostrarsi buon marito che buon senatore. Il merito d'una donna sta nell'amar suo marito, nell'ornarsi per lui solo, e nel vivere nascosta.

PLUTARCO *Catone*. — CIC. *Framm*. — *Viaggi di Policl.*

TEUTATE.

Gli dêi dotarono la donna di santità.

TACITO, *Cost. dei Germ.* — CHINIAC, *Relig. dei Galli*, t. I. p. 55.

ODINO.

Chi vuol farsi amar dalla sua sposa le tenga discorsi piacevoli, l'adori e la stimi come un dio visibile.

HAMAVAAL.

CANADESI.

La religione permette di sciogliere il legame contratto.

Cerem. t. VI. p. 86.

EBREI.

Sia vostra moglie un prezioso bene; l'amor suo sia tutta la vostra gioja; nè siate gelosi di quella che vi è congiunta, per tema che non adoperi contro di voi la malizia che le avrete insegnata (*Proverb.* V. 19. IX. 1). La donna deve obbedir suo marito, evitar seco la collera, le risse, e rimanergli fedele. La donna vigilante è la corona di suo marito; e quella che fa cose degne di vergogna, farà diseccare il suo sino al midollo delle ossa (*Parab.* XII. 4. XX. 19). Non intrattenetevi in discorsi inutili colla vostra donna, ed a più forte ragione coll'altrui (*Trattato dei principii*, Anspach 395). Abbiate maggiori riguardi per vostra moglie che per voi stesso.

Catech. ebr. p. 137.

GESÙ CRISTO.

Siano le donne sommesse ai mariti come a signori, perchè il marito è il capo della moglie, siccome Gesù Cristo è capo della Chiesa. Le donne non debbono insegnar ai loro mariti, nè assumersi autorità sopra di essi. Fu imposto loro di serbar il silenzio, perchè Adamo fu formato il primo, ed Adamo non fu sedotto, ma la femmina essendo stata sedotta, cadde nella disobbedienza (San PAOLO, I *a Timot.* cap. II. I *ai Corint.* VII). I mariti debbono amar le mogli come il loro proprio corpo; condursi prudentemente con esse, siccome con un sesso più debole. La donna non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito, e parimenti non è il marito padrone del proprio corpo, ma la donna.

San PAOLO, I *ai Corint.* VII. 4. *Efes.* V. 28. 29 — San PIET. III.

MAOMETTO.

Di', o profeta, alle donne credenti, che gli uomini sono loro superiori perchè Iddio stesso l'ordinò; che debbono essere obbedienti alla volontà di essi, serbar il loro segreto; e che un marito può batterle se disobbediscono. Di' loro, che debbono contener la propria vista, nulla mostrare della loro bellezza, se non quello che deve apparire, coprirsi il

seno, velarsi il volto e vivere castamente; ma che le vecchie non offendono Dio togliendosi il velo.

Corano, capp. della Luce, delle Donne.

D) *Ai Padroni.*

BRAMA.

La religione inculca all'indiano di purificarsi se toccò un paria, ed autorizza il bramino che ne trovi uno in sua casa ad ucciderlo.

DUBOIS, t. I. p. 53. 55.

FO.

Debbono essi aver pietà dei loro schiavi.

GROSIER, 468.

CONFUCIO.

Non rifiutate di commovervi sulla sorte dei vostri servi.

Quanto biasimate nei vostri superiori, guardatevi dall'usurparlo agl'inferiori.

Ta-hio, *Memorie*, t. I. 450. — *Silhouet*, 34.

ZOROASTRO.

È delitto negare ai servi la mercede dei loro lavori.

Citazioni del t. I del *Zend-avesta* di ANQUETIL pag. 110. 120. 287. 290.

OSIRIDE.

La religione pareggiava l'omicidio d'un uomo libero all'omicidio d'uno schiavo.

Compendio classico della storia antica, 98.

GRECI.

La legge religiosa vieta loro d'attentare alla vita degli schiavi. La legge civile lo permette in Isparta.

Anacarsi, t. II. p. 37. IV. p. 93.

NUMA.

Non aumentiamo la sventura di quelli che ci obbedisco-

no, colla nostra maniera di comandare. Siamo padroni di noi stessi per esserlo degli altri.

CIC. *Epist. a Quinto.* P. SIRO. SENECA, *dell'Ira*, III. 12.

ODINO.

Date la libertà allo schiavo ch'esce dalle file per combattere.

MALLET, *Introd. alla storia di Danim.* p. 142.

MOSÈ.

Non maltrattate il servo che lavora fedelmente, nè il mercenario che si dedica tutto a voi. Il servo assennato vi sia caro come l'anima vostra; non negategli la libertà che si merita, nè lo lasciate cadere nella miseria. Trattatelo come vostro fratello.

Il premio del mercenario che vi dà il suo lavoro, non deve rimanere presso di voi sino al mattino. Rendetegli questo pegno avanti il tramontar del Sole, perchè è povero, e tutti i suoi voti son rivolti al suo salario.

Levit. XIX. 33. *Parab.* XII. 22). *Eccles.* 33.

GESÙ CRISTO.

Padroni, mostrate affezione ai vostri servi, non trattateli con ruvidezza, nè con minacce. Sappiate che avete, sì gli uni che gli altri, un padrone comune nel cielo, che non avrà riguardo alcuno alla condizione delle persone. Sappiate che il salario che fate perdere agli operai che fecero il ricolto dei vostri campi, grida contro di voi; e queste grida salirono sino alle orecchie del Dio degli eserciti.

San PAOLO *Efes.* VI. 9. — San GIAC. V. 4.

MAOMETTO.

Se gli schiavi a voi ricorsero, riscattateli; la lor liberazione vi è imposta; e l'Onnipossente odia l'uom duro ed orgoglioso.

Corano, cap. IV. v, 40; t. I. p. 85. cap. VIII. v. 3. 4. p. 180; t. II. cap. XVI. v. 92. p. 19. cap. XVII. v. 28. ecc.

E) *Servi o Schiavi.*

BRAMA.

La religione insegna al paria, ch'egli nasce schiavo, e non può tampoco riscattarsi in libertà.

DUBOIS, t. I. p. 54.62.

FO.

Iddio è che istituì la distinzione delle dignità e delle condizioni.

GROSIER, 550.

ZOROASTRO.

Il parso è obbligato ad obbedire a quei capi che Bahman, re della pace, ha istituiti.

ANQUETIL, XIII. p. 607.

OSIRIDE.

La religione faceva dovere al servo di non uscir dalla sua condizione.

ERODOTO.

NUMA.

Siate, o schiavi, benevoli coi vostri padroni, e presti a sagrificarvi per essi; e se sono ingiusti, ricordatevi che la pazienza è il porto a cui tutte le miserie rifuggono.

SENECA, *Epist.* 47. P. SIRO.

MOSÈ.

La legge raccomanda allo schiavo l'obbedienza, il disinteresse e la pratica della virtù. Il servo d'Eliseo fu côlto dalla lebbra per aver ricevuto un presente dall'assiro cui il suo padrone aveva sanato.

IV *Reg.* V. 20.27; *Mosè* di PASTORET, p. 207.

GESÚ CRISTO.

Siate sottomessi, o servi, con ogni maniera di rispetto ai vostri padroni; non solo a quelli che son benigni e dolci, ma eziandio a quelli che sono rozzi e spiacevoli.

Non servite solo ai vostri padroni allorchè hanno l'occhio sopra di voi, come se non pensaste che di piacer agli uomini; ma fate di buon cuore la divina volontà, essendo servi di Gesù Cristo.

Guardatevi dal trafugar nulla di quanto loro appartiene, ma mostrate in ogni cosa una fedeltà intiera.

Dov'è lo spirito di Dio, ivi è la libertà.

San PIETRO II 18. — San PAOLO, *Efes.* VI. 6. *a Tito* II. 10. *Coloss.* III. 22.

MAOMETTO.

O voi che credete, obbedite a quelli che hanno sopra di voi comando.

Corano, cap. delle Donne.

TAVOLA XXIX

DOVERI

IMPOSTI A CHI POSSIEDE

A) POTERE TEMPORALE. B) POTERE SPIRITUALE.
C) BENI DI FORTUNA. D) SCIENZA.

A) *Potere temporale.*

BRAMA.

Un re, al pari d'un padre, deve difendere i sudditi dai ladri, dal nemico, dai proprii ministri, da se stesso. Non disprezzate mai alcuno: chi vi dice, che il più abbietto non sia bentosto il più sublime? Il leone, che disprezza il grido dello sciacallo, s'irrita al rumor del fulmine. Il potente adopererà contro il debole la propria potenza? I grandi

fiumi, i grandi alberi, le piante salutari, e le persone virtuose, non per se stesse, ma per gli uomini nascono.

Panscia-Tantra. DUBOIS, t. II. 198.

CONFUCIO.

La virtù del popolo è simile ad una pianta, e quella dei grandi simile al vento; soffii il vento, e tosto la pianta curva il capo. Se i grandi vogliono vedersi regnare intorno la rettitudine e la probità, ne siano il modello. Debbono essi governar in guisa, che quelli che si sono allontanati, vengano da sè a porsi sotto il loro reggimento (L'*Un-yu*, part. VI. p. 83). Un re deve rispettar i suoi sudditi, perchè sono tutti figlioli del cielo (*Sciù-king*, 129). Non è già l'aqua che deve essergli di specchio, ma sì il popolo.

Sciù-king, 202.

ZOROASTRO.

Ormuz vuole che la carità conduca al trono, e non elegge re che chi solleva la miseria, e sostiene gl'infelici.

Vendidàd-Sadé, 81. *Jeschts-Sadé*, §. 4. p. 4.

OSIRIDE.

I giudici egiziani venivano rappresentati senza mani, a mostrare che non dovevano accettare presenti; ed il loro capo portava al collo l'immagine della verità, perchè si ricordasse che doveva ascoltarla prima d'ogni cosa.

PLUTARCO *Iside.* — DIODORO SICULO, I. 48. 75.

ORFEO.

I magistrati desiderosi del bene non debbono rivolgersi ai cattivi per farlo. Un magistrato deve pensar a tre cose; la prima che comanda a uomini, la seconda che comanda in virtù delle leggi, la terza che non comanderà sempre.

ISOCRATE, SOLONE, ISEO, PLATONE ap. Stobeo, 316. 321.

NUMA.

I capi d'uno Stato non debbono consultare che il suo interesse; conviene siano pei loro subalterni quali vorrebbero

trovare i loro capi se essi fossero semplici privati; ed un uomo scostumato non può mai governare.

CICER. *de off.*; *Epist. a Quinto*, I. 1. EUTROPIO VIII.

TEUTATE.

L'uomo prudente usi con moderazione del suo potere.

MOSÈ.

Gli uomini tementi Dio e che odiano il disonesto guadagno, siano scelti a giudicar il popolo in ogni tempo; nè ad altro nei loro giudizii abbian riguardo che alla giustizia; ascoltino così il piccolo come il grande, non accettino alcun presente, giacchè i presenti acciecano gli occhi de' savii, e corrompono le parole dei giusti. Quantunque eletti a governar gli altri, non insuperbitevene, ma siate fra loro come uno di loro.

Esodo, XVIII. 21. 22. *Deuteronom*. I. 17. *Ecclesiast.* XXXII. 1

GESÙ CRISTO.

Conducetevi con modesti pensieri, e nulla presumete di voi stessi; ricordatevi che siete i ministri di Dio pel bene de' vostri popoli, nè deviate un punto dalla legge; rendete a coloro che vi sono sottoposti, quanto la giustizia e l'equità richieggono, pensando che avete voi stessi un padrone in cielo.

San PAOLO, *Rom.* XII. 3. 16.; id. XIII. 4; *Coloss.* III. 26.

MAOMETTO.

Guai a chi abusa del potere per perseguitare i poveri! Voi che avete il potere, non camminate superbamente sulla terra; voi non potete dividerla in due, nè pareggiare l'altezza dei monti; tremate d'infamarvi con ingiustizie, e d'opprimere i deboli; nè accordate grazie che a coloro che ne son degni.

Corano cap. della Persecuzione; id. t. II. p. 29 39. t. I. p. 34. 92. 101

B) *Potere Spirituale.*

BRAMA.

Primo dovere d'un bramino è studiar la legge di Brama sotto la vigilanza della sua guida.

WARD; DE MARLÈS, t. II. p. 139.

FO.

I bonzi depositarii della scienza non debbono mangiare nè carne nè pesce, e l'uso del vino è loro interdetto. Chiunque n'ha interna vocazione deve bandire la parola divina, ed i sacerdoti non debbono dimenticare, che la inspirazione trovasi al disopra delle leggi del sacerdozio.

CREUZER, t. I. 303.

CONFUCIO.

Fate che il popolo non sia privo d'istruzione, perchè se ignora quel che far debba, come non facendolo sarà colpevole? (Trattenimento con *Tsée-Kung.* PASTORET, 443, note). Ragunatelo una volta ogni stagione per ispiegargli i suoi doveri, e qualche parola dal canto vostro gli sarà di pungolo per eseguirli.

Vita di Confucio, 262.

ZOROASTRO.

Sia incaricato d'insegnar la legge chi meglio l'eseguisce, e chi sia agli occhi del popolo modello di purezza.

Vendidad-Sadé h. 14.; dell'*Izeschné*, p. 228.— *Compendio* di ANQUETIL, 605; HYDE, cap. XXVIII. 357.

OSIRIDE.

Quelli che hanno il potere spirituale debbono riserbare alla loro Casta, quale esclusiva proprietà, la scienza che possedono, menar vita dura, studiare la religione, bagnarsi due volte al giorno, e due volte la notte; non portare che abiti di lino e scarpe di biblos; astenersi dall'uso dei legumi, mangiar poco e non deviar un fiato dalla regola.

CREUZER, t. I. 996.

ORFEO.

Un sacerdote deve discendere da famiglia onorata, e deve pur egli condurre irreprensibile vita.

PLATONE, *delle leggi*, dialogo 6. STOBEO, 310.

NUMA.

Interdite l'entrata del tempio all'adultero. È dovere dei pontefici di serbare la purezza dei dommi religiosi, d'istruire il popolo, d'insegnare i riti grati agli dèi ed ai genii.

PLUTARCO, *vita di Solone*.

TEUTATE.

Pontefici, allontanate dai misteri chi rifiuta di sottoporsi ai vostri giudizii; non erigete alla divinità tempio alcuno; vivete nei boschi, non iscrivete, conservatevi casti.

CHINIAC, 38; CESARE, *della guerra gallica*; STRABONE; TACITO. *Costumi Germ.*

MOSÈ.

I sacerdoti si conserveranno santi al loro Dio, poichè presentano l'incenso al Signore, ed offrono i pani del loro Dio; siano agli occhi d'Israele modelli di purezza.

Levitico XX; *Esodo* XXXI. 21.

GESÙ CRISTO.

Guardatevi dall'alterare la divina parola, ma parlate sinceramente come in nome di Dio ed in sua presenza; nè riprendete duramente un vecchio, ma esortatelo come s'esorta un padre, i giovani come fratelli, le vecchie come madri, le giovani come sorelle. Pascete la greggia a voi sottomessa, non per forza, ma volontariamente; non per disonesto guadagno, ma per affetto. Convien che il vescovo sia irreprensibile.

San PAOLO, I a *Timot.* III. 2. 4. — San PIETRO, I. 5. 2.

MAOMETTO.

Uno dei primi doveri dei ministri del culto, è l'esortar il popolo alla preghiera; dall'alto dei *minareti*, così allo spu-

Associazione Riaperta

PER LA

QUARTA EDIZIONE TORINESE

DI QUESTA

STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTÙ

Per soddisfare le sempre crescenti domande della Storia Universale del sig. C. Cantù, noi abbiamo alla prima edizione in-8° di 2000 copie, aggiunte altre 1000. Onde riparare alle edizioni e contraffazioni di Firenze e di Napoli, e renderne più agevole l'acquisto anche a chi non può o non vuole troppo spendere, imprendemmo l'edizione economica in-16° a 3000 esemplari. Esauriti anche questi, ne aggiungemmo altri 2000.

Non poteva il Pubblico dare maggior contrassegno del suo gradimento per l'impegno dell'Autore e del nostro, quanto coll'esaurire in così breve tempo 8000 copie d'opera lunga e dispendiosa. Ci trovammo esausta anche l'edizione economica, mentre ci continuavano le domande.

Decisi, come noi siamo nelle nostre opere offerte per associazione, di non imprimerne un numero maggiore di quello richiesto dagli Associati onde non venga scadimento di prezzo dopo ultimate, non abbiamo voluto intraprendere un'altra edizione finchè non avessimo veduto quante copie avevamo probabilità di collocare, per cui abbiamo mandato in luce un precedente avviso, in seguito al quale essendoci pervenute molte domande, annunziamo ora di aver posto sotto il torchio la 4ª edizione ad un miliajo di copie, e sul finir di gennaio p. v. sarà pronta la prima dispensa, e proseguiremo regolarmente la ristampa delle 15 prime, mentre fin d'ora stampiamo l'economica in 16° a 6 mila esemplari in vece di 5 mila.

Le condizioni dell'associazione rimangonò quelle stesse della 3ª edizione, onde per esse ci riferiamo al nostro manifesto 10 marzo 1840.

È però facoltativo al nuovo Associato, qualora lo desideri, durante la ristamp[illegible] [illegible]lle prime 15 dispense, di ritirarne due alla pubblicazione di una, ci[illegible] la 16ª, la 2ª [illegible] 17ª, e così di seguito, per modo che alla [illegible] della [illegible] in corrente di ricevere le dispense come

[illegible] [illegible]41.

G. POMBA e C.